

Nuèter Forever

Alla Quintaella

Alessandro Bassi
Andrea Friggeri
Nuèter Forever

Alessandro Bassi
Andrea Friggeri

© Alessandro Bassi, Andrea Friggeri, 2007
© Cabila Edizioni, 2007
tutti i diritti riservati

Cabila Edizioni
editor@cabilaedizioni.it

I edizione: aprile 2007
ISBN 978-88-95129-07-5



Nessun albero è stato abbattuto per produrre questa carta

Progetto grafico: Silvio Rossi

Nuèter Forever



Indice

Prologop. 7
1 Inter-Rail 10
2 Eva e Falzo 82
3 Rio Branco 95
4 Eva e Sergio 108
5 Code 112
6 Eva e Lucio 115
7 Teresa 122
8 Gaspa 126
9 Giulia 131
10 Maturità 135
11 Decennale 205
12 Nuèter Forever 243

Prologo

Reggio Emilia, 27 luglio 1992

La bara è di ciliegio, chiaro come i suoi diciannove anni. A quell'età non si può lasciare la vita in una bara di noce.

La gente le passa lentamente accanto, lungo la navata centrale della chiesa colma, e si va a disporre tra i banchi. C'è quel silenzio che accomuna tutti i funerali di chi muore giovane, denso di respiri e battiti di cuore, il silenzio della folla, teso come un pianto soffocato.

C'è tanta gente: se ne è parlato molto, anche sui giornali e in televisione, e mezza Reggio è venuta qui a trascorrere l'ultimo sabato di luglio.

C'è sempre qualcosa di scandaloso e affascinante nella morte di un giovane. E tutta questa gente sembra assieparsi qui solo per quello, solo per vedere il corso sovvertito della natura, un vortice ribelle nel flusso docile del dover essere: la madre che seppellisce il figlio.

Inizia la Messa, e come sempre le parole del prete scivo-

lano lente e inutili sulla potenza del fatto. Lui non avrebbe voluto sentirle.

La madre piange. Il padre sembra assente, lo sguardo oltre le mura della chiesa, oltre il prete, la gente, il figlio. Gli amici, raccolti in un angolo, si scambiano occhi rossi colmi di incredulità, incompienza. E su tutto, trionfante e serena, cala come una sera senza luna la consapevolezza della morte.

Il sole brucia alto in cielo e alcune persone sono ferme davanti al banchetto che vende i fiori, prima di entrare nel grande cimitero nell'immediata periferia della città.

I cimiteri d'Emilia si assomigliano tutti. Grigi e colmi di marmo e cemento. Soffocanti, pesanti. La ghiaia, calpestata quasi con timore dalle scarpe leggere, sbilancia il peso dei pensieri mentre tutt'attorno lo scalpaccio accompagna occhiali scuri e vestiti e spalle adolescenti verso un'ultima preghiera.

Mentre il beccamorto chiude il loculo con i mattoni rossi, qualcuno mormora parole di odio, di ribellione. Un paio di amici stringono una bandiera della Jugoslavia arrotolata, che lascia intravedere alcuni lembi bianchi e blu, celando la propria costellazione, il proprio cuore.

Di tanto in tanto la voce modulata del prete sopravanza il silenzio bisbigliato nella calura del quasi mezzogiorno e le gambe della madre cedono allo strazio.

Due amici si guardano, gli occhi scuri e penetranti di lei, i denti bianchi e i capelli pettinati di lui. "Cosa abbiamo

fatto?" domanda la voce di lei mentre le mani annegano nelle lacrime che rigano il volto del ragazzo.

Morto a diciannove anni. Morto come si muore a quell'età. Nella frenesia scomposta di vivere, di sentirsi parte di qualcosa. Ucciso dalla necessità di essere ascoltato, divorato dall'indifferenza di una vita come tante altre, senza aver mai conosciuto alcun palcoscenico.

I ragazzi lasciano libera la bandiera che si agita, nell'assenza di vento del quasi mezzogiorno emiliano, tra le ultime preghiere del prete e i primi pensieri già proiettati al pomeriggio.

"Non riesco a togliermi dalla testa quella sera, non ce la faccio..."

"Devi riuscirci: è successo, noi dobbiamo andare avanti. Anche per lui dobbiamo farcela."

"Li hai visti i suoi genitori? Come faccio ad *andare avanti*?"

1 Inter-Rail

Reggio Emilia, 5 novembre 2001

“Andy, è per te. La portineria.”

Andrea Falzoni sorride, mentre solleva il telefono. Una sua collega l’ha chiamato “Andy” per la prima volta un paio di anni fa, e da allora il suo nomignolo, in ufficio, è diventato quello. Lì non esiste il “Falzo” che per vent’anni l’ha accompagnato sui banchi di scuola e sui parquet della pallavolo. È stato sostituito da “Andy”, il contabile: giacca e cravatta al servizio della banca.

“C’è una persona per lei. La signorina Tedeschi. La faccio salire?”

“Sì, grazie. Nel salottino al primo piano. Le dica che sarò lì fra qualche minuto.”

Appoggia il telefono e sorride alla collega.

“Una ragazzetta fresca fresca... la nuova aspirante stagista. Andiamo a vedere cosa passa il convento! Non ci metterò più di un quarto d’ora...”

La collega ricambia il sorrisetto malizioso. “Mmmh...”

un po’ troppo svelto per i miei gusti... può andar bene solo per una ragazzina, in effetti”

“Bisogna conoscere i propri limiti... lo sai che le donne mi fanno paura” conclude, attardandosi a fotocopiare qualche documento prima di avviarsi verso il salotto adiacente l’ufficio.

Al di là dell’apparenza, Andrea non ama particolarmente questo compito. Nell’ambito dell’Ufficio Contabilità della banca, uno dei suoi compiti è quello di coordinare l’attività degli stagisti che si alternano nel suo ufficio. Un modo come un altro di aggirare la normativa sindacale, reclutando manodopera a costo zero con il pretesto della formazione professionale, salvo poi adibirli, il più delle volte, a quelle mansioni ripetitive che abbondano in qualsiasi ufficio e nessuno ama svolgere. Ma è la quadratura del cerchio: l’azienda risparmia sul personale, l’università ha uno specchietto per le allodole in più da sventolare alle matricole, e gli studenti ottengono qualche riga altisonante per i loro curricula. E se sono davvero bravi, magari vengono persino assunti.

Entrando nel salotto, ha già pronto sulle labbra il discorso introduttivo che ha pronunciato mille volte, pieno di parole come “importante opportunità formativa”, “condivisione dell’esperienza”, “crescita professionale” eccetera eccetera. Spalanca la porta convinto, pronto a recitare la solita parte del brillante e motivato bancario, quando l’immagine che si trova di fronte si abbatte sulla sua mente come una secchiata di vernice bianca e densa:

non resta niente altro. Nient'altro che quel paio infinito di cosce e quei capelli biondi e vaporosi. Nient'altro che quegli occhi verdi e quella pelle chiara e liscia. Nient'altro che il movimento sconcertante delle gambe accavalate che si allargano per consentire alla ragazza di alzarsi e salutarlo, porgendogli la mano. Nel bianco fosforescente della sua visione, un brandello di coscienza gli permette a malapena di balbettare un saluto e stringerle goffamente la mano.

Poi, Andrea Falzoni e Stefania Tedeschi si siedono in un silenzio terribile, trenta secondi buoni che a lui servono per recuperare cocci sparsi e approssimativi del discorso di sempre, a lei per gustare fino in fondo l'effetto calcolato e magnificamente riuscito della propria avvenenza.

Reggio Emilia, 5 dicembre 2001

Un mese dopo, il sole abbandona le finestre della banca in un crepuscolo viola e gelido. Nell'arco di pochi minuti, assieme alla luce naturale anche i colleghi di Andrea lasciano le scrivanie scure e ordinate, diretti ciascuno alle proprie case. È molto tardi quando lui spegne il PC e, sollevando gli occhi dal monitor, si accorge di non essere solo in ufficio. Riflessa nel Philips 17" la chioma bionda di Stefania è ancora china sul noiosissimo lavoro affidatole da qualche premuroso collega.

Adesso, invece, siamo quasi tre ore oltre quel limite, e Andrea si è attardato soltanto perché deve assolutamente ultimare una relazione entro domani. Questa ragazza, con il tempo, si sta rivelando ben altro che una velina qualsiasi. È sveglia, determinata, sorridente, e molto più matura dei vent'anni dichiarati dalla carta d'identità. Nel fare queste considerazioni, coglie nel monitor spento anche la propria immagine riflessa, sovrapposta impietosamente a quella di lei.

Eccolo lì, Andrea Falzoni, giovane un tempo brillante, immolato alla mediocrità bancaria. Ventotto anni, spalle larghe, occhi da sempre indecisi fra il verde e l'azzurro. Ventotto, sì, e le prime rughe intorno agli occhi, una radura sempre più evidente sulla sommità del capo altrimenti fitto di capelli castani, il crociato del ginocchio lesionato e nessuna partita di pallavolo nel suo futuro. Questo possono fare dieci anni, pensa, e intanto lo sguardo ritorna al profilo biondo della ragazza.

“Stefy! Sei ancora qui? Pensavo di essere rimasto solo...”

“Sì... volevo finire alcune cose, servono a Paolo per domani, e io non avevo impegni per la serata. Ma... cazzo! Se è tardi!”

“Eh, sì, è proprio tardi, mi sa che ti è scappata l'ora, vero?”

“Porcavacca, mi è scappata sì! Ho perso anche l'ultimo treno... e adesso come ci torno a casa?”

In un altro tempo, in un'altra vita, il giovane Falzo si sa-

rebbe arrapato solo a immaginarla, un'occasione del genere. Oggi no. Oggi è Andy il contabile che sente queste parole, al massimo riesce a sorriderne. È soprattutto per cortesia che finge di ignorare la mossa ingenua della ragazza, e decide di dire esattamente ciò che lei si aspetta.

“Ti porto a casa io, Stefy, non preoccuparti. Sono in macchina, l'ho parcheggiata qui vicino.”

“Grazie! Ma non è che poi fai tardi?”

“No, tranquilla, nemmeno io avevo impegni per la serata.”

Pochi minuti dopo l'interno dell'Honda Civic di Andrea è colmo del profumo fresco e intenso di Stefania. La ragazza abita poco fuori città, non può nemmeno aspettare di cadere in argomento.

“È davvero tardissimo... scusami, chiamo a casa, non vorrei che mi dessero per dispersa...”

Stefania accende il cellulare e compone un numero. Poi, con voce squillante, si rivolge alla vocina computerizzata che ripete imperterrita *Informazione gratuita: il numero da lei chiamato è inesistente:*

“Mamma, sono io. Scusa, ho fatto tardi in ufficio... sì... come? Avete già cenato?... No, lascia stare, non prepararmi niente, vedrai che in qualche modo mi arrangio, magari mi fermo da Simona. Ci vediamo più tardi.”

È difficile trattenere un sorriso, di fronte a tanta ironia del destino. Eccola lì, su un piatto d'argento, la ragazza più giovane, fresca e desiderabile che si possa immaginare. Lui ha l'età giusta, è single, vive solo... a metterla sul

mercato, una situazione del genere, ce ne sarebbe abbastanza da campare di rendita. Eppure... eppure.

Ma cos'è, Falzo, che ti frena? Perché, santo Dio, in dieci anni di rimorso non hai avuto il coraggio di coglierne nemmeno una, di queste maledette occasioni? Perché devi punirti in questo modo? Guardala, Falzo, guardala bene, la vedi? Lo vedi quanto è bella e viva? Che cazzo aspetti, coglione? Lei non tornerà, stronzo! Lei non saprà mai di te e della tua fatica, delle tue paure, di tutte quelle notti a guardare il soffitto... santo Dio Falzo, che aspetti? Decidi di vivere, una buona volta! Provaci, Falzo, provaci!

“Andrea? Va tutto bene?”

“Come? Sì, scusa... mi ero distratto, pensavo... che... Be', siamo entrambi senza cena, sembra. Che ne diresti di prolungare ancora questa giornata di lavoro? Ci facciamo una pizza?”

Stefania proprio non riesce a trattenere un sorriso colmo di promesse.

“Perché no? Scegli tu il posto, per me non c'è problema.”

L'Osteria Brenta è piccola, intima e deserta quando si presentano all'ingresso sbuffando nuvolette nell'aria gelida del dicembre reggiano. Non si tratta di una pizzeria, ma di un'enoteca-birreria che Andrea ama particolarmente, il covo in cui spesso si rintana a cullare la malinconia su un Refosco dal Peduncolo Rosso o uno Schioppettino

di Cialla. Stefania non sbaglia una mossa. Con assoluta naturalezza sfila il lungo cappotto e colloca la minigonna strettissima sulle rustiche panche di legno di uno dei tavoli in fondo al locale, perfettamente a suo agio tra le pareti ingombre di bottiglie. Se le piaccia o meno il posto è poco importante, e comunque non lo dà a vedere. Ciò che conta sono gli occhi verdi, assolutamente francobollati a quelli di Andrea, le labbra socchiuse e le dita sottili della mano destra strette intorno al calice colmo di un profumatissimo Chardonnay siciliano. Per lui è la situazione perfetta, la combinazione ideale per tirare fuori il nocciolo di devastata malinconia che tante volte, senza che lui lo desiderasse mai veramente, ha saputo attirare le vane attenzioni di qualche materna fanciulla. Stavolta, però, ha deciso di desiderarlo, e lascia che un fiume di seduzione decadente allaghi il metro cubo di aria tiepida che lo separa da quella gioventù così infinitamente distante dalla sua, morta da troppi anni.

Le cose procedono naturali e semplici, perché Stefania sa fare la sua parte: lo fa parlare, lo ascolta, gli fa domande, lo lascia cuocere nel suo narcisismo dialettico, riempiendogli gli occhi e la fantasia della sua bellezza. Parlano di lavoro, dei colleghi e della banca, di questo sistema economico che Andrea non ama, ma che si trova suo malgrado ad alimentare. Parlano dei film di Salvatores, dei libri di Pennac, delle canzoni di De André. E poi di sport, di filosofia spiccia, di politica da osteria. E, naturalmente, di progetti.

“E così credo che quest’estate non andrò nemmeno in ferie, ho troppe cose da fare a casa. Magari una settimana in agriturismo, ma è tutto da vedere. E tu cosa farai dopo gli esami? Hai già deciso?”

“Mah, un mezzo progetto ce l’avrei... mi piacerebbe ritentare con alcune amiche quello che avevamo progettato alla fine del liceo, senza poi riuscire a farlo, per colpa dei pre-corsi all’Università. Però non sono convinta, magari ci mettiamo nei guai...”

“Nei guai? Ma di cosa si tratta, scusa?”

“L’Inter-Rail. Conosci?”

Inter-Rail. Lo conosce, eccome. Il biglietto per i treni d’Europa che dura un mese. Il simbolo della conquistata libertà, la Vacanza con la V maiuscola ai tempi dei suoi vent’anni.

“Non solo... l’ho fatto.”

“Ma dai, davvero? Noi siamo così indecise, ne abbiamo sentite di tutti i colori, ma sempre di seconda o terza mano... ti va di parlargliene, così mi chiarisco un po’ le idee? Dai, raccontami!”

No, Stefania, mi spiace. Ti scoperò, se è questo che cerchi, ma di quel mese non posso raccontarti. Mia giovane amica, vorrei che questa notte tu fossi un sorso di normalità, non lascerò che il tuo sapore sia quello del ricordo.

“Magari un’altra volta, adesso si è fatto davvero tardi... e devo ancora accompagnarti a casa...”

Due ore dopo, con un vicolo scuro alle spalle e il pro-

fumo del suo sesso ancora nelle narici, Andrea guida solo verso il suo piccolo appartamento. Parla ancora con Stefania, nel buio rumoroso della sua mente. Adesso sì che può raccontarle la storia dell'Inter-Rail, anche se lei non la sentirà mai.

Reggio Emilia, 13 agosto 1992

Dling-dlong. Si informano i signori viaggiatori che il treno EN20398 proveniente da Roma Termini e diretto a Parigi Gare de Lyon è stato soppresso.

“Porcatroia. E adesso?”

Lucio mi guardava con i suoi capelli biondi e il viso abbronzato, incredulo. Eva, appoggiata alla sua spalla, aveva socchiuso le labbra piccole e carnose in un'espressione di stupore che la faceva sembrare ancora più bella. Sergio stava appoggiato al suo enorme zaino rosso, gli occhi fissi sull'altoparlante della stazione di Reggio, come se potesse ancora uscirne una disdetta, una voce amica che ci restituisse il treno appena perso.

Cominciava così il nostro Inter-Rail. Era il primo problema di quel viaggio che noi quattro, inseparabili amici, avevamo scelto per celebrare degnamente la fine del liceo, e che per quasi un mese ci avrebbe visti peregrinare per mezza Europa. Di imprevisti ne sarebbero seguiti molti altri, perché non è che avessimo programmato nei dettagli la vacanza, ma anzi avevamo stabilito di procede-

re alla giornata, fissando soltanto alcuni punti: l'itinerario e i soldi da portare. Tutto il resto era lasciato al caso, allo spirito di avventura. Se uno vuole un viaggio programmato aspetta di andare in pensione poi si iscrive alle gite dell'Associazione Invalidi, ci eravamo detti al momento di decidere come organizzare il viaggio, mesi prima. Tutto quello che ci serviva era uno zaino, un biglietto del treno, e una gran voglia di divertirci.

Di che divertirsi ce n'era stato fin dall'inizio, quando alle 20.30 di quel 13 agosto 1992 tutto sembrava andare a rotoli ancora prima di cominciare. Lo sguardo di Lucio mi era sembrato per un istante appannarsi di rassegnazione, quasi che dietro quell'iride azzurra scorresse un “in fondo non ci meritiamo di meglio”, ma era stato solo un attimo, forse soltanto una mia impressione se è vero che un istante dopo stava già cercando una soluzione.

“È l'unico treno, questo? Quando passa il prossimo? Sergio, li avevi guardati tu gli orari, no?”

“Sì... il prossimo che arriva direttamente a Parigi è domattina alle 5...”

“Che sfiga... è possibile che non ci siano altri treni? Reggio è proprio una stazione del cazzo.”

“In effetti un altro treno ci sarebbe, ma ferma solo a Bologna e Piacenza, mi sembra, e non ricordo bene a che ora... aspettate, sento in biglietteria.”

Un minuto dopo Sergio era di ritorno. Sì, il treno c'era e fermava a Piacenza alle 21.30. Tutti mi guardarono, e io a mia volta guardai mio padre, che ci aveva accompagnati

in stazione. Poco dopo eravamo stretti stretti sull'Alfa 75, ai 160 sull'Autostrada del Sole.

La stazione di Piacenza, fredda e squadrata come ogni altra, si affacciò ai finestrini della macchina non prima delle 21.25. Scendere, ringraziare mio padre e salutarlo fu quasi un sol gesto, compiuto trascinandoci sulle spalle il peso sconsiderato degli zaini gonfi di magliette, k-way, pantaloncini, walkman e preservativi. Ricordo ancora molto bene il mio splendido Seven viola e verde, comprato per l'occasione alla Coop qualche mese prima, offerta speciale riservata ai soci, 120mila dolcissime vecchie amiche lire.

Il treno era già sul binario. Salimmo di corsa e ci fermammo qualche minuto a riprendere fiato nello spazio fra due vagoni, proprio di fronte a un cesso maleodorante. Poi tentammo di trovare un posto a sedere. Dico "tentammo", perché tutti gli scomparti erano occupati, sei persone per ciascuno. Avanzammo così, strisciando i nostri grossi zaini contro i finestrini dello stretto corridoio. Ad ogni scomparto gettavamo ansiosi uno sguardo, e puntualmente dalle labbra di Eva usciva un sospiro, da quelle di Lucio una sconsolata bestemmia. Dopo un po' gettammo la spugna e ci fermammo. Eravamo stati abbastanza fortunati, dopo tutto: c'erano tre seggiolini liberi nel corridoio, di quelli incastonati nella parete del treno, sotto i finestrini, ribaltabili. Una volta abbassati, era possibile sedersi e accovacciarsi con il petto sullo zaino nel tentativo di qualcosa che non poteva certo dirsi sonno, ma in qualche modo riposo.

Nessuno parlava, il morale sotto i tacchi. Eva era di fronte a me, girata dall'altra parte. A non più di trenta centimetri dai miei occhi la cucitura dei jeans grigi le scivolava generosa tra le natiche piccole e rotonde, protesa com'era in avanti, piegata a metà nel tentativo di stabilizzare sullo zaino i suoi 50 kg, mentre con la mano destra cercava quella di Lucio. Lui – gli occhi chiusi, la schiena appoggiata al finestrino, le gambe sullo zaino – non la guardava nemmeno. Sergio era giusto dietro di me, ogni tanto tossiva, ogni tanto si alzava. Spesso guardava fuori dal finestrino, lo ricordo bene, e sui Ray-Ban scuri si riflettevano le luci dei paesi e delle stelle. Quante volte, in quelle tre settimane, lo avrei visto così, appoggiato con la fronte al vetro, gli occhi nascosti dietro la montatura dorata degli occhiali, i capelli castani un po' sudati e la barba di tre giorni. E tutta la stanchezza del passato addosso, come se il mondo intero avesse deciso di farsi portare da quelle spalle magre.

"Falzo, Falzo!"

Una voce dall'oscurità. Due mattoni sulle palpebre, un dolore lancinante alla parte destra del collo. Mi ero addormentato così, il culo di Eva negli occhi e il pensiero di Sergio sotto il cuore, la guancia destra sullo zaino e le braccia a penzolini.

"Dai Falzo, svegliati. Si è liberato uno scompartimento. Dai, che ci mettiamo comodi!"

Sentivo un po' di entusiasmo, un filo di ottimismo in

quella voce. Con uno sforzo di volontà aprii gli occhi, e fui premiato dall'arco splendente del sorriso di Eva, dalla carezza dei suoi lunghi capelli scuri che mi sfioravano il collo.

Un attimo dopo eravamo nello scompartimento libero, la morbida similpelle dei sedili sotto la schiena, il fetore umido dei precedenti occupanti nelle narici. Io e Sergio da una parte, Lucio ed Eva dall'altra, proprio di fronte a noi. Non mi servì più di un minuto per tornare fra le braccia di Morfeo.

Vagavo in una pianura battuta dal vento del Nord, e disperatamente cercavo di ripararmi dal freddo, senza avere niente per coprirmi. Poi, come a volte accade nei sogni, mi domandai se poteva essere ragionevole che io, giovane e coccolato figlio d'Emilia, mi trovassi a vagare seminudo nella sconfinata, gelida pianura che giusto in quel momento sapevo essere la tundra russa. No, non era ragionevole... e capii che era un sogno. Improvvisamente mi trovai sveglio, gli occhi chiusi, rannicchiato in qualche modo con l'aria fredda del finestrino aperto dritta in faccia. Dovevo coprirmi, ma chi ce la faceva a muoversi? Stavo lì fermo, gli occhi chiusi, e alzarsi per cercare una felpa nello zaino sembrava molto più difficile che stringere i denti un altro po' e sopportare il freddo, in attesa di tornare nella tundra del sogno. E mentre mi dicevo queste cose, mentre mi convincevo che no, non si poteva fare altro che stare lì buoni buoni e cercare di dormire, sentii un fruscio. Era un rumore ritmico, cadenzato. Uno

sfregamento, senza dubbio. Sembrava un tessuto, o meglio qualcosa che veniva trascinato avanti e indietro su un tessuto. Il rumore era attutito ma nitido, vicino.

La curiosità fece quello che non aveva potuto il freddo. Socchiusi le palpebre, e dalla tundra desolata e fredda comparve improvviso l'interno di un vagone ferroviario, tre sedili contigui, con un ragazzo seduto in quello d'angolo e una ragazza distesa sugli altri due, la testa sulle ginocchia di lui. Poi fu chiaro che la testa non era appoggiata alle ginocchia, ma sollevata, a sbucare dall'improvvisata coperta fatta di giacche e felpe che i due avevano allestito per ripararsi dall'aria. All'altezza della vita di lui la giacca-coperta si alzava e abbassava ritmicamente, veloce e costante, producendo quel curioso rumore. Di lei vedevo solo la nuca e i capelli sciolti, e ad ogni sussulto della giacca si intuiva il movimento della sua spalla e del braccio, mentre il viso scrutava quello di lui, gli occhi chiusi e le labbra aperte, ansimanti.

Sentivo il respiro lento e profondo di Sergio, profondamente addormentato di fianco a me, anche lui ben coperto. Avrei voluto alzarmi per mettermi addosso qualcosa, o almeno chiudere il finestrino; ma il fruscio ritmico continuava, e l'ansito di Lucio si faceva sempre più sonoro e frequente. Chiusi di nuovo gli occhi, mi strinsi nelle spalle e, rassegnato, in pochi minuti vagavo di nuovo nella gelida tundra russa.

Quando mi svegliai, il cielo era un pullover grigio sull'orizzonte. Avevo un freddo tremendo e il viso in fiam-

me. Brividi partivano dalla nuca per inabissarsi lungo la spina dorsale. Stavo da cani.

Battendo i denti mi trascinai fino allo zaino, poi cercai di trascinare lui e i suoi venti maledetti chili giù dal portabagagli, ma dopo pochi secondi capii che l'impresa era superiore alle mie forze. Dovevo aver fatto un bel po' di casino, perché Eva si era svegliata, e ora mi guardava con gli occhi scuri ancora spenti sotto le palpebre semi-chiuse.

“Falzo...” disse, con il tono interrogativo di chi non riesce a decifrare quello che sta vedendo “...cosa fai?”.

Non ricordo cosa risposi, ma è scolpita nella mia mente l'espressione di meraviglia e preoccupazione che assunse il suo volto non appena mi ebbe visto in faccia.

“Santo Dio, Falzo! Ma tu stai male! Fa' sentire...” la sua mano sulla fronte, il suo viso vicinissimo al mio “Hai anche la febbre! Aspetta, mettiti giù, copriti... ormai siamo a Parigi, tu hai bisogno di un dottore e di un posto caldo in cui riposare...”

Il dialogo aveva svegliato anche gli altri due. Sergio, poco dopo, regalò la sua diagnosi.

“Ci credo che ti sei ammalato: guardati, sei stato tutta notte in maglietta, con il finestrino aperto che ti buttava l'aria in faccia... Minchia, c'era freddo stanotte, abbiamo passato le Alpi... ma tu non l'hai sentito? Perché non ti sei messo addosso qualcosa?”

“Eh...”

Parigi, 14 agosto 1992

La nostra ipotesi di “vacanza giorno per giorno” aveva pochi punti fermi; uno di questi era il budget ridottissimo. I nostri averi erano suddivisi in dollari, marchi tedeschi e travelers cheque; non si trattava di patrimoni distinti, ma di una cassa comune ripartita in quattro parti per evitare che un furto mettesse fine al viaggio, e ogni spesa doveva essere decisa all'unanimità.

Già alla prima tappa, quindi, si era dovuto deliberare un brusco aumento delle spese rispetto al budget: con cinquantamila al giorno si poteva tranquillamente, all'epoca, pernottare in ostello, pranzare “al volo” visitando la città e cenare con qualcosa di caldo e ragionevolmente commestibile la sera, magari aggiungendoci una birra in qualche pub. Ma con un vitello di 83 kg steso dalla febbre a 38 non si poteva pensare di dormire in ostello, e non si poteva nemmeno dedicare troppo tempo alla ricerca di un alloggio decoroso e a buon mercato.

Di fronte alla stazione ci attendevano Parigi e il suo odore acre di città. Il cielo cominciava a mettersi al bello, e la cappa grigia lasciava lentamente il posto a spesse nuvole bianche inframmezzate da pallidi ritagli d'azzurro. Faceva freddo per essere agosto, e il passo di Lucio, chino sotto quasi quaranta chili di zaini – il mio e il suo –, frusciava nel giallo del k-way indossato per ripararsi dalle raffiche della brezza mattutina. L'Hotel Meridional si affacciava su boulevard Richard Lenoir, e le sue tre stelle

spiccavano sull'insegna rossa e bianca come un tacito invito rivolto alla mia fronte bollente.

Era un posto tranquillo, pulito, arredato con gusto e senza sfarzo in tonalità calde e accoglienti. La carta da parati spruzzata di ocra e rosa mi vide presto in pigiama, sommerso da una generosa trapunta, ad attendere il medico francese gentilmente chiamato dalla padrona dell'albergo. Mentre cercavo di reprimere i brividi della febbre, ben coperto e rannicchiato come un feto sul fianco destro, le immagini dietro le mie palpebre presero a sfumare nella veglia agitata che precede il sonno dell'ammalato.

Fu ancora la voce di Eva a ridestarmi

“Falzo, svegliati... è arrivato il dottore.” Riaprii gli occhi, constatando che nella stanza c'eravamo soltanto lei, io e un sorridente signore con i capelli scuri e una borsa di pelle. La visita durò pochi minuti, si trattava solo di un'influenza. Quando il medico ci lasciò avevamo una ricetta per una scatola di antibiotici in più e l'equivalente in franchi di sessantamila lire in meno.

Eva mi sorrideva, la mano appoggiata sul mio braccio, seduta sul bordo del letto.

“Mi dispiace. Sto facendo perdere un sacco di soldi e di tempo.”

“Non dire cazzate. L'importante adesso è che tu guarisca alla svelta, abbiamo un mese intero da girare per l'Europa, avrai bisogno di tutte le tue forze. E guarda che non ho intenzione di lasciarti più a poltrire... una volta

guarito avrai esaurito il bonus, ti toccherà galoppare per tutti e quattro!”

Se potessi raccontarvi il tintinnio della sua voce, se potessi dirvi in che modo i capelli nerissimi contrastavano con il rosso delle labbra aperte in quel sorriso indescrivibile...

“A proposito... dove sono gli altri due? E che ore sono? Devo essermi addormentato.”

“Infatti, dormivi come un bambino. È mezzogiorno passato, i cacciatori sono in cerca di viveri, mentre la squaw bada alla tenda... e ai cuccioli ammalati.”

Mio malgrado, dovetti sorridere all'idea. Eva era quanto di più lontano si potesse immaginare dall'idea della squaw... e io quanto di più lontano dall'idea del cucciolo indifeso. Ma un'esitazione nella sua voce mi aveva fatto capire che dietro la battuta c'era un po' di verità. La voglia di proteggermi, in qualche modo. Perché, questo sì, lei era la più forte, era lei che aveva tenuto insieme i pezzi, anche nel momento più difficile.

Dopo pochi minuti Sergio e Lucio rientrarono con crêpes calde per tutti. Fu un pranzo allegro, pieno di battute sul mio mezzo fisico e di progetti per la settimana. Poi la questione si spostò sul pomeriggio.

“Ragazzi, siamo a Parigi, non è giusto che per colpa mia stiate rintanati in una stanza d'albergo. Andate pure a visitare la città, io posso stare anche solo.”

Vidi l'incertezza nello sguardo che si scambiarono Lucio e Sergio, molta meno in quello di Eva:

“Non se ne parla nemmeno. Hai ancora la febbre piuttosto alta, potresti sentirti male. Qualcuno deve stare con te.” Non era una proposta, o un suggerimento. Nemmeno un ordine, a dire il vero. Il tono della sua voce era quello di chi fa una constatazione di fatto, indiscutibile. Non ci provai nemmeno, infatti.

“D’accordo... ma che sia uno. È inutile che stiamo qua in quattro a rigirarci i pollici. Almeno due di voi possono andare...”.

Lucio si sentì chiamato in causa. “Ok, resto io, voi andate pure.” Il sorriso splendente però non trasmetteva la convinzione che avrebbe voluto. Eva dovette accorgersene, perché gli scoccò uno sguardo insieme interrogativo e accusatorio. “No, Lucio, lascia stare. Resto io. Tanto se uscissi non sarei tranquilla. Davvero, preferisco restare.”

Fu gelosia quella che vidi passare per un attimo sul volto di Lucio? Fu l’inquietudine a muovere la sua mano destra verso il viso di lei, in una carezza che sembrava voler riallacciare qualche invisibile filo spezzato? O erano soltanto la febbre e la maglietta nera tesa sui seni di Eva a farmi vedere ciò che la mia mente lottava per non desiderare?

Come poco prima – come sempre – nessuno cercò di dissuaderla. Ci conoscevamo da abbastanza tempo per sapere che sarebbe stato tutto fiato sprecato. Dopo un’oretta di riposo Sergio e Lucio ripartirono alla volta della Ville Lumière, mentre le medicine facevano effetto e io cominciavo a rendermi conto di essere in una camera

d'albergo nel cuore di Parigi, solo con una ragazza di diciannove anni bella come la rugiada d'agosto e viva come la risata di un bambino.

Passammo un bel pomeriggio, tutto sommato. Parlammo. Di noi, del liceo che finiva, di tutto quel futuro davanti. E tacemmo. Tacemmo tutto quello che c’era da tacere, quello che ci rovistava l’anima. Tacemmo di luglio e dell’Appennino emiliano. Del terrore e del meschino sollievo. Delle notti insonni, delle lacrime. Del macigno adagiato comodo sulle nostre coscienze. Poi giocammo a carte, uno Spincio che mi vide trionfare 41 a 28. A un tratto Eva estrasse dallo zaino un piccolo libro blu: erano le poesie di Neruda in edizione tascabile, con un quadro di Gauguin in copertina.

“Ti va di leggerne qualcuna? Così, tanto per passare un po’ di tempo...”

E leggemmo Neruda, santo Dio. Leggemmo quei versi carichi di passione come grappoli d’uva a ottobre nelle vigne. E mentre leggevo io la voce si tingeva di un desiderio mai provato prima, mentre leggeva lei credevo di sentire il profumo delle parole, il suono ovattato dei pensieri che mi si agitavano sotto lo stomaco.

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse, cominciammo a parlare di Lucio. Non si sa bene come, da quei versi il pensiero di Eva corse al ragazzo che in quel momento probabilmente sorrideva a qualche bionda turista sotto la Torre Eiffel. Era un amico, ma non potevo sopportare la leggerezza con cui trattava Eva.

“È difficile stare con lui, sai... è sempre così lontano, così... vincente.”

Era brava anche con le parole, Eva. Quando si trattava di materializzare emozioni era davvero in gamba. In quella sola parola – vincente – aveva scolpito Lucio, i suoi capelli biondi, i suoi occhi chiari, il suo sinistro di velluto, il suo sorriso a 24 carati.

“Non è cattivo. È che... non so come dire... sembra che scivoli sulla vita. E che la vita gli scivoli addosso. E le persone, anche.”

“Ma tu gli vuoi bene, mi sembra, e lui ne vuole a te. O sbaglio?”

“Sì, ci vogliamo bene... ma forse non ci siamo mai davvero incontrati.”

Guardava in basso, seduta sulla sponda del mio letto, e con il dito disegnava il contorno di una rosa impressa sulla coperta. A un tratto ebbe come uno scatto. Sollevò il viso e mi guardò negli occhi con un'intensità opprimente. Per un istante, uno solo, ebbi come la sensazione che le sue spalle si muovessero impercettibilmente verso di me. Ma poi un velo di tristezza scese a estinguerne i sensi, si lasciò cadere le braccia in grembo e girò il volto verso la finestra, lo sguardo perso al di là del vetro.

Restammo così, in silenzio, per alcuni violenti minuti. Io guardavo lei, lei guardava oltre il muro. Vetrificati in una tensione che sembrava incapace di esplodere. Cristallizzati nel verde cupo dei nostri pensieri. Io guardavo lei, lei guardava oltre il muro.

Poi, mi avvidi di avere ancora il libro di Neruda fra le mani, aperto su una pagina diversa dall'ultima che avevamo letto. Gettai lo sguardo sulla poesia, e prima ancora di chiederne il permesso alla coscienza, le mie labbra iniziarono a muoversi, la voce a uscire bassa e corposa, ai limiti del sussurro.

*Mi piaci silenziosa, perché sei come assente,
mi senti da lontano e la mia voce non ti tocca.
Par quasi che i tuoi occhi siano volati via
ed è come se un bacio ti chiudesse la bocca.*

*Tutte le cose sono colme della mia anima
e tu da loro emergi, colma d'anima mia.
Farfalla di sogno, assomigli alla mia anima
ed assomigli alla parola malinconia*

*Mi piaci silenziosa, quando sembri distante.
E sembri lamentarti, tubante farfalla.
E mi senti da lontano e la mia voce non ti arriva:
lascia che il tuo silenzio sia il mio silenzio stesso.*

*Lascia che il tuo silenzio sia anche il mio parlarti,
lucido come fiamma, semplice come anello.
Tu sei come la notte, taciturna e stellata.
Di stella è il tuo silenzio, così lontano e semplice.*

Oggi ripenso a quell'istante, a quella divina ispirazione

che fece mie le parole del poeta, che le riesumò dalla tomba letteraria per farle vibrare ancora, vive e sanguinanti, nell'aria ferma di quel pomeriggio francese. E ripenso a come sarebbe potuta cambiare la mia vita, alla bellezza di un futuro che forse cessò definitivamente di essere possibile, nonostante tutto quello che era successo, soltanto in quel momento. Se uno scorcio di place Vendôme bagnata dal tramonto avesse trattenuto ancora per un po' l'occhio di Sergio dietro il mirino della Kodak Fun, o se una vetrina luminosa avesse interrotto per un attimo il passo elastico di Lucio... chissà, forse quel poco sarebbe bastato a far perdere loro un autobus o un metrò, forse una breve pausa avrebbe ritardato di cinque o dieci minuti il loro ritorno... Ma non accadde. La porta si aprì esattamente nell'istante in cui mi era parso di cogliere un velo lucido negli occhi di Eva, che aveva atteso proprio l'ultimo verso della poesia per iniziare a girarsi verso di me.

Non saprò mai cosa avrebbe potuto raccontarmi quello sguardo, perché non ebbi mai la fortuna di incrociarlo. Il suo viso non si era ancora completamente rivolto nella mia direzione, infatti, quando il rumore della porta gli fece proseguire la rotazione, mandando lo sguardo a posarsi su Lucio e Sergio di ritorno dal primo pomeriggio di Inter-Rail.

“Eccoci di ritorno. Allora, Falzo, come stai? Va un po' meglio?”

Lucio lo disse guardando me, ma prima ancora che potessi rispondere gli occhi si erano posati su Eva. Forse fu

solo l'imbarazzo del momento a farmelo pensare, ma avrei giurato che ci fosse qualcosa di maledettamente strano e serio nel bacio leggero che le diede subito dopo.

“Sì, va meglio, grazie. E voi, dove siete stati?”

“Abbiamo cercato di evitare le attrazioni principali, per quelle volevamo aspettare voi. Più che altro abbiamo gironzolato in cerca di un posto in cui andare quando ti sarai rimesso. Dicono che a Parigi gli ostelli facciano schifo e siano piuttosto cari.”

“Sì, l'avevo sentito anche io... avete trovato qualcosa?”

Sergio rispose sfilandosi i Ray-Ban e sfoggiando il suo sorriso più sintetico. “Ma certo! Almeno due meravigliose topaie a una stella. Appena starai meglio ce ne andiamo da questo posto da lurido borghese, come direbbe Vic, e andiamo a vederli assieme. E che sia una vacanza proletaria!”

Nessuno rise. Come ad un tacito segnale Lucio iniziò a rovistare nello zaino, Eva andò nel bagno e io iniziai a sfogliare le pagine del libro di Neruda. Sergio impiegò qualche smarrito secondo per capire. Poi si sedette sul letto e nascose il volto fra le mani.

Il giorno seguente mi sentivo molto meglio, e riuscii a convincere gli altri che potevo benissimo starmene da solo senza correre rischi. Nel pomeriggio la febbre era passata del tutto, e il giorno dopo l'Hotel Meridional ci vide abbandonare la hall curvi sotto il peso dei nostri zaini. Due giorni in albergo, la parcella del dottore e le

medicine avevano fatto scendere il nostro patrimonio in modo consistente: sulla nostra tabella di marcia quella cifra doveva corrispondere al sesto giorno. Ora si trattava di trovare una sistemazione economica diversa dall'ostello della gioventù, escluso sulla base di racconti racimolati qua e là fra amici e conoscenti, che lo volevano sporco, caro e pericoloso.

Sergio e Lucio ci condussero prima in un vicoletto nel quartiere dietro la stazione. Una minuscola insegna di fianco a una porta diceva "camere", e nient'altro.

"Ma voi siete già entrati a vedere?" chiesi.

"Naturalmente no" rispose Sergio, "ma a occhio e croce non dovrebbe essere troppo caro."

"E nemmeno troppo pulito", profetizzò Eva.

L'interno era poco più di un atrio buio, con una specie di tavolo addossato alla parete e un piccolo televisore su una mensola. A guardarlo c'era una donna di mezza età, trabordante di grasso in un sottile vestito blu a fiorellini rossi. Quando ci vide si alzò e biasciò qualcosa in una lingua che probabilmente era francese, ma avrebbe potuto anche essere aramaico, per quanto ne capimmo.

Spiegammo a gesti e mozziconi di francese da scuola media che cercavamo una camera. Sembrò capire, e il prezzo che ci propose giustificava lo squallore del posto: l'equivalente di quindicimila a testa. Di fronte a quella cifra la predisposizione d'animo si fece decisamente più benevola, e chiedemmo di vedere la camera.

La donna sembrò in leggera difficoltà, disse qualcosa che

non capimmo, ma dal tono sembravano scuse di qualche tipo, poi ci condusse su per una scala stretta e buia. Sul pianerottolo soprastante si affacciavano tre porte. Ci condusse verso una di esse e l'aprì.

Ho ancora chiara nella memoria la fotografia di quel momento. Non appena varcammo la soglia fummo colpiti dall'odore soffocante di chiuso, quello tipico di una stanza che non era ancora stata aperta dopo una notte di sonno. Era odore di fiato, sudore, peti e chissà quant'altro. Questo perché i due letti collocati nella stanza portavano i segni inconfondibili di un recente risveglio: la camera era stata appena abbandonata e nessuno l'aveva né arieggiata né rifatta. Ma su questo avremmo anche potuto soprassedere. Il problema vero era il cesso, inteso non come bagno, ma come vera e propria tazza del water. In sé era una normale tazza alla francese, di quelle larghe e basse, con l'acqua che ti sfiora le chiappe se ti siedi troppo comodo. La sua particolarità non consisteva tanto nella morfologia, ma piuttosto nella posizione, perché il concetto di bagno "in camera" era stato interpretato in senso piuttosto letterale: il cesso si trovava esattamente al centro della stanza, fra i due letti. Mi girai verso Lucio, che ricambiò il mio sguardo con una smorfia perplessa e disgustata, ma soprattutto interrogativa. Eva tentò un approccio positivo: "Be', non è un gran che, ma non costa praticamente niente. Meno dell'ostello."

Un silenzio imbarazzante. Nessuno, nemmeno Eva,

sembrava riuscire a decidersi. Fu Lucio a fare la proposta, timidamente.

“Ragazzi, siamo paurosamente fuori con le spese... dobbiamo risparmiare... io direi di prenderla.”

Eva ed io lo guardammo e ci guardammo, annuendo poco convinti. Stavamo per prendere la camera, era chiaro, ma prima che uno dei due potesse esprimere il consenso sentii la mano magra di Sergio stringermi il braccio, appena sopra il gomito. Era rimasto in silenzio, fino a quel momento. Sergio, che avrebbe impiegato ancora diversi anni a rendere più aguzzi e decisi i rari spigoli del suo carattere. Sergio, che a diciannove anni era davvero una pasta di ragazzo, preoccupato dell'armonia più che di qualunque altra cosa. Sergio, il collante di questo improbabile gruppetto che ruotava intorno al groviglio di possibilità nascoste nel cuore di Eva. Fu proprio lui a tirare fuori dai Ray-Ban una determinazione cattiva che gli avevo visto forse un paio di volte in tanti anni.

“Avete voglia di scherzare, spero. Ma dico, l'avete vista?”

Non aggiunse altro. Girò le spalle a noi tre e alla pancia unta della padrona, e ridiscese le scale.

Un paio di minuti e qualche affrettata scusa dopo, lo stavamo rincorrendo lungo il vicolo scuro.

“Sergio... cosa cavolo...”

Non potei finire la frase che già mi aveva azzannato alla gola:

“Cazzo, ma siete impazziti? Volevate dormire con la testa di fianco al cesso? Andate tutti affanculo!”

Non avrei mai potuto placarlo, il vaso era capiente ma ormai decisamente traboccato, e per come era fatto Sergio poteva benissimo andare dritto alla stazione e salire sul primo treno per l'Italia.

Ma c'era Eva. Lo guardò con quei tizzoni ardenti e scuri, lucidi di comprensione. Poi gli prese una mano, rigida di collera, e la tenne fra le sue. Per quanto furibondo, non poteva esistere al mondo un essere umano di sesso maschile capace di sottrarsi a quel contatto. Non ebbe bisogno di molte parole.

“Hai ragione tu. A tutto c'è un limite, scusaci. Ma ti prego, non arrabbiarti così. Troveremo qualcosa di meglio, ma non andare via. Dobbiamo restare uniti, Sergio. Non ci resta niente altro, ormai.”

In effetti trovammo qualcosa di meglio, spendendo un po' di più, ma comunque meno della metà rispetto al Meridional. Era una pensioncina non particolarmente accattivante, ma a confronto dello spettacolo di poco prima sembrava la reggia di Versailles. La camera era piuttosto malridotta, ma c'erano persino un bagno e una piccola TV. La dotazione “standard” prevedeva un letto matrimoniale e un piccolo letto singolo, ma riuscimmo a farci dare un materasso aggiuntivo che, una volta sul pavimento, riduceva lo spazio libero al minimo indispensabile per ricavare un sentiero fino alla porta della camera. Non era importante, sapevamo che non avremmo passato fra quelle mura che il tempo indispensabile a racimolare qualche energia da spendere nella magia parigina. La-

sciammo zaini e sacchi a pelo ammicciati in un angolo della stanza e uscimmo sorridenti a berci la città e la sua tiepida malinconia. Era tutto a posto. Eravamo noi, ancora insieme. Era la nostra età, il nostro tempo, il momento di mangiarci la vita. Mi sentivo percorrere da un'euforia strana, e questa elettricità sembrava attraversarci tutti, mentre camminavamo allineati e leggeri. Probabilmente era questo che cercavamo, questa ubriacatura di energia e di libertà. Una patina da stendere sullo sfondo cupo che ci riempiva le notti, una luce abbagliante che spegnesse le ombre nere della memoria. In quel momento fummo felici, credo. Ho sempre voluto pensare che lo fossimo, che in quegli istanti non ci fosse altro che noi, un presente di scoperte, un domani di promesse. E nessun ricordo, nessun ricordo a bagnarci la schiena di sudore, solo il sole caldo di Parigi.

Di quella mattina nella mia mente resta soprattutto una fotografia, che oggi riguardo nel raccoglitore di plastica bianco con il logo di uno studio fotografico che a Montecchio non c'è più, come tante cose vive e vegete nel 1992. In primissimo piano una colonna di metallo butterata da decine di grossi bulloni svela meglio di qualsiasi sottotitolo il luogo in cui ci trovavamo. Avevano atteso la mia guarigione per visitare il simbolo di Parigi, per salire su quell'obbrobrio estetico e architettonico capace di emanare fascino e meraviglia come nessun altro. Dietro è un cielo lattiginoso e un panorama di tetti simile a tanti altri. In fondo Parigi vista da cento metri non è diver-

sa da mille altre città, nella sopravvivenza improbabile e sofferta del verde di alberi affogati tra infinite tonnellate di cemento. Quello che cambiava, che aveva cominciato inesorabilmente a cambiare, eravamo noi. Noi, appoggiati alla ringhiera. Eva al centro, come sempre, Lucio alla sua destra, snello e sorridente, io alla sua sinistra con il cappellino bianco e il marsupio attorno ai fianchi, Sergio accucciato, i jeans e i Ray-Ban. Una bella composizione, armonica e ben focalizzata. Come il Giudizio universale di Michelangelo, mi viene da pensare, e il braccio alzato di Cristo da cui parte a spirale tutto il resto, in un vortice incontrollabile. E al centro della foto, nell'occhio del ciclone, ci sono le guance fresche e arrossate di Eva.

L'avevamo fatta scattare da qualche turista, la foto, con la prima delle sei Kodak Fun che avrei consumato nell'arco di tre settimane. Era una novità di quegli anni, la macchina usa-e-getta, poco più del valore di una pellicola. E a quei tempi ero stato persino capace di finanziare questa bella idea... Uscivamo di fresco dagli anni ottanta, e volenti o nolenti pensavamo in americano, senza neppure saperlo. Ma nel 1992 il muro non c'era più da soltanto tre anni, e l'orgia di liberismo imbrattava le coscienze di un'euforia dalla quale non potevamo nemmeno pensare di uscire indenni. Non so se è cambiato qualcosa, di certo oggi c'è una coscienza in più. La storia ha bisogno di respirare, ha bisogno di conflitti che schiariscano la visuale. In quegli anni il tendone del consumismo che incombeva sull'Occidente vide crol-

lare i pilastri della contrapposizione che permettevano di vederci sotto. E finimmo tutti – nessuno escluso – sepolti, accecati e beati.

La Kodak Fun lavorò alacremenente, quel giorno, restituendomi pessime stampe della Parigi turistica, miste al ricordo di una serenità insolita e immemore. Dopo aver camminato per tutta la mattina eravamo davvero affamati e stanchi, ma all'atto di decidere come pranzare Eva istituì un triste cerimoniale che si sarebbe ripetuto per tutta la settimana parigina.

“Ragazzi, lasciate fare a me” aveva detto, “so io come fare per mangiare bene, in modo sano e spendendo pochissimo. Fidatevi”. Sorridente e gustosa, ci aveva lasciati esausti su una panchina, ripresentandosi dopo pochi minuti con un grosso sacchetto di carta.

“Questo... vediamo chi se lo merita... Lucio.”

E aveva estratto un grosso grappolo di uva nera. A cui erano seguite una mela per me e una pesca per Sergio. Nessuno le aveva addentate, ci guardavamo l'un l'altro, increduli.

“Non preoccupatevi, non ho preso solo questo. Se avete ancora fame ci sono anche quattro pere, nel sacchetto.”

Il mio stomaco mi diede dell'idiota, preoccupandosi poi per tutta la giornata di ripetermelo con puntualità attraverso brontolii e crampi ripetuti. Non credo che per Sergio e Lucio le cose fossero molto diverse. Ma l'aveva deciso Eva. E tanto bastava.

Una giornata così piena da lasciarci vuoti ed esausti,

con una specie di allegria ingorda ed eccitata, e il problema della cena da risolvere.

“Ragazzi, la frutta va bene a mezzogiorno, ma almeno di sera bisognerà mangiare qualcosa di vero.”

Sergio sembrava giunto al limite della resistenza, e le sue parole avevano incarnato il pensiero di tutti e quattro. Compreso quello di Eva, il che rendeva la proposta verosimile. Fu lei, una volta ancora, a sancire questa necessità, enunciando una proposta che, per il solo fatto di essere uscita dalle sue labbra, era praticamente già regola:

“Direi di sì. Potremmo fare così: a mezzogiorno andiamo a frutta, la sera ci concediamo qualcosa di caldo, senza spendere troppo.”

“Per me può andare” confermai “se facciamo due conti, dunque... ventimila per notte e colazione, tremila il pranzo e quindicimila la cena... risparmiamo dodicimila a testa al giorno. In cinque o sei giorni dovremmo riuscire a rientrare sulla tabella di marcia.”

Eravamo messi così, insomma. Quindicimila per cenare a Parigi erano pochine anche nel '92, e Lucio non mancò di farcelo notare.

“Ok. Ma dove lo troviamo un posto in cui cenare con così poco?”

“Se volete, una mano posso darvela io.”

La voce era giunta da dietro le mie spalle. Stavamo discutendo seduti su una panchina, in una laterale di rue de Rivoli, e non ci eravamo accorti della presenza di un

barbone, seduto sul marciapiede, la schiena appoggiata al muro di un palazzo, pochi metri dietro di noi.

Mi voltai lentamente e vidi due occhi chiarissimi sotto il volto scuro e gli abiti sporchi. Restava distante, e ci guardava con l'aria curiosa e disillusa di chi è abituato a fare i conti con il timore del suo prossimo. Aveva parlato in un italiano raddolcito dalla cadenza parigina, e ora se ne stava in attesa delle nostre reazioni, a vedere se questi quattro ragazzini italiani in vacanza sarebbero scappati di fronte alla sua diversità, o se invece avrebbero deciso di accompagnare gli sguardi stupiti e sospettosi con qualche parola, qualche scusa che servisse ad allontanarlo o ad allontanarsi velocemente.

Naturalmente, il nostro barbone non conosceva Eva. Mentre noi tre ancora non avevamo ben capito chi diavolo avesse parlato, lei si era già alzata dalla panchina per dirigersi verso di lui. Un incrocio velocissimo di sguardi precedette la nostra goffa rincorsa, sulla scia del suo sorriso fiducioso e profumato.

“Veramente ci daresti una mano?”

“Ma certo... se non ci aiutiamo fra noi giovani... Se non ho capito male state cercando un posto per mangiare senza spendere troppo... io ne conosco diversi.”

“Saresti molto gentile.”

Eva parlava e sorrideva. Il barbone sorrideva e rispondeva. Noi, come tre coglioni, sorridevamo e basta, del tutto incapaci di vedere altro che l'immagine del nostro fiore di campo così vicino a quella discarica ambulante. In un

angolo remoto di me suonava un campanello d'allarme perbenista, tipico di quelli che la parola “emarginazione” l'hanno letta sui libri e ascoltata nei sermoni del parroco. Mai annusata, insomma. E l'emarginazione puzza, santo Dio se puzza. Puzza di sudore rancido e sogni rachitici, alcool e volgarità, tabacco e disperazione. Un odore che penetra spigoloso nelle narici, così acuto da scendere molto, molto più in profondità della buona volontà e dei sani principi di cui mi gonfiavo il petto nella mia potente fragilità di quasi ventenne. Così avevo paura, non mi sentivo tranquillo, avrei voluto andarmene, e alla svelta.

Non potevo staccare gli occhi dal barbone, ma era come se sentissi il rumore di quella stessa inquietudine provenire sordo da Lucio e Sergio. Eva però sembrava non sentirlo, l'odore di emarginazione, e se per caso aveva colto la sottintesa richiesta di contropartita, era stata così brava a far finta di niente da costringere il nostro amico a renderla esplicita.

“Be’, io ve lo dico volentieri, ma voi che mi date in cambio?”

Noi tre, sullo sfondo, trattenemmo un attimo il respiro, all'unisono. Io per un istante temetti che Lucio avrebbe reso la conversazione poco amichevole e molto, molto breve. Ma non accadde nulla, se non che Eva permise al suo sorriso di spegnersi lentamente, lasciando che la voce le si abbassasse di almeno due o tre toni.

“Lo parli bene l'italiano...”

“Grazie. Sono stato per tre anni in Italia. A Firenze, di-

pingevo. È un bel paese il vostro, a me piacciono gli italiani.”

“Bene, mi fa piacere. Come ti chiami?”

“François.”

“Bel nome, davvero. Adesso ascolta, François: lo so che sembriamo polli perfetti da spennare. Quattro ragazzini pieni dei quattrini di mamma da spendere e spendere. Peccato che non hai capito un cazzo. Di soldi ne abbiamo pochi, voglia di farci fottere da te anche meno.”

Detto questo, mostrò il dito medio al barbone e si girò verso di noi, avviandosi lungo il marciapiede. Non avevamo ancora fatto cinque metri che già la risata di François riecheggiava grassa e allegra nelle nostre orecchie.

“Oh, mademoiselle, che grinta! Vieni qua, non scappare, non c'è bisogno che ti arrabbi così...”

Valle a capire, le donne. Avrei giurato che Eva a quel punto gli avrebbe gridato di andarsene affanculo, accelerando il passo, incazzata e offesa. Invece rallentò, si voltò verso l'uomo e ritornò sui suoi passi. E noi tre dietro, come spettatori a teatro, soltanto Lucio che cercava di dissuaderla, ovviamente inascoltato.

“Mi sei simpatica, mademoiselle... sai dov'è Ivry?”

Gli occhi di Eva dipinsero nell'aria un grazioso punto interrogativo, che fece squillare una volta di più la risata del barbone.

“Prendete il metrò, linea 7. Scendete quasi alla fine, fermata Pierre Curie. Fate tutta rue Pierre Curie, fin quasi al cimitero. In una piccola strada laterale, sulla sinistra,

trovate Le Chat Rouge. Dite che siete miei amici, vi tratteranno bene.”

Il sorriso di lei si riaprì, vagamente stupito, meravigliosamente pulito.

“Grazie... se ci passi, una sera di queste, ci trovi un pasto già pagato, ok?”

Mentre ci dirigevamo al nostro albergo Lucio tentò un timido, risentito approccio a Eva, tanto per provare a riaffermare il suo sconosciuto ruolo di maschio-che-decide.

“Non avrai intenzione di andarci sul serio, spero.”

“Se hai qualche idea migliore, dilla subito. Perché fra poco è ora di cena...”

Circa un'ora dopo, in camera, Lucio sonnecchiava ed Eva leggeva qualche pagina di *On the road*.

Sergio sorrideva, avvolto nell'accappatoio giallo, la cartina di Parigi marchiata Mc Donald's fra le mani.

“Ivry è a sud, praticamente alla fine della linea 7. Piena periferia. E c'è un cimitero bello grosso, la ferrovia, la Senna... Gesù... Parigi underground, direi.”

“Ma siamo sicuri? Cioè, ragazzi, era un barbone... magari è d'accordo con qualcuno per combinarci un benvenuto...”

“Dai Lucio, perché devi sempre aspettarti il peggio?”

Il tono di Eva era a metà fra l'exasperato e il deluso. Lui non rispose. Un quarto d'ora dopo eravamo in metrò.

Quando uscimmo dalla stazione Pierre Curie erano

passate le otto, e il sole cominciava a inzuppare di rosso le fette di cielo tra i palazzoni della periferia parigina. Le ombre già lunghe si stendevano sull'asfalto polveroso, fra i mucchi di rifiuti, i muretti di cemento scrostato e le gigantesche scritte sui muri. Ivry era questo, sembrava all'indomani di qualche grande fiera che avesse lasciato dietro di sé solo cartacce e malinconia, da stancarsi troppo a tirarle su. Nessuno infatti aveva voluto o saputo farlo, così Ivry restava a contemplare la sua decomposizione sotto i lampioni arrugginiti, nel quotidiano sferragliare di vecchie Renault, fra pagine di giornale lasciate a macerare nelle pozzanghere.

“Però... mica male...” esordì Sergio.

“Scommetto che qui ci portano la gente a curarsi la depressione” rincarai.

“Sì... con il suicidio” chiosò Lucio.

Eva ci guardò tutti e tre, come un sergente passa in rassegna la truppa rea di insubordinazione. Solo che il nostro sergente sorrideva, e lo faceva dall'alto di una serie di curve che nemmeno il passo dello Stelvio, zio bono, con quelle magliette atillate che raccontavano di mondi lontanissimi.

“Uomini, mi sembra di sentire una nota di ironia nella vostra voce. Volete forse insinuare che il posto non sia *meravigliosamente* pittoresco?”

“No, per carità!”

“Scherzi?”

“È una favola, non vedevo l'ora di venirci...”

Il sergente soffocò le proteste con un bacio di gomma-piuma sulle labbra di Lucio, prese sottobraccio Sergio e me, e ci trascinò lungo rue Pierre Curie.

Non fu difficile trovare Le Chat Rouge, le indicazioni del barbone erano state precise, e lì intorno non c'era molto altro a livello di locali. Dopo pochi minuti di cammino, ci affacciammo su un vicolo scuro in cui brillava un'insegna rossa con un micione nero stilizzato... e impiccato. Per la prima volta vidi Eva in leggera difficoltà di fronte alle proteste di Lucio.

“Porca...” A quel tempo Lucio bestemmiava. Non tantissimo, ma talvolta sì, nel suo perfetto italiano di Toscana.

“Allegro” sdrammatizzò Sergio “ma visto che siamo arrivati fin qua, non so se è il caso di farci spaventare solo perché il gestore ha un senso dell'umorismo un po' macabro, non credete?”

Sotto l'insegna, cinque o sei gradini scendevano verso una porta in legno incastonata nella pancia dell'edificio. Il locale era nel seminterrato, evidentemente, e nello scendere i gradini fummo accompagnati da un forte odore di piscia rancida che non contribuì gran che a innalzare le aspettative.

Al di là della porta le luci erano basse, il caldo soffocante, i tavoli di legno pochi e grezzi. Dietro al banco un uomo con due giganteschi baffi e un grembiule che un tempo poteva essere stato bianco ci guardò come se avesse visto entrare quattro gorilla albini. No, non era un

posto da turisti, quello. Era semideserto, a parte un tizio non molto dissimile dal nostro barbone, accasciato su uno sgabello con una bottiglia di vino stretta in grembo, come se cullandola potesse tornare a riempirsi.

Mentre Lucio e Sergio facevano quadrato intorno a Eva – che sembrava avere perso all'improvviso tutta la sua baldanza, aggrappata com'era ai suoi due angeli custodi – io feci sfoggio del mio francese da scuola media, e un po' a gesti un po' in dialetto reggiano riuscii in qualche modo a farmi capire dal Baffo, che era in realtà molto più gentile di quanto il suo aspetto potesse far ritenere. Quando pronunciai il nome di François annui soddisfatto, e ci fece segno di sederci a un solido tavolo nei pressi del banco.

Dopo una ventina di minuti densi di silenzio, sussurri e risate soffocate, l'oste ci portò quattro enormi ciotole colme di una specie di densa zuppa giallo-ocra, nella quale stavano annidati numerosi piccoli pezzi di carne scura. Il caldo vapore che ne saliva portava con sé un odore fortemente speziato, carico di cannella, origano, paprika e chissà che altro. Assieme alle zuppe, erano comparse sul tavolo anche una lunga baguette, quattro bicchieri e due generose caraffe di vino rosso. Il tutto direttamente sul legno del tavolo. Niente tovaglia, niente tovaglioli, persino niente posate, dal momento che le quattro ciotole avevano in dotazione al loro interno anche i rispettivi cucchiari.

Ci guardammo l'un l'altro, incapaci di proferire verbo.

Sembrava di essere precipitati in una storia medievale, di quelle piene di viandanti e locande accoglienti e invernali freddi. Nella mia mente balenò l'insegna del "Puledro Impennato", dove Frodo e i suoi compagni hobbit avevano passato la prima notte lontano dalla Contea, inseguiti dai nove demoniaci Cavalieri Neri. Avevo da poco terminato la lettura de *Il Signore degli Anelli*, e non mi fu difficile vedere in noi quattro piccoli hobbit, in fuga dalla loro tranquilla Contea emiliana. Anche noi stavamo passando le prime notti lontano dal caldo nido dell'adolescenza. E anche noi avevamo i nostri bei demoni dietro le spalle, pronti a inseguirci per tutta Europa e anche più in là, se necessario. Anche noi, infine, avevamo paura, e scappavamo. Non per scelta, ma per necessità. Nessuna Terra di Mezzo da salvare, se non quella della nostra giovinezza e della nostra amicizia. Per l'innocenza non c'era più niente da fare, come niente avrebbe potuto Frodo di fronte al potere dell'Anello.

Solo che qui non era inverno, faceva un caldo umido e appiccicoso, e quella specie di piatto da rifugio dolomitico non c'entrava molto con le calde serate dell'agosto parigino. A rompere gli indugi fu Sergio, impugnando con un ampio sorriso la prima caraffa di rosso:

"Be'... almeno il vino è bello fresco. Che ne dite di brindare a questo posto fantastico?"

I quattro tozzi bicchieri da tavola tintinnarono nel silenzio dell'osteria, e ci accorgemmo con stupore che il baffo si era unito al nostro brindisi, grugnendo parole

d'assenso da dietro il banco. Probabilmente non gli capitava spesso di servire avventori ancora giovani, con le tasche piene di energia da spendere in un brindisi. C'è chi la speranza nel vino ce la mette, chi ce la cerca. L'oste ne vedeva molti di questo secondo tipo, così tanti da dimenticarsi che esistono anche gli altri.

La zuppa di carne (l'avevamo battezzata così, e così l'avremmo ricordata negli anni) non era niente male, tutto sommato. Un sapore assolutamente diverso da tutti quelli che il palato di ciascuno di noi avesse mai incontrato prima, ma per niente sgradevole. Il problema erano soltanto le spezie, che ti obbligavano a buttare giù mezzo bicchiere di vino per estinguere il fuoco acceso da ciascun boccone. Dopo mezzora le ciotole erano sì e no a metà, ma le caraffe stavano per esaurire il loro contenuto, fresco, fruttato e presumibilmente parecchio alcolico. All'oste non sfuggì la spiacevole circostanza, e si affrettò a rimpiazzarle con altre due rosse consorelle. Nel portarle, però, appoggiò sul tavolo anche un quinto bicchiere, prese uno sgabello e si sedette insieme a noi. Con i baffi incurvati in un sorriso che avrebbe anche potuto essere dolce, ci riempì una volta ancora i bicchieri e innalzò il calice in un nuovo brindisi al quale rispondemmo con l'entusiasmo che ci veniva assieme dallo stupore e dall'abbondante quantità di alcool che già circolava nelle vene:

“Je trenque à tous mes amis italiens!”

Non era il primo brindisi, s'è detto. Bene, non fu l'ulti-

mo. Avevamo deciso di sterminare l'intera Confraternita delle Caraffe, se è vero che alle due consorelle rosse ne seguirono dappresso altre due, e forse ancora altre... ma di questo non posso essere certo visto che, da un certo punto in poi, di quella sera la mia memoria ha fatto un quadro postmoderno, con alcune chiazze di ricordo colorato accese su un'indistinta tela grigia.

Una di quelle chiazze mi presenta un “dopo” – non saprei dire quanto, probabilmente parecchie ore – con la testa fra le mani, i piedi nell'erba e le chiappe su un panchina, giusto di fronte a uno scivolo per bambini. Solo che sullo scivolo non c'è nessun fanciullo urlante, ma un giovane biondo e ubriaco al punto da stentare a riconoscere in quel volto devastato i lineamenti del mio amico Lucio. Non so se dormisse, o fosse svenuto, o che altro. Di certo so che non muoveva un muscolo. Sergio non stava molto meglio, riverso nell'erba sotto una coppia di altalene, gli occhi chiusi e il capo parzialmente immerso in una pozza di vomito dai riflessi rubino.

Anche quello che stava uscendo in quel momento dalla mia bocca non aveva una tinta molto diversa, né un profumo migliore. Ma Eva, stravaccata sulla panchina di fianco a me, non mi parve particolarmente infastidita dalla cosa, forse perché le sue viscere avevano da poco conosciuto un analogo destino. Lei era sveglia, però. Quando ebbi finito di vomitare, e un barlume di lucidità mi spinse a commiserare me stesso e quella desolazione, levai la testa e mi guardai intorno. Girandomi verso di lei, incrociai il

riflesso della luna piena nei suoi occhi scuri. Mi guardava, e sembrava immensamente lontana.

Non stavamo benissimo. Svegli eravamo svegli, ma poco altro. E in quello stato le emozioni ti stringono direttamente alla base del cervello, iniziano a cavalcarti i pensieri, e alla fine non restano che poche convinzioni a macerarti il cuore, e sembra che ogni tuo respiro dipenda dalla capacità di tirarle fuori. Non conta quanto siano sconnesse, disarticolate, vuote o senza senso. La tua vita dipende da quelle, ogni cosa è racchiusa nelle poche parole che saprai sputare.

Eva mi prese la mano fra le sue, la strinse, la accarezzò, poi se la portò al volto. Cominciò a baciarla piano sul dorso, sul palmo, sulla punta delle dita. Non c'era alcuna sensualità in questo, ma solo una fortissima, indescrivibile emozione. Io restai fermo, non dissi niente, non feci niente. Qualche secondo dopo lei si strinse la mano al petto e nel buio stellato appoggiò la testa sulla mia spalla, sussurrando piano.

“Ti voglio bene.”

A quelle brevi parole fui folgorato da un'immagine, che forse era sogno ma sonno non era, direbbe De André.

Il treno. Il freddo. Lucio, gli occhi chiusi. Eva, il suo braccio che si muove, la coperta di giacche che sussulta.

“Non è vero. Mi prendi in giro.”

Non la stavo guardando, ma era come se sentissi il freddo delle mie parole entrarle dentro e raggelarle il fiato.

“Perché dici questo?”

Una pausa. Un respiro. Un sorso di coraggio per dare un bella spinta alla mia gelosia.

“Tu pensi solo a Lucio.”

“Non è vero, e lo sai.”

“L'altra sera, in treno. Vi ho visti.”

“Visto cosa?”

“Gli hai fatto una sega. L'ho visto. Non negarlo.”

Il vuoto alcolico del silenzio che ne seguì mi ronzava ancora oggi nelle orecchie, quando ci ripenso. Un vuoto in cui parve addensarsi tutta la miseria del mondo. Le guerre, le carestie, i terremoti delle ultime tre o quattro ere geologiche mi si raggrumarono tra lo stomaco e i polmoni, ed esplosero in una nuova, violentissima crisi di vomito.

Caddi in ginocchio davanti alla panchina, mentre conati di una potenza per me fino ad allora ignota mi squassavano le budella, trascinandomi fuori dalle labbra bile rossastra e tremendi versi gutturali. Fu in quel momento di assoluta, totale vulnerabilità che sentii la voce serena e fredda di Eva alle mie spalle pronunciare una frase che tramutò in latte acido ogni mia speranza di poter mai arrivare a conoscere quella donna.

“Ah, quello... era solo una sega, non significa niente. Se vuoi ne faccio una anche a te.”

Per me era troppo, semplicemente. Rannicchiato ai suoi piedi, la guardai per un lungo momento. Poi le abbracciai con forza le gambe, appoggiando la testa sulle sue ginocchia. A quel punto, immagino, dovetti perdere i sensi.

Il quadro confuso della memoria si riaccende su un risveglio improbabile, alle prime luci dell'alba, in un calvario di postumi alcolici aggravati dalla notte all'addiaccio. Fu un ritorno senza parole, condito solo da qualche grugnito di intesa. Si rese necessaria l'intera mattina per riprendersi, almeno in parte, dalla severa sbronza, e il pranzo a base di frutta fu, per la prima ed unica volta, accolto con favore salutista dall'intera compagnia.

Da Parigi, ci trasferimmo a Bruxelles. Vi restammo però soltanto una giornata, perché ad Amsterdam già ci attendevano le consuete, prevedibili e in effetti premeditate trasgressioni.

Impossibile dormire in ostello, affittammo per due notti un sottotetto vicinissimo al centro, da un tizio losco che ce lo vendette cinque minuti dopo essere scesi dal treno, giusto di fronte alla stazione, assieme ad alcuni pezzi di ottimo fumo. Per salire nell'appartamento, al quarto piano di un alto e antico edificio a due passi dalla stazione, dovemmo arrampicarci per una serie di scale così strette e ripide da meritare almeno un alpinistico quarto grado, specie se la salita dovevi effettuarla con venti chili di zaino sulla schiena.

Grande, era grande. Magari non lussuosissimo, ma sarebbe andato più che bene se un suonatore indiano di non so quale cazzo di strumento a fiato non avesse deciso di appostarsi esattamente sotto la nostra finestra, allietando noi e i passanti per tutta la giornata e gran parte del-

la notte con melodie suadenti, sovrabbondanti di esotici semitoni.

Io e Sergio capimmo subito che l'atmosfera nell'appartamento cominciava a farsi arroventata, soprattutto dopo le prime due canne. Mentre ci chiudevamo dietro la porta, affrontando i pericoli della discesa dalle scale, la rete del divano-letto già cigolava, mista a gemiti inequivocabili. Inutile dire che non apprezzai particolarmente la colonna sonora di quello strano saluto, e non mi occorre gran che per convincere Sergio a trascorrere la serata nel celeberrimo quartiere a luci rosse, dove incontrammo presto alcune indigene capaci di trovare gli argomenti giusti per distrarci dai nostri pensieri.

Berlino, 22 agosto 1992

“Ti giuro, io non riesco a capirla. È la prima volta che mi capita, e sono confuso... riesce a essere così meravigliosa e così stronza nello stesso tempo, non so mai cosa devo fare, come devo comportarmi.”

Così disse Lucio Lamberti. E lo disse proprio a me, mentre camminavamo affiancati, con Sergio ed Eva che ci precedevano di una decina di metri. Il sole bruciava alto su Alexanderplatz, qualche centinaio di metri alle nostre spalle. Nell'immenso stradone – almeno venti metri da un lato all'altro – c'eravamo soltanto noi, chini sotto il peso dei nostri giganteschi zaini, in marcia da almeno

mezzora. Di fronte, ancora lontana ma ben distinta sullo sfondo lattiginoso del cielo, la Porta di Brandeburgo si ergeva a testimonianza di un confine scomparso da solo tre anni. Tutto attorno una teoria infinita di venditori ambulanti smerciava pezzi del defunto regime comunista: ogni sorta di accessorio militare, orologi, matrioske e via di seguito.

Eravamo scesi alla stazione sbagliata, forti della nostra grande programmazione del viaggio. Aniché allo Zoo, principale stazione della parte Ovest, eravamo arrivati fino alla Berlin Hauptbahnhof, che si trovava nel bel mezzo di Berlino Est. Non ci sarebbe stato in fondo niente di male, se non che si trattava di sabato 22 agosto, e noi avevamo ben pensato di non cambiare i nostri dollari in marchi prima di passare la frontiera, per non rimetterci sul cambio. Scesi dal treno ci aveva accolti una specie di anacronistica cattedrale nel deserto, senza una sola banca aperta in cui cambiare dollari o travelers cheque. Avevamo vagato per alcuni minuti nel centro di Berlino Est, monumentale e irrealista, sfilando per strade semivuote accanto a gigantesche Mercedes parcheggiate fra decine di vecchie Skoda, come a ricordare che in quella parte del mondo l'opulenza occidentale si era schiantata sulla miseria post-comunista – peraltro equamente distribuita – generando un'infinità di accostamenti paradossali e stridenti, in un modo che qualcuno definì “scandaloso” ma a noi apparve soprattutto molto triste.

Non senza difficoltà eravamo riusciti a chiedere a un

passante qualche indicazione per cambiare i nostri dollari, ma ci aveva spiegato a gesti che quel giorno tutte le banche erano chiuse. Forse si poteva trovare aperto qualche cambiavalute privato, ma soltanto a Berlino Ovest. Proprio dove avremmo dovuto scendere.

Così, privi anche dei pochi spiccioli necessari a prendere un autobus, ci eravamo incamminati lungo quell'immenso viale, in un silenzio surreale, con la rabbia e la stanchezza sulle spalle. Sembrava una camminata di qualche minuto, mezz'oretta al massimo. Non sapevamo che si trattava di oltre sei chilometri. Fu necessaria circa un'ora e mezza.

Negli ultimi giorni, il rinnovato calore di Eva per Lucio lo aveva reso più allegro e incline al dialogo, e stranamente era proprio a me che sembrava rivolgere maggiormente le sue simpatie. Spesso scherzava, faceva battute, intonava qualche canzone per duettare lungo le strade e talvolta, mentre magari Sergio ed Eva erano leggermente distanziati, cominciava a parlarmi con tono serio di cose che gli stavano a cuore: il futuro, lo sport, lo studio, la famiglia, gli amici. Insomma, era come se nel ritrovato calore della sua ragazza avesse visto dileguarsi il potenziale rivale che era in me, e potesse finalmente riavvicinarsi all'amico di tanti anni, il compagno con cui continuare a condividere sogni e risate. Da parte mia ero ben felice di questo, e cercavo in qualche modo di togliermi dalla mente gli episodi dei giorni precedenti, ripetendomi che Eva era la *sua* ragazza, e che io ero prima di tutto *suo*

amico. A diciannove anni è facile avere un'idea piuttosto epica dell'amicizia, e risulta quasi consolante pensarsi capaci di sopportare stoicamente, in nome di quella, le più strazianti pene del cuore.

Così, nel mio fresco ruolo di amico-che-ascolta-e-stoicamente-sopporta mi ritrovai d'improvviso a godere di una simile, straordinaria confessione.

“Ti giuro, io non riesco a capirla. È la prima volta che mi capita, e sono confuso... riesce a essere così meravigliosa e così stronza nello stesso tempo, non so mai cosa devo fare, come devo comportarmi.”

E qui è giusto fermarsi un attimo per parlare un po' di Lucio Lamberti, il nostro Lancillotto di Toscana, il nostro cavaliere dorato.

Lucio Lamberti, nato a Carrara il 24 luglio 1973, era un Vincente, con la più maiuscola delle V.

Certe persone hanno scritto nel DNA il proprio destino, una sorta di predestinazione divina che appare stampata nel volto, nel fisico o nella mente. Ecco, Lucio era un predestinato: un viso da copertina di “Cioè”, lineamenti armonici e decisi, labbra sottili e grandi occhi azzurri, folti capelli biondi, il sorriso aperto e luminoso, la risata allegra e contagiosa; un fisico da modello, non alto ma perfettamente proporzionato, il torso asciutto e pieno, la vita stretta, il culo piccolo e sodo, le gambe di un atleta; una mente sveglia, veloce e concreta, l'incoscienza coraggiosa di chi non ha mai perso, l'arroganza e la sfrontatezza a cui le donne, loro malgrado, non sanno resistere.

Uno così, lo capite, era Il Vincente per definizione. In tutti i momenti della sua giovane vita si era sempre trovato a godere con abbondanza delle grazie necessarie a primeggiare, estraendo dal fornitissimo cilindro della propria natura, di volta in volta, le doti giuste per ogni occasione.

Alle scuole elementari, ad esempio, sei vincente se giochi bene a pallone. Lucio era così forte da appartenere quasi a un altro pianeta. Mentre i marmocchi suoi coetanei si districavano alla meno peggio fra puntoni e stop approssimativi, correndo come sciami di mosche impazite dietro a un pallone che alla fine faceva quello che gli pareva, Lucio era capace di palleggiare per un quarto d'ora di seguito, dribblare tutta la squadra avversaria e piantare un sinistro di collo pieno, teso e potente, proprio sotto la traversa, là dove nessun portierino di otto anni avrebbe mai potuto arrivare.

Alle scuole medie sei un vincente se qualche ragazzina inizia a infilarti bigliettini profumati nelle tasche della giacca e ti tiene per mano la domenica pomeriggio, mentre la riaccompagna a casa dopo il catechismo. A dodici anni Deborah Castelli, nota fighetta della seconda C, dopo essere stata seduta sulla mano destra di Lucio per l'intero primo tempo de *La Storia Infinita*, durante l'intervallo lo aveva guardato negli occhi dicendogli: “Ti accontenti di tenermi una mano nel culo per tutto il tempo o pensi di fare qualcosa di più?”. Nell'ultima fila del Cinema Teatro Zacconi di Montecchio Emilia il pro-

de Lamberti aveva masturbato una ragazza per la prima volta, declinando poi – evidentemente soddisfatto – l’offerta di equa contropartita avanzata dalla pulzella.

Alle scuole superiori sei un vincente se giochi bene a calcio, hai successo con le ragazze e nonostante questo riesci a non farti segare a scuola. Lucio vantava la media del sette senza fare un cazzo dalla mattina alla sera, se non giocare nelle giovanili della Reggiana e scopare come un opossum, mentre i suoi compagni sudavano per un sei in matematica o per una sofferta pugnetta serale davanti a “Colpo Grosso”.

In quella rovente mattina berlinese fui quindi il privilegiato testimone del primo incontro di Lucio Lamberti con il *dubbio*, in fatto di donne. Dopo una carriera di successi così facili da sembrare naturali e *dovuti* come il sorgere del sole, dopo una serie infinita di cuori adolescenziali trombati e spezzati, dopo una teoria di Ginevre sorridenti e innamorate, Lancillotto era incappato nella più affascinante e imprevedibile delle Fate Morgane. Eva gli stava dando tanto di quel filo da torcere che il povero Lucio era finalmente giunto a sperimentare quella che, per i comuni mortali, è un’esperienza che già le prime cotte alle scuole elementari ti marchiano a fuoco sulla tenera pelle di maschietto: la mancanza di controllo. Non era lui a condurre le danze. Era Eva a dettare i tempi, a decidere se, come e quanto accelerare o rallentare il ritmo del loro rapporto, era lei a dosare il suo stesso innamoramento, a condirlo di frasi, sguardi, sesso. E al po-

vero Lancillotto non restava che bere il filtro d’amore di Morgana, giudicarlo amaro e disgustoso, per trovarsi poi irrimediabilmente stregato.

Voi cosa avreste risposto al vostro amico? Se vi foste trovati a constatare il suo smarrimento, la sua sofferta insoddisfazione, proprio quando avreste dato la vostra intera collezione de *L’Uomo Ragno* per essere al suo posto, cosa avreste fatto?

Io improvvisai il mio migliore sguardo comprensivo, annuendo profondamente. Poi gli diedi una pacca sulla spalla e allungai il passo, raggiungendo Sergio ed Eva: Lucio non doveva vedere il sorriso soddisfatto che, malgrado tutti i miei sforzi, mi stava fiorendo sulle labbra.

Francoforte, 28 agosto 1992

Francoforte ci incantò, letteralmente, al punto che rimanemmo due giorni in più del previsto. Ci eravamo aspettati una città industriale, sporca e caotica, e avevamo trovato un gioiello di equilibrio e di civiltà. Il clima era ideale, fresco e soleggiato, e l’ostello della gioventù semplicemente stupendo: camere con parquet e graziosi letti a castello in legno, bagni grandi e puliti. Ovunque regnava un ordine teutonico, rigoroso ma confortevole.

Dal ponte sul Meno, il sole basso trapuntato di nuvole rosa regalava un profilo scuro di grattacieli molto simile a quello di tante cartoline spedite da New York. Con una

differenza fondamentale, però: la quiete. Francoforte ci aveva stupito soprattutto per la sua tranquillità.

A completare l'incanto, la seconda sera, fu piazza Römerberg. La visitammo poco prima dell'ora di cena, e un nuovo tramonto illuminava di rosso la facciata a gradoni del Römer, municipio della città dal 1405. La piazza è un vero gioiello, il cuore di Francoforte. Ampia e circolare, ma a suo modo raccolta, intima. Avvolta in un silenzio impossibile, per noi abituati alle piazze italiane sature di clacson e rombi di motore, baciata dal sole basso e accarezzata dall'immane brezza, ci lasciò letteralmente stregati. Stavamo passeggiando lentamente, mormorando solo qualche parola sottovoce, quasi temessimo di turbare la calma innaturale di quel luogo, quando un tizio vestito in abiti scuri prese ad armeggiare nel centro esatto della piazza. Estrasse da una grossa valigia rigida qualcosa che da lontano non identificammo facilmente, davanti alla quale espose un paio di cartelli fitti di scritte.

Era un suonatore di marimbas.

Le marimbas assomigliano molto a uno xilofono, con la differenza che ciascuna delle tavolette ha sotto di sé una specie di canna d'organo, che rende il suono morbido e rotondo. Mentre l'artista si preparava, una piccola folla si era radunata al centro della piazza, incuriosita dall'aspetto dello strano strumento. In una delle prime file c'eravamo proprio noi quattro.

Dopo aver sistemato strumento e spartiti, il musicista impugnò le bacchette.

Era incredibilmente bravo. In quello scenario fiabesco, il silenzio si vestì di melodie dolci e avvolgenti, mentre le mani dell'artista disegnavano percorsi intricati su e giù per la tastiera dello strumento, utilizzando ora due, ora quattro, ora anche sei bacchette contemporaneamente.

Lucio era alla sinistra del nostro gruppetto in seconda fila, con il braccio destro attorno ai fianchi di Eva, poi c'eravamo io e Sergio. Mentre le note delle marimbas trascinarono i miei pensieri verso un'infanzia felice di sorrisi e corse nei prati, colsi con la coda dell'occhio il viso di Lucio chino su quello di Eva, le labbra impegnate in un bacio appassionato che mi riempì d'amarezza.

Fu proprio in quell'istante, mentre l'invidia e la gelosia iniziavano a parlare nel profondo quel momento di magia e tutti i miei buoni propositi di amico, che mi sentii sfiorare dalla mano destra di Eva, quella libera dall'abbraccio. Senza smettere di baciare Lucio, prese ad accarezzarmi il polso e la parte interna del braccio, fino a quando le mie dita si chiusero sulle sue e non seppero lasciarle più, fino alla fine del concerto.

Vienna, 3 settembre 1992

I tre giorni a Vienna passarono rapidi e colorati di bianco e di verde. Così resta Vienna nella mia memoria, un susseguirsi di marmi bianchi e tetti verdi, pulita e leggera

come le note di un valzer, malinconica e romantica come il suono di un violino.

“Ormai siamo alla fine... due giorni e si torna a casa.”

La voce di Sergio incupì le luci allegre del piccolo bar in cui ci eravamo attardati a salutare l'ultima notte viennese.

C'era un treno che dopo qualche ora avrebbe occupato il binario per Salisburgo. E poi, soltanto noi e la realtà, pronta a risvegliarsi dopo ventiquattro giorni di ibernazione, più affamata e incazzata di prima.

“Già... sta per finire.”

Non lo guardai, lui non guardò me. Troppo pesante uno sguardo, adesso. Bastavano i diecimila sottintesi nelle vibrazioni della voce.

Ancora silenzio.

Lucio ed Eva erano davanti al bancone del bar. Litigavano, per l'ennesima volta. Almeno così sembrava dalla grinta sul volto di Eva, dal sorriso ironico e tirato di Lucio, dalla posizione delle braccia e delle spalle di entrambi. Uno contro l'altra, ancora. E Lucio, ancora, ad arginare alla meno peggio l'uragano Eva e il ghiaccio aguzzo delle sue occhiate.

Io e Sergio, Lucio ed Eva... una doppia coppia improbabile e scritta sul quaderno del tempo dalla mano infelice di qualche autore celeste con poco senso dell'humour.

“E adesso? Cosa farai adesso?”

Avrei voluto rivoltargli contro la domanda, chiedergli cosa avrebbe fatto lui, come pensava di ricominciare, come aveva in mente di fare pace con se stesso e con noi.

Invece non dissi niente, ma abbassai per un attimo gli occhi. Poi li alzai e li fissai su Eva.

“Suppongo che questa sia una risposta...”

“Sì” ammisì “l'unica che conosco, temo. Ma dico, l'hai vista? L'hai guardata bene?”

Quella sera era indescrivibile. Indossava una polo senza maniche bianca, attillata e suggestiva sopra la pelle scura, e una gonna rossa e ampia, molto corta, che ad ogni movimento le svolazzava sulle cosce abbronzate e perfette. I capelli erano sciolti sulle spalle, neri e luminosi come un cielo stellato, mentre un velo di trucco arrossava le labbra e sottolineava la passione dei grandi occhi scuri.

Roba da togliere il fiato. Anche la voce di Sergio trasudava ammirazione, dall'alto del suo equilibrio. Era di certo l'unico, fra noi tre, capace di guardare Eva per più di dieci secondi senza interrogarsi sul senso della vita. Ma quella sera era troppo anche per lui.

“Cazzo, l'ho vista, l'ho vista. Sì che l'ho vista. Cosa potrei dirti?”

“...”

“Falzo.”

“Cosa?”

“Lei non è di quaggiù. Lo sai, vero?”

“...”

“Sarà la nostra rovina. Sai anche questo?”

“Sì. Ma non posso farci niente. E forse è già troppo tardi.”

Salisburgo, 4 settembre 1992

Il treno correva ai piedi delle alpi austriache, mentre il walkman mi cantava nelle orecchie la voce eterna di Freddy Mercury, impegnata negli acuti finali di *Show must go on*. Deve continuare anche il nostro, di spettacolo. Deve continuare nonostante tutto, fino alla fine. È un discorso cominciato dieci anni fa, sospeso nell'aria e nel tempo, ma in fondo mai interrotto.

Doveva continuare anche allora, lo spettacolo, e correre verso l'ultimo atto di un Inter-Rail insieme lunghissimo e fulmineo. Venerdì 4 settembre 1992, ore 09.40. Vienna-Salisburgo, 310 Km. Uno scompartimento dai sedili di velluto blu, seconda classe austriaca, meglio della prima classe italiana in quegli anni. Il rumore monotono del treno sulle rotaie, le verdi campagne fuori dai grandi finestrini, le alpi all'orizzonte ammantate di nuvole grigie. Solo noi quattro nello scompartimento da sei posti, non una parola a inquinare la malinconia di quella fresca mattina. Mentre il treno rallentava per raccogliere i viaggiatori alla stazione di Linz, circa a metà del percorso, Sergio dormiva profondamente, la barba lunga e il ciuffo castano appoggiato al finestrino. Anche Eva dormiva della grossa, dalla parte opposta rispetto a Sergio, il capo appoggiato alla parte interna dello scompartimento. Fra di loro, Lucio sfogliava svogliatamente *La Gazzetta dello Sport*, acquistata all'edicola della stazione di Vienna. Nell'altra fila, di fronte a Eva, io, il mio walkman e *L'altra*

faccia della spirale di Isaac Asimov. Nessuna voglia di fare conversazione, troppi fantasmi accucciati fra le pagine del libro attiravano la mia attenzione, interrompendo la lettura e sprofondando la chitarra elettrica di Brian May in un turbine di ricordi che invano tentavo di ricacciare nell'ultimo angolo della coscienza.

Il treno si fermò per qualche minuto e ripartì, per gli ultimi 180 chilometri. A distogliermi dai miei pensieri fu il rumore della porta dello scompartimento che si apriva. Sollevai gli occhi dalla pagina che avevo ricominciato per la diciottesima volta, e sorpresi le mie labbra a dischiudersi contemplando il viso del nuovo passeggero.

Era una ragazza, scura e complicata. Molto, molto bella. Faceva fresco, quel mattino, e non mi sembrò fuori posto il lungo soprabito nero che lasciava intravedere gambe affusolate e calze a rete sopra eleganti tacchi a spillo rossi.

Sfilò il soprabito e si sedette alla mia destra, di fronte a Lucio. Aveva la pelle bianchissima e le labbra coperte da un rossetto viola, contornate di matita nera. Gli occhi scuri erano pesantemente truccati sui toni del viola, e l'insieme del viso era di una bellezza insieme straordinaria, inquietante e violenta.

I miei occhi guizzavano furtivi dalle pagine del libro alle sue gambe accavallate, diviso com'ero fra il desiderio di osservare meglio quella stupenda vampira e il timore di essere sorpreso da occhi troppo adulti per i miei diciannove anni.

Ma erano timori infondati. Avrei potuto tranquillamen-

te esaminarla palmo a palmo con una lente d'ingrandimento senza che lei si accorgesse di niente, intenta com'era a ipnotizzare Lucio. Non era passato un minuto da quando era entrata nello scompartimento, infatti, che la bella tenebrosa aveva preso a fissare gli occhi azzurri di Lancillotto senza concedersi un solo attimo di distrazione. Inutile dire che la mia timidezza era del tutto ignota a Lucio, che stava già ricambiando lo sguardo senza vacillare nemmeno per un attimo. Mi trovavo, una volta ancora, spettatore involontario delle imprese di questo incredibile latin-lover ferroviario. Il treno gli portava bene, evidentemente.

Mentre io sbirciavo ora il torso di lui, ora le cosce di lei, ora il viso sereno di Eva, cominciando a provare un fastidio profondo per il modo in cui Lucio sembrava una volta ancora disprezzare il tesoro che gli sedeva addormentato al fianco, la vampira si alzò e uscì dallo scompartimento. Nel chiudersi dietro la porta a vetri lanciò l'ennesimo sguardo a Lucio, insieme a un cenno del capo tanto lieve quanto assolutamente inequivocabile.

Lucio mi guardò per un lungo secondo. Poi sorrise malizioso e soddisfatto, si alzò e seguì la ragazza.

A Salisburgo il termometro segnava +4°. Freschino, per essere il primo week-end di settembre. Soprattutto per noi, che per tenere leggeri gli zaini avevamo economizzato soprattutto sulla roba pesante. Oltre a indossare una felpa o un giubbotto di jeans, tutto quello che potevamo

fare era nasconderci sotto variopinti k-way, adatti a ripararci dall'aria tagliente, ma non dal freddo.

Per prima cosa, ci sistemammo piuttosto bene alla Pension Jedermann, un piccolo albergo vicino al centro, che sposammo immediatamente per la fortunata disponibilità di due camere doppie comunicanti, nelle quali avremmo potuto sistemarci al meglio.

Eva e Sergio avevano dormito per quasi tutto il viaggio, e ora erano freschi e pieni di energia, ben poco disposti a contemplare il carico di malinconia e di paura che l'imminente partenza portava con sé. C'era ancora quest'ultimo atto da recitare, la città di Mozart e il suo cielo nuvoloso erano un altro *oggi* da riempire con sorrisi e battute. "Chi vuol essere lieto sia, di doman non c'è certezza" recitava Sergio ad alta voce, tenendo sottobraccio da un lato il sorriso di Eva, dall'altro la mia faccia scura.

Nessuno cercò di indagare sul mio malumore. Me ne stavo da parte, incazzato come una biscia, velenoso e pronto a mordere. Ma immobile, e silenzioso. Idealista come ero, orgoglioso e intransigente, cercavo ormai da parecchi giorni di trasformare in qualcosa di più nobile il sentimento di pura, cristallina gelosia che mi rodeva dentro. Lucio me ne aveva offerto l'occasione su un piatto d'argento. Vederlo cornificare Eva così, a cuor leggero e alla prima occasione, mi giustificava pienamente di fronte a me stesso: la gelosia e la tensione di quei mesi si convertirono come per magia nel disprezzo e nell'odio che potevo finalmente abbracciare senza alcun senso di

colpa. Continuavo a ripetermi che la mia rabbia era per lei, in sua difesa, che non potevo tollerare il modo in cui Lucio aveva saputo umiliarla e tradirla di fronte ai miei occhi. Mi piaceva vestire gli splendenti panni del cavaliere indignato, paladino della gentil donzella, duro e puro e cazzuto. Molto, molto cazzuto.

Lucio non mi aveva ancora rivolto la parola, ma come sempre non aveva fatto niente per evitare il mio sguardo. Una roccia, Lucio, erta al centro della tempesta. Non temeva niente, Lucio, nemmeno le sue azioni più basse: erano azioni sue, quindi erano giuste. Anzi, erano le sole possibili, e che il mondo guardasse e imparasse. E stesse al passo, se era capace. Io non ci sapevo stare, e forse era proprio questo a farmi più male.

La giornata se ne andò via così e a forza di sorrisi di Eva e risate e battute e canzoni di Sergio, a fine giornata ero riuscito a liberarmi un po' da me stesso e dalla mia cavalleresca ira ferroviaria.

Prima di cena rientrammo in albergo, e mentre Sergio ascoltava i Pooh allungato sul copriletto beige, io mi svestii rapidamente nella speranza di riuscire a lavarmi di dosso quella brutta giornata con una doccia chilometrica.

Entrando nel piccolo bagno mi sfilai anche gli ultimi indumenti, e presto un abbondante getto bollente mi scorreva tra i capelli e lungo la schiena. Il doccia-schiuma che avevo comprato appositamente per quel viaggio accarezzava volentieri la mia pelle ancora orfana di chi, nella stanza attigua alla mia, stava con ogni probabilità

compiendo i miei stessi gesti, all'interno di un cabinet-doccia leggermente più ampio di quello che a Parigi aveva lavato il decorso della mia malattia. Mi ripetevo che lei sarebbe stata mia e subito dopo mi rispondevo che no, non lo sarebbe mai stata per molti e molti e molti motivi.

Avevo tutta l'intenzione di trasformare quella doccia in un momento lungo, piacevole e intenso. Così, compii quello che ancora oggi è uno dei miei rituali preferiti di autoconsolazione: non senza qualche contorsione, riuscii a sedermi sul piano-doccia smaltato di fresco, appoggiando la schiena sulle piastrelle bagnate, le braccia ad avvolgere le ginocchia raccolte sul petto. Lasciavo che l'acqua mi scorresse sugli occhi e sulle guance, trascinando con sé la rabbia e la paura.

Fu in quel momento che la mente mi portò proprio dove non avrei più voluto ritornare. All'inizio. Il viaggio. Lui. Eva. Lui. Lui. Lui. Completamente indifeso e vulnerabile, consolato dal calore liquido e liberatore dell'acqua, non feci più niente per trattenere quei pensieri che avevo invano cercato di rimuovere dalla coscienza per più di un mese.

Avevamo fatto quella che nella nostra giovane ingenuità ritenevamo la più semplice e naturale delle scelte: negare, tutto, anche a noi stessi. In fondo era semplice, a parole: bastava convincersi, internamente e profondamente, che nulla fosse successo, e nulla sarebbe successo. E c'eravamo anche riusciti, per un po', almeno esteriormente.

Non una parola era passata fra di noi, non un cenno. Ero certo che anche i miei compagni di viaggio stessero combattendo le mie stesse battaglie per non cedere alla tentazione di ripercorrere l'incubo, restituendo realtà a una notte che avevamo deciso, di comune accordo, di espellere dalle nostre menti, ignorandola e ricacciandola più giù della coscienza.

Ma la storia di quel viaggio aveva fiaccato ogni resistenza, abbattuto una per una tutte le barriere che avevo innalzato a difesa della mia stabilità.

E così, ritornai indietro.

Fu come rivivere tutto ancora una volta. Un sogno ad occhi aperti. Gli occhi chiusi, l'acqua sul viso, le mani abbandonate sul piano della doccia, mi ritrovai sull'Appennino reggiano, sotto il cielo stellato di luglio. Come un fiume che apre prima una piccola crepa nella diga, poi improvvisamente erompe travolgendo lei e tutto ciò che trova sul suo cammino, migliaia di litri di ricordi repressi annegarono la mia mente tutti in una volta. Con il gusto morboso di chi contempla il più proibito e scandaloso dei tesori, mi sorpresi quasi a godere di quella flagellazione, ripercorrendo ogni minuto, riesumando particolari che non sapevo nemmeno di aver vissuto, uno per uno, fino all'ultimo, dal più insignificante al più violento.

Non so quanto rimasi sotto la doccia, forse cinque minuti, forse mezzora. Mi sentivo il peggiore fra gli uomini, e non ero disposto a provare alcuna pietà, né per me stesso, né per chiunque altro. Meno che mai per chi

condivideva la mia miseria, dando l'impressione di essere del tutto immune da qualsiasi umano senso di colpa, mostrandosi – ai miei occhi miopi – capace di seminare altro dolore. Ancora una volta il mio furore, il disprezzo per me stesso, chiedevano a gran voce un capro espiatorio. Ancora una volta, lo trovarono nell'immagine inattaccabile di Lucio.

Nell'uscire dalla doccia, infilandomi l'accappatoio di spugna verde, sentivo il furore della mattinata ritornare prepotente, e il semplice pensiero di Eva addormentata mentre Lucio faceva chissà cosa con la sconosciuta, mi fecero rivestire in un attimo l'armatura dorata del giusto, pronto a condannare e punire.

Mentre lasciavo che il fastidio e l'amarezza mi scendessero piano piano in tutto il corpo, ascoltando il silenzio del mio rancore mi resi conto che dalla porta filtravano, chiaramente comprensibili, le voci di Sergio e di Lucio.

“...a un certo punto si alza e esce dallo scompartimento. Solo che mentre chiude la porta mi guarda e fa così, con la testa, come a dire ‘dai, vieni’...”

“E tu?”

“Eh, cazzo... sono andato, tu cosa avresti fatto?”

Sergio non aveva riposto alla domanda, e io non potevo vedere la sua faccia, ma immaginai fosse un sorriso dei suoi, ampio e pieno di comprensione, perché la voce di Lucio si abbassò di un paio di toni, mescolandosi a un'evidente soddisfazione nel proseguire il racconto.

“Vecchio, tu non ci crederai... non mi ha detto una

parola. È andata dritta verso il cesso, a cavallo fra i due vagoni. Come ho chiuso la porta, non ho fatto in tempo a girarmi che questa mi aveva già infilato la lingua in bocca e una mano sul cazzo... e... be', insomma... ha cominciato a sbottonarmi i pantaloni, poi si è messa giù..."

Nella voce di Lucio ora si sentiva chiaramente il sorriso di beata autocelebrazione che tanto spesso faceva capolino nei racconti delle sue imprese erotiche al liceo, quando negli spogliatoi, prima della lezione di ginnastica, intratteneva tutta la classe con resoconti coloriti ed estremamente dettagliati.

"Sergio... che pompa! Oh... cioè, di pompini io ne ho presi, ma questa qui... questa qui era un'artista, davvero."

Fu come ingoiare un fiammifero acceso, dopo una notte di whisky e tequila. Con il tempo, avrei imparato molto sull'importanza dell'autocontrollo, ma allora avevo diciannove anni, un'infanzia senza bruciature, e il cuore aperto e fumante come la fiamma di un camino.

Spalancai la porta, e a ripensarmi adesso, con l'accappatoio verde ancora slacciato, l'uccello al vento e i capelli fradici, non posso fare a meno di sorridere un po'...

Non dissi niente, sulle prime. Rimanevo lì, nella macchia umida che si allargava sulla moquette blu intorno ai miei piedi, e guardavo Lucio dritto negli occhi. Lo spettacolo forse non era dei migliori, perché, nel vedermi, il sorriso di entrambi si afflosciò in un istante. E questa, lo

confesso, era già una piccola soddisfazione, altra benzina sull'armatura rovente del paladino.

"Falzo... tutto a posto?"

Aveva parlato Lucio, con una punta di amorevole preoccupazione nella voce. Non aveva colto, evidentemente.

Sergio, invece, sì. Sergio sparì, letteralmente. Per un paio di secondi il mio sguardo cadde nel suo, perso al di fuori della discussione, al centro del baratro che si stava aprendo sotto i nostri piedi. Non ho memoria di una sua parola, di un suo respiro, nemmeno del suo viso, in quel momento. Probabilmente aveva capito, ma aveva scelto di non scegliere, trincerandosi dietro al personaggio che aveva interpretato sin dai primi anni del liceo. Rimase a guardare, Sergio, e da quel giorno decise di farne una missione.

"Tutto a posto? No, guarda, proprio per un cazzo."

L'atteggiamento e il tono misero immediatamente Lucio sulla difensiva. E per lui difendersi significava innanzitutto umiliare l'avversario.

"Oh, almeno chiuditi l'accappatoio. Con quel cazzino lì non posso prenderti sul serio, mi viene da ridere."

"Tu il cazzo invece ce l'hai grosso, vero? Lo sanno tutti. Lo sanno anche le puttane che incontri per la strada e ti scopi tutti i giorni."

Dopo l'umiliazione, il sarcasmo. Era il suo stile. Un lieve sorriso, un'occhiata a Sergio in cerca di approvazione.

"C'è qualche problema? O è solo invidia?"

"Sì, bravo, fai lo spiritoso. Sei una grandissima testa di

cazzo. Non ti basta comportarti così, no. Tu hai bisogno anche di vantartene, di andarne fiero. Mi fai schifo.”

Il sorriso si allargò ancora di più, sembrava sinceramente divertito.

“Ah, adesso capisco... stavi origliando, come uno sfigato. Magari con quell’uccellino ti stavi anche tirando una sega, che certe cose devi sentirle raccontare, perché prima che capitino a te...”

Decisi, inconsciamente, di cambiare tattica. La rabbia lasciò il posto al disprezzo, e spostai il mirino. Dall’autore all’azione.

“Io vorrei sapere come ci riesci. Ma come fai? Come fai a non sentirti in colpa?”

Avrei voluto che vacillasse, ma non fece una piega. Sol tanto, anche lui spostò il mirino. Dal sarcasmo all’autocelebrazione.

“In colpa per cosa? Perché mi sono fatto fare una pompa da una figa mai vista? Tu eri sveglio, l’hai vista. E avresti pagato per essere al mio posto. Mi sentirei in colpa se non ci fossi andato. Anzi, un po’ mi dispiace che non gliel’ho messo nel culo, già che c’ero. Era così zoccola che si faceva inculare anche lì, in mezzo al treno...”

“Ma cazzo, a Eva non ci pensi? Porca troia, ma come fai a trattarla così? E come cazzo fa lei a stare con uno stronzo come te?”

Era stato un errore, tatticamente parlando. Ma si sa, la lingua batte dove il dente duole. E il granitico Lancillot-

to, visto che il dente doleva, decise di piantarci sopra un bello sganassone dialettico.

Prima sgranò gli occhi, in un finto atto di stupore. Poi emise una risata fragorosa, finta, sforzata.

“Ah, ecco! Ecco cosa c’è che non va... Se vuoi te lo spiego come fa a stare con uno stronzo come me... e non con uno sfigato come te: perché io i maroni ce li ho. Perché non sono solo più bello di te, e non ho solo il cazzo più grosso. Io sotto il cazzo c’ho le palle, e per una come lei i maroni ci vogliono. Te raccontagli le poesie, fatti le pare filosofiche... ma lei vuole dell’altro, se non l’hai capito.”

Non avevo una risposta in canna. Accusai il colpo, e da buon pugile non mi diede il tempo di riprendermi.

“Sei solo invidioso, ciccio. Vorresti essere come me, ma non lo sarai mai... allora t’incazzi, ma per cosa?”

Era vero. A quell’età tutti noi volevamo essere Lucio Lamberti da Montecchio. Avere i suoi occhi azzurri, i suoi capelli biondi, i suoi muscoli, la sua intelligenza, il suo successo. E la sua ragazza.

“E per *chi* t’incazzi, poi? Credi che lei sia una santarellina? Credi che non avrebbe fatto altrettanto, al mio posto?”

“Sciacquati la bocca quando parli di lei. Non ti meriti neanche di nominarla. Vale più il suo dito mignolo che tutta la tua faccia da culo.”

Sapevo che Lucio non doveva dire una sola parola in più. Strinsi i pugni nel silenzio che seguì pregando che andasse via. Ma poi ricominciò a parlare.

“Oh, sfigato, apri gli occhi! Aprili! Ti ha fatto annusare un po’ di figa e non capisci più niente. Sveglia, ciccio, ti sta prendendo per il culo! E non solo te, ci sta prendendo per il culo tutti! Cazzo, ma come fate a non vederlo? Come fate? Cazzo, siete ciechi?”

“Che cazzo dici?”

Una pausa. Almeno venti battiti del cuore, durante i quali mi allacciai l’accappatoio, improvvisamente consapevole di quanto dovevo apparire ridicolo e stonato. Poi Lucio cambiò improvvisamente registro. Di voce, di umore. E di contenuti, anche.

Non ce l’avevo portato io. Avevo subito, ero uscito sconfitto dal confronto per l’ennesima volta, schiacciato dal suo carattere e dalla sua sicurezza. Ci era arrivato da solo, al punto del discorso.

“Ma non lo vedi? Non lo vedi come siamo messi? Guarda... stiamo litigando come pazzi. Siamo amici, cazzo, abbiamo passato insieme praticamente tutta la vita... guarda come ci ha ridotti...”

“Non ho ancora capito... Lamberti, dove vuoi arrivare?”

Avevo capito benissimo, invece. E adesso arrivava dal fondo un furore nuovo. Una rabbia diversa. Più fredda, più lucida. Meno indignazione, e più paura.

“Dai, cazzo, ma guarda! Ci ha presi per il culo, tutti, me compreso. È bella, sì, e lo sa, e ne approfitta. Le siamo corsi dietro come stupidi, e adesso guarda dove ci ha portati. E non parlo solo di stasera.”

“Stai cercando di dare la colpa a lei? Brutto bastardo, cosa fai? Vuoi tirarti fuori? Tu dov’eri, scusa? Tu eri *giusto*, come sempre, tu non c’entri un cazzo, vero?”

“Vaffanculo, Falzo, ma che cazzo vuoi da me? C’ero anch’io, ma lo sai meglio di me chi ha avuto l’idea. Ci ha guidati come burattini, voleva vedere fino a dove l’avremmo seguita. Le piace troppo, non capisci? Di chi è la colpa, ti chiedi? La colpa mia, e la tua, e quella di Sergio... è che non abbiamo mai pensato con la nostra testa, ecco qual è la colpa. Per tutto il resto dobbiamo ringraziare quella puttana.”

Questo era di più. Più delle offese a me. Più della sua solita arroganza, del sarcasmo, dell’umiliazione. Era molto di più. Molto più di quanto fossi disposto a sopportare.

Senza aggiungere una parola gli saltai addosso, le mani alla gola, e rotolammo sulla moquette, cominciando a lottare schiumanti di rabbia e vergogna. Finalmente la tensione si faceva azione, finalmente i muscoli e i nervi e i denti potevano prendersi cura dello schifo che sentivo nel cuore, e trasformarlo in puro dolore fisico.

Avrei voluto che finisse in pugni e sangue.

Finì in lacrime.

Dopo pochi secondi sentii le braccia magre di Sergio attorno alle spalle, il suo sforzo disperato per separarci, e piano piano perdersi il contatto tra il mio corpo ancora nudo e bagnato e quello asciutto e ben vestito di Lucio. Cercai di divincolarmi, e nel farlo aprii gli occhi e alzai la testa. E vidi Eva.

Anche lei stava facendo la doccia, ma doveva aver sentito le urla e il rumore della lotta. Adesso stava in piedi in mezzo alla stanza. L'accappatoio bianco e umido, i capelli lisci e nerissimi ancora bagnati. Aveva le ginocchia strette, le braccia raccolte ad abbracciarsi, a contenere in qualche modo tutta la paura che aveva dentro. Gli occhi scuri seminascosti da ciocche fradice e gocciolanti mi fissavano sconvolti. Stava per piangere, si vedeva.

La precedetti.

Non potei fare niente per fermare quel pianto. Mi salì dal centro dello stomaco e scoppiò in singhiozzi assurdi e violenti.

Io semisdraiato per terra, l'accappatoio slacciato e aperto, le braccia immobilizzate dalla presa di Sergio, anche lui finito sulla moquette. Eva in piedi, immobile e avvolta nell'accappatoio. Lucio ancora sul pavimento, un taglio sul labbro inferiore e finalmente il silenzio negli occhi, fissi su Eva. La fotografia di un istante in cui tutto sembrava volersi fermare.

Piangevo sempre più forte, sempre più solo e impotente. Il rumore dei singhiozzi spaccò a metà il cristallo della paura in cui ci eravamo rinchiusi, ognuno a modo suo. E il potere liberatorio del pianto ci colmò d'improvvisa, esasperata solidarietà.

Pochi secondi dopo piangevamo tutti, piangevamo insieme.

Lasciai che la stretta di Sergio si sciogliesse in abbraccio, e a quell'abbraccio si unirono prima Eva, con il viso

rigato dalle lacrime del passato e del presente, poi anche Lucio. Restammo così, inginocchiati vicino al letto, un'improbabile scultura di dolore annodata nel cuore di Salisburgo.

Fuori faceva freddo, ormai. L'estate stava terminando.

2 Eva e Falzo

Montecchio Emilia, sabato 22 dicembre 2001,
ore 09.03

Una mattina umida e piovosa. Un vecchio autobus arancione nelle vie di Montecchio Emilia, ottomila anime a pascolare nel freddo della pianura padana a cavallo del torrente Enza, tra Parma e Reggio.

Il capolinea. La piazza del paese, ai piedi della torre medievale. I portici, il bar, il fiato denso dalle bocche di un gruppetto di nordafricani, i loro occhi sui suoi lunghi capelli corvini, mentre si aprono rumorose le porte dell'autobus.

Jeans scuri, cappotto grigio, una mano in tasca, l'altra stretta sul manico del vecchio ombrello. La sciarpa di lana grezza intorno al collo, gli occhi che guizzano fra le auto parcheggiate e i nastri rossi nelle vetrine dei negozi.

Il monumento ai caduti cupo e pesante al centro della piazza, la pioggia sottile e gelida a infradiciare gli addobbi natalizi e le lampadine ormai spente che in queste notti

compongono slitte e candele sullo sfondo scuro del cielo montecchiese.

Eva avanza incerta sull'asfalto lucido e attraversa la piazza, consultando un ritaglio spiegazzato di Tuttocittà con la cartina del paese e una via sottolineata da un cerchio rosso.

Al numero 33 di via De Amicis la palazzina residenziale costruita nei primi anni '80 sembra ancora addormentata dietro i rami degli abeti immobili e sudati di pioggia. Solo qualche tapparella è alzata sulla facciata verde scuro, brevi istantanee di pigiami e grembiuli nel sabato domestico.

Le finestre del terzo piano, invece, sono ancora ermeticamente chiuse. Eva controlla ancora la fila dei campanelli, quasi indecisa sul da farsi. Almeno tre volte indugia con l'indice destro sul pulsante, per poi arretrare di qualche passo e rivolgere in alto lo sguardo, forse sperando che la tapparella si alzi per farla sentire, almeno una volta, attesa e benvenuta. Ma sa bene che non succederà niente del genere. Questa visita non è stata in alcun modo annunciata, e sicuramente – *sicuramente* – non è attesa. Eva sa che forse sarà apprezzata, ne è quasi certa. Ma non sarà una vista di cortesia, no.

È partita da Torino quasi subito, ieri, dopo avere riposato nelle mani di uno sconosciuto la storia che in tanti anni aveva faticato a raccontare persino a se stessa. Un ragazzo di colore, semplice e solare, che si è trovata nel letto al risveglio da una sbronza colossale, senza nem-

meno ricordare chi fosse. Si è sentita sola e disperata come mai prima. Inutile, vuota. Malvagia. Il serbatoio apparentemente infinito della sua sicurezza si è svuotato velocemente mentre il racconto scorreva negli occhi stupiti dello sconosciuto amante, e alla fine le è rimasto solo lo stretto necessario ad attraversare il deserto della sua paura, fino all'oasi di una decisione immediata e inevitabile.

Ha chiuso in una piccola valigia quel poco del suo presente che era disposta a portare ancora con sé, si è infilata un maglione e un cappotto scuro e ha preso il primo treno per Reggio Emilia. È arrivata nel primo pomeriggio, e ha passato il resto della giornata vagando come un fantasma per le vie della città in cui è nata quasi trent'anni fa, e nella quale ha vissuto per quasi venti.

Eva non vedeva il selciato grigio della Via Emilia dal 1992. Lo ha percorso a passo lento, guardando insieme commossa e incazzata i segni di dieci anni sul volto di Reggio. Si è seduta per un'ora almeno sui gradini del Teatro Valli, contemplando l'acqua della grande fontana zampillare sullo sfondo di gruppi di scooter colorati carichi di adolescenti meridionali. Al banco del piccolo bar incastonato nella granitica monotonia dell'isolato S. Rocco ha ordinato un panino e un caffè. Ha ricordato con nostalgia tutti i cappuccini bevuti su quello stesso sgabello ai tempi dei suoi diciannove anni, scendendo di corsa dal Peugeot verde per scaldarsi chiusa nel Barbour prima di arrivare a scuola, sistematicamente in ritardo.

Ha pianto, solo un po', la bella incoscienza rimasta per sempre nella schiuma di quei cappuccini. Poi si è alzata, ha attraversato il Parco del Popolo e ha percorso via Guido Riccio Fogliani, fino alla brutta costruzione che negli anni a cavallo del 1990 ha ospitato la succursale del liceo Moro. È rimasta a guardarla per qualche minuto, senza permettere a nessun pensiero, a nessun ricordo, di infilarsi sotto il telo impermeabile con il quale ha avvolto strettissimo il suo cuore.

È tornata sui suoi passi, infilandosi nella cabina telefonica lungo viale Allegri. Ha estratto dalla valigia un diario vecchio di dieci anni, e ha composto un numero di Montecchio Emilia. Qualche parola di presentazione, sufficiente per farsi dare un nuovo numero e un nuovo indirizzo. Ha contemplato quel nuovo numero per un po', e ha deciso di non chiamarlo. È uscita dalla cabina, è entrata in un bar. Di nascosto, ha strappato la pagina di Tuttocittà con la piantina di Montecchio. Si è informata sugli orari degli autobus, quindi si è avviata verso un albergo piccolo e squallido. Ha preso una stanza, si è fatta una doccia. Poi si è stesa sul letto, ad aspettare che il giorno morisse.

Eva ha ancora il dito sul campanello e un forte timore di essere respinta quando vede la porta a vetri del piano terra aprirsi, e una rubiconda signora discendere l'ultima rampa di scale con entrambe le braccia occupate da due voluminosi sacchetti della spazzatura. In qualche modo,

aiutandosi con i gomiti, la signora riesce ad aprire la porta e a uscire di casa, diretta presumibilmente verso il cassonetto. Eva la aiuta tenendole aperto il cancelletto e, mentre la signora le rivolge un sorriso di ringraziamento, nota che la porta di ingresso del palazzo è rimasta socchiusa. Senza pensarci troppo su, Eva si infila nel portone e inizia a salire le scale, diretta al terzo piano. Sa che, trovandosela davanti, Falzo non potrà fare altro che invitarla a entrare.

Quando l'indice di Eva finalmente si decide a premere il pulsante del campanello il suono giunge alle orecchie di Andrea quasi ovattato, attraversando lenzuola tiepide, cuscini e la massa di capelli biondi nei quali ha nascosto il viso al primo accenno di luce filtrato sotto le persiane. Il profumo fresco di Stefania è ancora nitido sul sottofondo umido e muschiato che sonno e sesso hanno steso nell'aria della stanza. La mano destra di lei sobbalza leggermente al suono deciso del campanello, e tutte le sue proteste si risolvono in un breve mugolio gentile. Lui, come sempre, si sveglia rapido e incazzato.

“Ma che ore sono... cazzo, chi è che viene a spaccare i maroni a quest'ora...”

Appoggia un bacio leggero sulla fronte di Stefania, infila rapidamente biancheria e pigiama e si avvia barcollando verso la porta d'ingresso, proprio mentre il campanello squilla per la seconda volta.

“Arrivo, e che cazzo...”. Solleva il citofono. “Chi è?”. Nessuna risposta. “Chi è?”. Silenzio. “Ma cosa...?”

Entra in cucina e apre la finestra che dà sul davanti della palazzina, senza vedere nessuno.

“Ma tu pensa... sarà qualche ragazzino che si diverte a fare scherzi del cazzo” mugola con la bocca ancora impastata, avviandosi di nuovo verso la camera da letto. Quando passa nell'ingresso, però, sente di nuovo squillare il campanello, e insieme bussare alla porta.

“Ah, è la porta! Arrivo...” Si avvicina alla porta di ingresso, brontolando fra sé impropri contro l'anziana vicina di casa. “È lei, signora Luisa? Non le sembra un po' prestino per...”

La porta è aperta, adesso. Le parole restano impigliate a metà della gola, insieme al respiro che improvvisamente si riduce a un soffio impercettibile, mentre gli occhi si spalancano nella penombra del piccolo ingresso.

“Ciao Falzo”. Un sorriso timido, i capelli incollati al viso, gli occhi che indugiano nei suoi solo per pochi istanti, poi tornano a guardare in basso. “Come stai?”

Lui vorrebbe parlare, vorrebbe ricomporsi, improvvisare un saluto, una battuta, un sorriso, qualcosa. “Falzoni di qualcosa”, pensa con la piccola porzione del cranio ancora dotata di coscienza “avanti, di qualcosa, svegliati!” Ma il resto del cervello è come fulminato, bloccato di fronte all'immagine di questo fantasma materializzato dentro a un cappotto grigio e sotto un sorriso eternamente, immutabilmente disarmante. Bello, bellissimo. Più bello di ogni ricordo possibile, più bello di sempre, addolcito da un imbarazzo adulto e sconosciuto.

Di fronte al fantasma Andrea non sa far altro che contemplare un ricordo esplosivo come un fuoco d'artificio nel buio della sua memoria in panne. Non è un'immagine, non è un profumo. Non è un sorriso, né un'emozione, un volto, un abbraccio.

Sono parole.

Come dieci anni fa.

Parole che si impossessano delle sue labbra, e si fanno voce nel freddo piovoso di questo mattino.

*Tutte le cose sono colme della mia anima
e tu da loro emergi, colma d'anima mia.*

Mentre Andrea si ascolta incredulo pronunciare questi versi risorti da un passato mai sepolto, Eva alza lo sguardo e sgrana per un attimo due occhi stupiti, prima di allargare un sorriso imbarazzato e compiaciuto.

“Dio mio, Neruda. Falzo...” scuote piano la testa “...sei incredibile...”

“Andre...”

La voce sottile di Stefania rompe l'incanto e riporta velocemente Andrea alla realtà imbarazzante della situazione.

“Stefi... sì... arrivo, un attimo...”

In quel momento i riccioli biondi di Stefania fanno capolino da dietro la porta della camera da letto, insieme a un'espressione sorpresa e infastidita sfoggiata ad arte sopra al maglione rosa atillato e ai jeans scoloriti.

“Ah, sei qua... vieni... ti presento Eva, una... una vecchia amica. Eva, lei è Stefania.”

Mentre le mani si stringono, l'espressione di Eva è divertita almeno quanto quella di Stefania è sospettosa e imbronciata.

“È un piacere, Stefania. Mi spiace di avervi disturbati, ma... è un sacco di tempo che non vedo Andrea, e avevo tanta voglia di parlargli.”

“Figurati. Io stavo giusto andando, vero Andre?”

“Sì... immagino di sì... ti chiamo io più tardi, ok?”

“Non disturbarti. Mi faccio viva io.”

L'occhiata che accompagna l'uscita di Stefania non lascia spazio alle interpretazioni. Andrea alza gli occhi al cielo, poi torna a posarli su Eva.

“Mi spiace, Falzo... mi sa che ti ho creato un problema.”

“Eh... ho paura anche io.”

A dispetto delle parole, non c'è traccia di fastidio nella sua voce. Guarda Eva, i suoi capelli umidi e neri, la sua sciarpa di lana.

“Comunque complimenti, è davvero carina... però, che caratterino!” dice, alzando le sopracciglia e ammiccando. “Secondo me questa ti fa girare come una trottola.”

“Mmmh. Direi di sì...” annuisce imbarazzato. “Ma entra, che fai sulla porta? Accomodati. Dammi il cappotto.”

L'appartamento di Andrea è piccolo, poco più di un monolocale. Mentre lui prepara un caffè, Eva posa lo sguardo sul soggiorno arredato in tinte chiare, colmo di

libri e dischi, ordinato e in qualche modo confuso, proprio come lei ricorda il carattere dell'amico.

Qualche minuto più tardi sono uno di fronte all'altra sulle due poltrone in tessuto color panna, le due tazze di pessimo caffè fumanti appoggiate sul tavolino in legno, gli occhi di entrambi impegnatissimi nello scrutare l'arancione e l'ocra dei disegni sul tappeto ai loro piedi. È una conversazione difficile da far partire, un avvio pesante come dieci anni di silenzio. Il primo a provarci è lui, con una voce stonata e fasulla, colma di domande impronunciabili. Quella che esce, invece, è l'unica possibile.

"Allora... come stai, Eva?"

"Come stai?" Si ripete in un angolo della mente.

"COME STAI? Ma ti sembra una domanda possibile, idiota di un idiota? Non sai trovare niente di meglio?"

"Bene, Falzo. Sto bene..."

Lo guarda. Si guardano. Un minuto buono, in silenzio.

"Eva... sei proprio tu. Sei proprio vera."

"Sì, sono io. Siamo noi, Falzo. Siamo ancora noi."

"Quanto mi sei mancata, Dio mio. Quanto."

Quello che segue è un abbraccio che non è giusto raccontare. Un abbraccio così intimo da meritare il silenzio della pagina, il bianco di uno stacco, l'imbarazzo del narratore. È l'intimità degli amanti mai amati, consapevoli di essere passati l'uno accanto all'altra senza mai potersi toccare. L'intimità di sogni che scoprono di potersi sfiorare solo ora, quando non c'è più tempo né vita. Soltanto bisogno e dolcezza.

Lasciamoglielo, allora, questo abbraccio.

"Dove sei stata in tutto questo tempo?"

"Ho girato un po'. Come diceva quel film? Ho fatto cose, visto gente..."

"Non so proprio niente, sai? Non ho mai voluto sapere niente. Dopo l'Inter-Rail ho provato a fare finta che non esistessimo più."

"Già. Anche io. Con poco successo, però."

"Prima di... prima, volevi iscriverti a economia. L'hai poi fatta?"

"L'ho cominciata, ho fatto il primo anno. Ma non a Parma, né Modena. Avevo bisogno di andare via, ho convinto i miei a lasciarmi andare a Firenze. Dopo il primo anno mi sono iscritta quasi per scherzo a un corso di recitazione. Be', dopo qualche mese ero nella compagnia teatrale dell'università. E adesso faccio l'attrice."

Andrea la guarda incredulo, gli occhi sgranati.

"L'attrice? Dici sul serio? Proprio come professione? Ma dove, in teatro?"

"Sì, cioè... niente di che, non sono mica Gassman... è una piccola compagnia, ma insomma... sbarco il lunario così, ecco."

Lui scuote la testa, sorridendo.

"Cazzo Eva... tu hai sempre avuto una marcia in più, non c'è niente da fare. Un'altra categoria. Complimenti, davvero."

Lei finge un'espressione imbarazzata, la voce si abbassa di un paio di toni.

“Ma piantala... complimenti per cosa? Guarda, non c'è proprio niente di cui complimentarsi. Lascia stare... tu, piuttosto? Come ci sei arrivato qui?”

“Nel più banale dei modi. Legge, a Parma. Poi ‘l'impiego sicuro’ in banca.”

“In banca?”

“...sì ...in banca.”

“Capisco... e la biondina, chi è? La tua fidanzata?”

Lui arrossisce, distoglie lo sguardo, ma riesce a mantenere la voce abbastanza ferma.

“No... non direi. Si chiama Stefania, sta facendo uno stage nel mio ufficio...”

“Ah! Ma bravo!”

Si fa una bella risata, Eva. Una risata cristallina, sinceramente divertita, e anche lui comincia a ridere, scuotendo la testa.

“Le stai insegnando un sacco di cose, direi... o forse è lei che le insegna a te?”

“Eh... in effetti non ha molto da imparare...”

Come se si fossero lasciati il giorno prima, Andrea ed Eva continuano a parlare, e cominciano a raccontarsi davvero. All'inizio la conversazione è leggera e gradevole, piena di ricordi felici e risate. Ma non serve molto perché la confidenza ritrovata gratti via la patina dell'allegria per condurli un po' più in profondità, dove le emozioni e i pensieri si fanno più veri. E subito su ogni frase, su ogni

espressione, sul timbro stesso delle loro voci inizia a stendersi lenta l'ombra cupa del non detto.

Passano prima i minuti, poi le ore. Passano racconti, aneddoti, pensieri. Quelle che si incontrano sono due storie di vita opache, appannate. Storie di paura e tristezza. Storie di un dolore allevato nel silenzio, a volte ignorato e messo a tacere, ma sempre vivo e bruciante. Un dolore che entrambi hanno provato a uccidere con il tempo, ma che il tempo ha solo nutrito e accresciuto, un giorno dopo l'altro.

È quasi mezzogiorno, però, quando Eva si decide ad affrontare il vero motivo della sua visita. E lo fa in un modo che non lascia spazio alla speranza.

Si fa seria, spegne ogni luce nello sguardo, prende le mani di Andrea.

“Falzo. Voglio farti due domande. Ma ti farò la seconda solo se risponderai in un certo modo alla prima. Sei pronto?”

Lui si rabbuia, incrocia il suo sguardo e subito lo abbassa, pensando. Poi le stringe le mani. Eva percepisce un netto tremolio nella stretta di quelle dita enormi quando lui ritrova il coraggio necessario a guardarla e annuire lentamente.

Eva trae un lungo sospiro.

“Ok. Questa è la prima domanda. Tu, oggi, sei vivo?”

Lui apre la bocca, inspira come per parlare, ma subito la richiude. Sulle sue labbra si dipinge un ghigno amaro, poi annuisce lentamente, più volte. Quando parla, ha

lo sguardo fisso sulle mani, ancora intrecciate a quelle di lei.

“No. Non lo sono. E tu lo sai bene, vero? Vai con la seconda.”

Lei lascia passare qualche lungo secondo. Una pausa che non viene dal teatro, ma dalla paura.

“Falzo... da quanto hai smesso di vivere?”

“...”

“...”

“Davvero serve che ti risponda?”

Eva esce dal piccolo appartamento soltanto nel pomeriggio, molte parole e molte lacrime dopo.

Falzo all'inizio ha opposto un'istintiva resistenza, arretrando mentalmente di fronte a quell'idea che anche lui, in questi anni, ha tante volte accarezzato senza mai trovare la forza di ammetterlo, nemmeno con se stesso. Poi, però, non ha potuto che riconoscersi nelle parole di Eva, prima timidamente, poi con sempre maggiore convinzione. Semplicemente perché adesso non è più solo, perché la proposta viene da lei, da Eva. Stasera il destino gliel'ha riportata e stasera lui ha deciso che niente – più niente – potrà allontanarli. È pronto a seguirla, ovunque lei decida di portarlo. Ovunque.

Quando Eva se ne va, la ragione della sua visita è finalmente diventata, da quell'idea imperiosa e folgorante che era, il progetto concreto di due persone, il senso ritrovato di due esistenze. Che stanno per diventare quattro.

3 Rio Branco

Reggio Emilia, 12 marzo 2002

Un'ombra di barba scura sporca il volto del tenente Bucci mentre infila il giubbotto di pelle uscendo di casa. In ritardo come al solito, Claudio percorre a passi rapidi il viale alberato della periferia cittadina in cui ha passato le ultime quattro ore, cercando di racimolare un po' di sonno nel ritmo indavolato a cui il lavoro lo sta costringendo da almeno sei mesi. Un'indagine pesante, condotta nel cuore della Reggio sommersa, notte dopo notte, sulle tracce evanescenti di un traffico di droga sempre più capillare e sempre più difficile da identificare.

In queste ultime quattro ore avrebbe anche dovuto trovare spazio per Lucia... e in effetti ci ha provato, ma quando il suo corpo ha intuito i nobili intenti della volontà si è piantato come un mulo nel bel mezzo di un sentiero di montagna. Neanche a parlarne, insomma. E lei non ha esattamente gradito.

L'auto, parcheggiata lungo il viale, è naturalmente quel-

la di servizio: una vecchia Alfa Romeo scura, anonima come deve essere la macchina di ogni buon detective. All'interno regna il consueto caos di pacchetti vuoti di sigarette, ritagli di giornale accumulati sui sedili, una lattina di coca-cola semivuota e svariati sacchetti di carta ancora unti dei panini che hanno accompagnato lunghe notti di appostamenti.

Non ha ancora acceso il motore, che il cellulare nella tasca del giubbotto si mette a intonare le note dell'ultimo successo degli Hooverphonic. Il numero sul display non gli dice gran che, e comunque non si tratta di uno fra quelli della sua vasta rubrica.

“Pronto”

“Rio?”

Da quanto non lo chiamavano Rio? Dai tempi del liceo, da... quanti anni? Bei tempi, quelli.

Un soprannome si attacca veramente a una persona soltanto quando ne dipinge l'essenza con una semplice pennellata. Non importa da cosa abbia origine, lo spunto può essere il più improbabile. Come il quaderno “Rio Branco” di Claudio Bucci. In quelle due parole, nell'energia possente e compatta di quelle “r” che si potevano pronunciare come una bestemmia o una minaccia, c'era tutta la mite aggressività di Claudio Bucci. Aveva fatto kick boxing, era più largo che alto e aveva il torso scolpito in forma di trapezio. Dietro la mitezza e la gentilezza di carattere si celavano un furore e una rabbia spesso incomprensibili, che a volte venivano

a galla in esplosioni di collera cieca, che la Quintaele aveva imparato a prevedere ed evitare. E a prendere per il culo, ovviamente.

“Sono Claudio Bucci, sì... con chi parlo?”

“Oh, ciao, scusami, è che non ti avevo riconosciuto dalla voce, una volta era più acuta...”

“Sono Sergio, ti ricordi di me?”

“...”

“Sergio Casoli, il tuo compagno di liceo.”

“Sergio... cavolo, scusami! Non ti avevo proprio riconosciuto. Come stai? È un secolo che non ci sentiamo.”

“Abbastanza bene, ti ringrazio. Ti disturbo a quest'ora perché non volevo interromperti sul lavoro... dormivi?”

“No, scherzi, hai fatto benissimo, sono sveglio da un pezzo; stavo giusto andando in centrale.”

“Non sai che fatica ho fatto per trovare il tuo numero di cellulare... ma era per una buona causa!”

“...? Quale?”

“Be', c'è un progetto in atto... ti ricordi quando ci siamo diplomati?”

“E come dimenticarlo? Però ne è passato di tempo...”

“Già, e forse ti è sfuggito quanto: dieci anni!”

“Dieci?! Eh sì, era il '92... mamma mia...”

“Già, mamma mia. È più o meno quello che ci siamo detti anche noi quando ce ne siamo accorti. ‘Noi’ saremmo io, Eva, Falzo e Lucio... in questi anni siamo rimasti abbastanza in contatto e qualche mese fa, una sera in birreria, l'imminenza del decennale ci è calata sulla testa

come un macigno. Allora abbiamo pensato che non si poteva lasciar passare questa data come nulla fosse. E a pensarci bene non si poteva nemmeno liquidare il tutto con una semplice cena, come fanno tutti... insomma noi non eravamo come gli altri, sei d'accordo? Noi eravamo diversi..."

"Be', di poche cose nella vita sono sicuro, ma questa è una di quelle."

"Esatto! E siccome siamo diversi non possiamo ridurci come tutti gli altri, a confrontare le nostre pancette di trentenni, più o meno inseriti in società, rivangando gli episodi del liceo con la malinconia di chi ri-vive perché ha rinunciato a vivere..."

"Però! Ti sento bello carico! E allora? A cosa siete arrivati?"

"Alla conclusione più ovvia: anziché commemorare le esperienze vissute insieme, viverne, insieme, di nuove! Noi siamo convinti che ci basterebbe passare qualche ora insieme per ritrovare subito la confidenza e la voglia di divertirvi di una volta!"

"Sì. Credo anch'io che sarebbe possibile... ma in che modo vorreste realizzarlo?"

"Senti qua: giugno, lontano da vacanze programmate ma già caldo. Il sud della Toscana, un paio di bungalow, il mare, una chitarra e noi, ancora tutti insieme. Solo due giorni, sabato e domenica, ma un viaggio, persone, incontri, e 48 ore gomito a gomito per ritornare a essere, 10 anni dopo, la mitica Quintaelle!"

"Cazzo... bell'idea! Bell'idea davvero, ragazzi! Però avrei bisogno che mi diceste per tempo la data esatta... sai, con questo lavoro non esistono sabati e domeniche..."

"Be', per ora mi serviva soltanto sapere se per te poteva andare bene; sai, sto facendo un giro di telefonate per vedere se si riesce a mettere in piedi la cosa; appena so qualcosa di più preciso te lo faccio sapere, ok?"

Ha parlato guidando, il tenente Bucci, senza preoccuparsi troppo dell'infrazione al codice della strada. Ha ascoltato, soprattutto, quella voce sbucata all'improvviso dal passato remoto di dieci anni prima, dal centro caldo dei suoi diciannove anni. Sergio Casoli, nientemeno. Dieci anni dopo, quello stesso Casoli che si affacciava in classe ogni mattina avvolto nei suoi sorrisi canzonatori, nella sua poca voglia di studiare, nella sua immancabile sciarpa rossa; la metteva ogni anno lo stesso giorno di novembre, questo lo ricorda bene, e fino a una data precisa della primavera successiva passava, ogni giorno, cinque lunghe ore con quella striscia rossa attorno al collo, a dondolarsi sulla sedia nel primo banco laterale, cazzeggiando di calcio e canzoni, ignorando quasi del tutto i professori dietro la scrivania... Sergio Casoli è caduto come una pioggia di marzo su questa mattina indecorosa, e lo ha riportato d'incanto indietro nel tempo, a prima dell'ingresso in polizia, prima di Lucia, prima dell'università... l'ha riportato più indietro del suo giubbotto di pelle, della sua moto, dell'appartamento da single; prima di tante facce, di tante vacanze, di tante paure, dritto

dritto al ricordo di quegli anni sereni... ma anche dritto dritto a quella sera di luglio...

“Sì... certo... Io sono arrivato, Sergio. E sono pure in ritardo. Ascolta... a pensarci meglio, forse non è poi quella grande idea: voglio dire... quegli anni sono passati e andarli a riesumare potrebbe essere un errore, non credi? Anche se non ti nascondo che mi farebbe piacere rivedervi. Devo darti una risposta definitiva?”

Dall'altra parte del filo il respiro si interrompe, sospeso, per un istante. Poi, con un tono molto diverso, Casoli conclude:

“Pensaci. Mi telefonerai o mi manderai un sms. Il passato è passato, Rio.”

All'interno della centrale l'attività è già fremente, in un caos di telefoni squillanti, divise scure, incartamenti ovunque. La sua scrivania è straordinariamente in ordine; probabilmente Sara, la sua premurosa collega, è stata mossa a compassione. In mezzo a tanto ordine, un post-it giallo campeggia evidentissimo sul fondo chiaro del piano in plastica: “Appena arrivi, passa da me. Giorgio.”

“Oh, cazzo, cosa vuole adesso?”

Ha parlato sottovoce, rivolto più che altro a se stesso, ma Sara, dalla scrivania a fianco, deve avere sentito.

“Non saprei, ma stamattina non ho fatto in tempo a sedermi che mi è arrivato addosso chiedendomi dove fossi. Gli ho risposto che non lo sapevo, che magari eri fuori, ma lui mi ha interrotto bruscamente. Ha detto che

oggi dovevi essere in ufficio, poi ha preso i post-it e ti ha scritto quel biglietto... sembrava molto nervoso, cos'hai combinato?”

“Non ne ho idea... adesso vado a sentire, grazie. Ah, Sara, questo lo devo a te?” disse, indicando il ripiano ordinato della scrivania.

“Be'... mi sembrava che ci fosse bisogno di una mano femminile... ma tranquillo, non ho buttato via niente, è tutto lì, in quei pacchi di fogli.”

“No, non è questo... volevo solo... insomma, grazie.”

Il viso paffuto di Sara si allarga in un ampio, luminoso sorriso. Claudio prende nota mentalmente che dovrà mandarle dei fiori. Lei è veramente una chiazza di colore in questi mesi durissimi.

A passo deciso si dirige verso l'ufficio di Giorgio, il suo diretto superiore, e varca la soglia senza bussare; la giornata non è ancora cominciata, e già sente che la sua scorta quotidiana di cortesia va rapidamente esaurendosi.

L'ufficio è come tutti gli altri, una piccola stanza illuminata da un neon economico a clip sul soffitto, un armadio grigio Ikea con montagne di fascicoli sulla base superiore e una scrivania piena per due terzi di computer e tastiera, con attorno due sedie.

“Bucci!”

“Cazzo” pensa, sempre tenendo stretta la maniglia della porta “Cappellato anche 'sta volta”

“Lo so lo so: sono ancora in ritardo, cazzo, ma non sai che casini mi sono capitati questa...”

“Non me ne frega niente! Chiudi la porta.”

Una porta bianca smaltata da troppo tempo ormai, con al centro una vetrata smerigliata, come andavano di moda agli inizi degli anni '70.

“Cosa c'è?”

“No, dimmi tu cosa c'è. Ti ascolto.”

Claudio si guarda un attimo attorno, poi pianta i suoi occhi scuri in faccia al capo:

“Di che cazzo stai parlando?”

“Dell'altra notte, sto parlando. Del Nemesi, per essere più circoscritti.”

“Il Nemesi, sì. Un posto di merda, e allora?”

“Ah!” esplode con un sorriso carico di ironia. Uno di quei sorrisi che mandano in bestia Claudio “Ti ricordi che ne avevamo già parlato, vero?”

“Sì, mi ricordo... mi ricordo anche che mi avevi detto di starci lontano...”

“E tu ci sei stato lontano?”

“Spacciano droga, là dentro.”

Lo dice con calma: ha deciso di giocare la carta della tranquillità.

“Prove?”

“Ci stiamo arrivando: sto preparando una retata. Per ora so con certezza che là dentro si spaccia. Ancora un paio di settimane e poi quel posto di merda lo chiudiamo.”

“Tu non chiudi un cazzo di niente, capito? Ho chiuso l'inchiesta. Da oggi ti unirai alla squadra che sta indagando sull'omicidio dell'altra sera ai giardini. È tutto, direi.”

“C'è di mezzo l'Onorevole amico della *signora* sindaco, vero? Bisognerebbe lanciare qualche bomba nel culo di quegli stronzi, ecco cosa si dovrebbe fare! Non me ne frega un cazzo di quell'onorevole di merda, io continuo per la mia strada e se questo vuol dire mandargli a puttane gli affari meglio! Gente come quello là dovresti mettere in galera, invece di chiudermi l'inchiesta!”

“Adesso mi stai stancando con le tue idee anarcoidi del buco del culo! Vorrei sapere chi cazzo ti ha fatto entrare qua dentro, comunista del cazzo!”

“Non sono comunista. Sono solo uno che pensa con la sua testa.”

“Una bella testa di cazzo, di un anarchico che finirà nella merda: fai una cazzata, una soltanto e ti ritroverai con il culo rotto.”

“Stai tranquillo... ci tengo al mio culetto.”

“Lascia stare il Nemesi, anarchico.”

Claudio gli rivolge un ultimo sorriso sarcastico, poi gira le spalle ed esce lentamente dall'ufficio. L'ira di poco prima se ne è già andata, veloce come è arrivata, lasciando spazio a una rabbia fredda, incredula, assolutamente determinata.

Di tutta la conversazione ora, giusto trenta secondi dopo, ricorda distintamente solo due cose. La prima è un senso di ribrezzo, di disgusto verso un sistema che non cessa, ogni volta, di fargli rivoltare lo stomaco. L'altra, è una parola.

Anarchico.

Forse è stata la telefonata di Sergio a riaprire la via del ricordo, ma al sentire quella parola è come se qualcuno avesse azionato il tasto PLAY della sua memoria, e qualche secondo dopo, mentre il suo corpo dondola pigramente sulla sedia davanti al PC spento, la mente si ritrova quasi senza volerlo a rivivere una mattina di tredici anni prima...

“Francesco Bartoli?”

“Presente.”

“Ciao Francesco. Ehm... dicci qualcosa di te, presentati così, in due parole, ecco...”

Sandro Currada, emerito professore di italiano e latino, stava per iniziare l'annuale rito delle presentazioni. Niente di strano, dal momento che il professor Currada, dopo una decina d'anni di onorato servizio presso una scuola media reggiana, si apprestava a iniziare la sua avventura di docente liceale.

“Ehm... mi chiamo Francesco Bartoli, abito a Reggio, ho 14 anni...”

Forse il prof. Currada stava per commentare in qualche modo la scarna presentazione, ma era stato interrotto da un deciso “toc toc” alla porta. Senza attendere l'invito dall'interno, il volto scuro del bidello aveva fatto capolino sulla soglia.

Non senza difficoltà, Currada aveva interpretato l'im-

moto volto del bidello come un invito a seguirlo, e si era alzato caracollando sulle corte gambe, non senza aver prima raccomandato alla classe di stare in silenzio ad attenderlo.

Qualche minuto dopo, era riapparso. Ma non era solo. Poco dietro di lui un ragazzino minuto, dai capelli neri e lisci, magrissimo e leggermente curvo, procedeva guardandosi intorno apparentemente spaesato.

“Ragazzi... ho il piacere di presentarvi un nuovo compagno...” Currada parlava con l'occhio soddisfatto e sorridente del maestro di scuola media. “Si chiama Saverio... Saverio Vicardi, e da oggi farà parte della vostra classe.”

Vicardi, lo sguardo attento e guardingo, aveva abbozzato solo un impercettibile cenno del capo, ed era andato a prendere posto alla destra di Sergio Casoli, chiudendosi subito in un silenzio circospetto. Dopo pochi minuti aveva preso la sua borsa – un'improbabile tracolla blu che lo faceva sembrare un marziano in mezzo alla folla di Invicta Jolly, obbligatori come le vaccinazioni per i quattordicenni del 1988 – e ne aveva estratto un piccolo quaderno a quadretti. Lo aveva riposto sulle ginocchia e aveva iniziato a scrivere chissà cosa nella sua minuta calligrafia. Per i quattro anni successivi, nessuno l'avrebbe mai visto scrivere appoggiato sul banco.

Intanto Currada aveva ripreso il giro delle presentazioni, e nell'arco di pochi minuti era giunto alla lettera L, come Lamberti, nel banco esattamente dietro le spalle di Vicardi.

“Io mi chiamo Lucio Lamberti” bello, biondo, con gli occhi azzurri: un principino toscano caduto in terra d’Emilia “e abito a Montecchio. Però sono originario della Toscana, sono nato a Carrara.”

A queste parole Vicardi aveva smesso di scrivere, aveva alzato la testa, si era girato verso Lamberti e, ad alta voce, aveva manifestato il suo disappunto:

“Anarchico!”

Ecco, si era presentato così, Vicardi. Quella era stata la prima parola che aveva pronunciato nella nuova classe, rivolta a un compagno che non aveva mai visto prima, con il quale non aveva nemmeno fatto conoscenza.

Era così, Vic. Vic sfuggiva ad ogni definizione, ad ogni riassunto, lo avrebbero capito presto. Negli anni successivi al liceo, a ciascuno di loro sarebbe capitato di parlare di lui, di doverne narrare in qualche modo le gesta a chi non l’aveva mai conosciuto. E di fronte al titanico compito di racchiuderlo in una definizione, ciascuno di loro non aveva trovato di meglio che sospirare imbarazzato, balbettare nel tentativo di proporre un quadro sintetico, per poi iniziare a enumerare aneddoti e citazioni, lasciando che fosse l’interlocutore a dedurne un quadro qualsiasi.

Qualcuno, nel tempo, si sarebbe chiesto anche fino a che punto la singolarità di Vic avrebbe potuto esprimersi e sbocciare se, anziché capitare in quella classe, si fosse trovato a convivere nell’asfittico clima pseudocompetitivi-

vo di un qualsiasi altro gruppo liceale. È difficile immaginarsi come avrebbero potuto fiorire tanti pezzi di pura mitologia se un simile personaggio avesse dovuto fare quotidianamente i conti con sguardi diffidenti o, peggio, compassionevoli; con l’emarginazione della “diversità”, con la sterile comprensione di una volenterosa tolleranza. È un fatto, comunque, che Dio (anche se lui probabilmente non avrebbe apprezzato riferimenti celesti) volle farlo planare lì, e non altrove. Lì dove non avrebbe incontrato né diffidenza né accondiscendente ironia. Lì dove, negli anni, innumerevoli fiammelle di puro divertimento avrebbero incendiato la sua tracimante fantasia, sempre in bilico fra ironia e follia pura. Lì, pochi avrebbero cercato di capire Vic, nessuno avrebbe pensato di cambiarlo, ma quasi tutti – i miracoli esistono – si sarebbero sforzati di conoscerlo. C’era in quel gruppo una magia sottile, una miscela umana fragile e viva, capace di emanare i fumi rarissimi dell’equilibrio perfetto fra ironia, rispetto, fantasia e voglia di esistere. E Vicardi agì in qualche modo da catalizzatore, contribuendo alla creazione di quel fenomeno di costume che negli anni sarebbe diventata la Quintaella, una classe capace di segnare in modo indelebile tutti coloro che vi ebbero in qualche modo a che fare, fossero essi presidi, studenti o docenti.

4 Eva e Sergio

Reggio Emilia, sabato 22 dicembre 2001,
ore 19.00

Fuori la gente si dà da fare per correre sempre più veloce verso gli ultimi regali, tra le luci colorate e i questuanti che numerosi affollano le vie del centro storico. Dall'alto del quarto piano dell'edificio appeso su via Crispi, mentre la fioca luce della lampada da tavolo rimanda sul vetro l'opaca immagine riflessa dei suoi ventotto anni, lui guarda tutto. E tutto è come niente.

Fino a oggi ha vissuto aspettando. Semplicemente. Solutamente. Sergio ha aspettato per nove anni che il suo ricordo di quella notte lo lasciasse in pace. Ma di pace non ne ha mai avuta, neanche un po'.

Lei è già andata via. Come una cliente qualsiasi di quello studio legale dove per la miseria di quattro lire lavora e suda per più di dieci ore al giorno. Lei è andata via, neanche troppo presto, con le luci colorate che si accendevano lungo le vie, davanti ai negozi. Lei è ritornata nella

sua vita come è arrivata quella mattina, quella precedente e quella prima ancora, senza un sussulto, senza un sorriso di vera allegria. Lui se lo ricorda, il suo ultimo sorriso di puro divertimento, e ogni tanto gli capita di pensarci, a quel sorriso. Lei è ritornata nella sua vita. In questi dieci anni ci ha pensato spesso, a lei e a quello che si sarebbero detti se si fossero ritrovati. Lei ha cancellato, con le sue parole, il ricordo di quell'ultimo suo sorriso.

L'avvocato per il quale lavora è già arrivato con tutta la famiglia al seguito a Madonna di Campiglio, per le vacanze natalizie. Sergio prende alcuni fascicoli aperti sulla scrivania e li chiude. Guarda i nomi delle parti e li ripone nello scadenario. Chiude la porta. Entra nella stanza dell'avvocato per abbassare le tapparelle. La città, la sua città è bella. Dalle vetrate che ricoprono un'intera parete guarda il teatro, proprio davanti a lui, la fontana e la piazza. Alcuni secondi. Poi aziona il pulsante e abbassa le tapparelle. Chiude la porta. Entra in biblioteca. Accende tre dei nove faretti che dal soffitto illuminano il grande tappeto persiano. Abbassa le tapparelle delle tre finestre e prende il libro della UTET sulla responsabilità extracontrattuale che è appena arrivato. Chiude la porta e ritorna nella sua stanza, vicino al bagno. Spegne il computer e ripone il volume nella sua borsa. Ritorna a guardare il mondo, dalla finestra.

Quando aveva sentito il suono del campanello si era ritrovato davanti a quegli occhi e l'aveva lasciata entrare senza dire niente, come se l'aspettasse, in qualche modo.

Eva per un attimo era sembrata stupita di quel suo atteggiamento, ma poi aveva iniziato a parlare. Dieci anni. Aveva parlato di dieci anni che sembravano volati via come certi pomeriggi di primavera. Lei aveva parlato tanto, e tanto aveva domandato. Da principio lui aveva ascoltato ma poi, a mano a mano che Eva entrava nei suoi – nei *loro* – ricordi si era lasciato andare, finendo per ritornare a quell'anno, quel mese. Quella notte. Le aveva raccontato dell'Università a Parma, dei tentativi, vani, di essere uno studente *normale*, le aveva confidato delle notti prima degli esami, trascorse tutte alla stessa maniera, leggendo la traccia del tema che aveva svolto all'esame di maturità.

“E dopo la laurea?”

E dopo la laurea, faticosa, sofferta, sudata e sputata sul finire del vecchio secolo, lui si era rinchiuso in quello studio, a collaborare con un avvocato che non gli aveva mai chiesto nulla del suo passato, e all'inizio gli era parso essere un buon rifugio.

“Ma mi sbagliavo, Eva. Mi sbagliavo. Ma a me in fondo va bene così...”

“Ti piace quello che fai?”

“Eva, la mia vita ormai è questa.”

Erano rimasti così, seduti nella piccola stanza vicino al bagno, in silenzio, ad aspettare che la notte scendesse sulla città. Poi lei gli aveva preso le mani e lo aveva guardato con i suoi occhi scuri e Sergio ci aveva visto una do-

manda, che dopo pochi attimi aveva sentito uscire dalle labbra di Eva.

“Sergio, sinceramente, rispondimi: tu, oggi, sei vivo?”

Il mondo, fuori dalla finestra dello Studio Legale, continua a vivere. Come sempre. Il nuovo secolo ha sancito l'inizio di una nuova guerra, ma lui, quella sera, è quasi sereno. Un babbo natale, nella via sotto, sta distribuendo caramelle ai bambini che, frettolosi, accompagnano mamme e papà nella corsa ai regali. Riesce quasi a concentrarsi esclusivamente su quella scena, una famiglia che cammina lungo una via del centro storico di Reggio Emilia. Improvvisamente i suoi occhi vedono una scena diversa: vedono la sua figura riflessa nei vetri della finestra. La giacca scura, la camicia azzurra e la cravatta a piccole righe rosse e blu che gli ha regalato sua nonna il Natale scorso. Vedono un ragazzo di quasi trent'anni appoggiato con la fronte al vetro, i capelli castani davanti agli occhi e la barba di tre giorni. Il fiato appanna la finestra ma lui non se ne accorge, ormai non si accorge più di niente. Continua a respirare e il vetro diventa un muro sul mondo. Continua a respirare.

5 Code

Reggio Emilia, 12 marzo 2002, ore 09.12

L'avvocato Codeluppi chiude la comunicazione accostando lentamente lo sportelletto dell'Ericsson T39. La sua bocca ha appena pronunciato un tipo di saluto a cui lui stesso stenta a credere. "Ciao vecchio porco", gli ha detto. E non ha nemmeno dovuto pensarci su, le parole sono uscite spontanee, come se i dieci anni passati nel mezzo, la laurea, il doppio petto grigio e la BMW nera non fossero mai esistiti. Come se si fosse trattato solo dell'ennesima telefonata con la quale Lucio lo invitava a bigiare il giorno dopo, per rintanarsi in qualche bar malfamato a giocare a biliardo anziché rischiare di prendere un 4 nel compito di matematica.

"Ciao vecchio porco", ha detto, aggiungendo "mi chiami tu allora quando si è deciso luogo e data."

Il decennale della maturità. Dopo quella notte di luglio non ha saputo più niente di nessuno. Si è chiesto tante volte che fine abbiano fatto, ma gli è sempre mancato il

coraggio per cercare una risposta. Adesso, però, è passato tanto di quel tempo... è ora di fare pace con il passato.

La telefonata di Lucio è giunta proprio in un periodo in cui si è scoperto più volte a ripensare con affetto e nostalgia agli anni del liceo. Non ha esitato a garantire la sua presenza per il week-end del decennale, ed è certo che non sarà la solita noiosa rimpatriata di trentenni delusi e nostalgici. Perché loro sono diversi. Lo sono sempre stati, lo saranno sempre... nonostante tutto quello che è successo.

Parcheggia di fronte al tribunale e sosta ancora un attimo in macchina, con la testa ancora persa sui banchi della sua adolescenza. Non ha molta voglia di lavorare, stamattina, soprattutto perché si tratta di un compito poco gradevole: è stato nominato difensore d'ufficio per un tunisino accusato di avere avviato un vero e proprio business di biciclette rubate. Biciclette... la sorte è davvero spiritosa... proprio lui, difensore di un ladro di biciclette... gli sembra di rivedere davanti agli occhi il meraviglioso blu elettrico con il quale lui e Soncio avevano ridipinto l'ennesima bicicletta "presa in prestito" alla stazione, circa tredici anni prima.

Lui e Soncio. Erano inseparabili, in quegli anni. Stesso paese, stessi amici, stesso inconfondibile stile. Così affiatati da perdere quasi le proprie individualità. Verso la terza qualcuno li aveva battezzati "L'Accademia". Era piaciuto a tutti quel nome, per il contrasto irriverente fra l'altezza della filosofia greca e la loro costante, irresistibile volgarità.

tà da sedicenni. Il Poeta e Il Discepolo. Il Poeta, Platone, era lui, più lirico nella fila interminabile di bestemmie e volgarità che estraeva, in rigoroso dialetto reggiano, dal cilindro della sua creatività. Il Discepolo Soncio, al pari di Aristotele, era assai più pragmatico. Bestemmie secche come chiodi, maialate unte e sapide, senza tanti fronzoli.

Dio, quanto sembrano lontani quei tempi. Quanto sembrano impossibili, adesso che il riflesso nel finestrino della BMW gli rimanda l'immagine incravattata di un avvocato serio, incazzoso, che lo guarda come un estraneo. Code infila gli occhiali scuri per nascondere un luccichio fragile negli occhi, mentre avanza in direzione del tribunale. Gli manca Soncio. Gli manca l'Accademia. Gli mancano le stronzate e le bestemmie, le porcate dell'ultimo banco guardando il culo di Eva, i compiti impossibili di matematica. Gli mancano il sorriso ironico di Gaspà, le ruffianate di Teresa, la sciarpa del cazzo di Sergio. Gli mancano i sogni, le possibilità infinite, l'ignoranza e l'incoscienza del sedicenne che non è più. Gli mancano l'immortalità e il coraggio di quegli anni fantastici, le basette scure e folte, l'emozione della prima barba. Gli manca la Quintaelle. Perdio se gli manca.

Ha gli occhiali scuri e larghi, Code. Per fortuna. Perché altrimenti qualcuno potrebbe pensare che siano lacrime quei rivoli luccicanti che scendono fino al profilo energetico della sua mandibola.

6 Eva e Lucio

Montecchio Emilia, lunedì 24 dicembre 2001,
ore 09.00

“Sono io”

“Ciao, Eva.”

“Allora, l'hai trovato?”

“Sì, come pensavo è bastato chiedere ad alcuni amici. Montecchio è piccola...”

“E...?”

“Adesso sta a Carpi, lavora nella pubblicità.”

“Pubblicità? Cosa fa, il modello?”

“No” un sorriso sprezzante vela il timbro di Falzo. “Non è più quello di un tempo. Vende spazi pubblicitari, sembra. Per le radio e le tv locali.”

“Spazi pubblicitari... Lucio...” È un sussurro roco nella cornetta, la voce di Eva, il pensiero che per un attimo vola lontano e grigio. Falzo non può vedere la frangia scura che si scuote lentamente. Riesce ancora a sentire compassione.

“Sì, Eva. Perfino Lucio il Bello è finito in questo limbo. Non credo che sarà difficile.”

Un lento sospiro dall'altra parte. Poi, risoluta:

“No, non lo sarà. Passami a prendere, andiamoci subito.”

“Ma, Eva... è la vigilia di Natale...”

“Ah, è vero... scusa, l'avevo dimenticato. Auguri, Falzo. Ti aspetto fra cinque minuti.”

Carpi, lunedì 24 dicembre 2001, ore 10.00

Gli uffici della Stars Advertising sorgono al secondo piano di un prefabbricato color cemento alla periferia industriale di Carpi, giusto di fianco a un piccolo bar e all'ufficio di un promotore finanziario Mediolanum. Il parcheggio asfaltato di fresco è praticamente deserto: stamattina lo stabile è inattivo, tutti gli uffici chiusi per le feste natalizie.

Lucio parcheggia la Punto bianca di traverso e si avvia sbuffando nel gelo della mattina padana, le mani affondate nelle tasche del giaccone di pelle nera. La cintura gli fascia stretta i fianchi disegnando un preciso trapezio con la linea delle spalle muscolose, mentre percorre a passi larghi la breve distanza che lo separa dall'ufficio. Guarda in basso e sorride fra sé, pensando alla strana urgenza con cui la signora Rinaldi, titolare dell'omonima catena di profumerie, ha chiesto di vederlo proprio in questa

mattina semifestiva, per chiudere l'importante contratto della campagna pubblicitaria post-natalizia, da lanciare su tutti i network locali.

Pochi minuti dopo, mentre sorseggia il primo caffè davanti all'ampia finestra dell'ufficio, Lucio vede arrivare la fiammante BMW X5 nera di Patrizia Rinaldi. L'arzilla cinquantenne ne esce sfoderando un'eloquente e attillata minigonna, ben visibile sotto la corta pelliccia leopardata. Appena scesa dall'auto rivolge il viso abbronzatissimo e pesantemente truccato verso la finestra di Lucio, con l'ampio sorriso tagliente di chi è abituato a ottenere ciò che vuole senza sforzo.

Quando lui ricambia il sorriso, le rughe palestrate di trentenne si disegnano agli angoli degli occhi, mentre lascia scivolare lo sguardo sulla magrezza artificiale e grinzoza della signora, dal naso adunco agli stivali appuntiti. Si passa la mano sinistra nel complesso taglio dei capelli biondi, e ammicca promettente alla donna, che avanza reggendo un voluminoso cesto natalizio.

Qualche secondo dopo, Lucio apre la porta senza darle il tempo di suonare.

“Buongiorno signora. Innanzitutto, Buon Natale. In cosa posso aiutarla?”

“Ma cosa fai, Lucio, adesso ti metti a darmi del lei?”

“Dai, Patty, ti sto prendendo in giro! Che pacco meraviglioso, è per me?”

“E di chi vuoi che sia? Tieni, spero che ti piaccia.”

Il cesto è a dir poco faraonico, colmo delle più costose

specialità da mezza Italia. Solo in tartufi e aceto balsamico ci sono svariate centinaia di euro. Lucio non fa una piega.

“Grazie Patty, è bellissimo.”

Le volta un istante le spalle per appoggiare il cesto su una sedia. Quando si gira, il profumo dolciastro di Patrizia, a meno di 10 cm dal suo naso, gli riempie prepotente le narici. Lei dispiega in un ghigno feroce il ventaglio di rughe sul viso scurissimo, mentre carica di cinematografica sensualità la voce arrochita dal fumo.

“E tu, biondino, non ce l’hai un bel pacco da regalarmi stamattina?”

Sotto gli artigli della mano destra della signora Rinaldi, titolare dell’omonima catena di profumerie, il pene di Lucio non tarda a ricambiare generosamente l’augurio natalizio.

Mezzora dopo, Lucio è di nuovo solo dietro la scrivania dell’ufficio. La signora Rinaldi ha lasciato dietro di sé solo una scia intensa di profumo e la firma in calce al contratto che farà più lieto il Natale di tutta la Stars Advertising... e di Lucio Lamberti, il suo miglior commerciale.

Potrebbe alzarsi soddisfatto, infilare la camicia nei pantaloni, sorridere di sé come tante altre volte e andare a godersi la solitudine dell’ennesimo, insignificante Natale. Potrebbe cominciare a pensare ai regali che non farà, a quelli che non riceverà, alla vacanza già prenotata al Club

Med di Tarifa, settimana del single. Potrebbe arricchire il suo sconfinato guardaroba con qualche acquisto ai prezzi esorbitanti della vigilia, come ha fatto tante altre volte, tanto per sentirsi parte del rito. Potrebbe, come ogni anno, passare una buona mezzora seduto sulla panchina di fronte alla Casa della Carità, ben nascosto dietro la sciarpa e gli occhiali scuri, nella sua personale interpretazione del concetto di buona azione natalizia.

Ma, chissà perché, resta lì. La cintura slacciata, i capelli in disordine, lo sguardo fisso sul contratto firmato, davanti a sé. Appoggia lentamente la fronte sul piano di plastica beige della scrivania e respira profondamente, lentamente.

Cerca di non pensare, di non fare bilanci. Cerca di non farsi accalappiare, per l’ennesima volta, dalla sensazione glaciale che da anni riempie ogni momento che, esternamente, qualcuno potrebbe definire di successo. Cerca di non guardarsi da fuori, di non mettersi in discussione, nemmeno per uscirne con la consueta, solida sensazione di avere plasmato il mondo a sua immagine e somiglianza.

Con la patta sbottonata e il sudore della Rinaldi tra i peli del ventre, cerca di non guardare in faccia quel futuro che a diciott’anni aveva spalle anche più belle delle sue.

Cerca di non sentirsi solo, Lucio.

E, in quel preciso momento, qualcuno bussa alla porta.

Lucio si riprende rapidissimo: allaccia i pantaloni, ricomponde la pettinatura, ingessa un sorriso sulle labbra e

apre la porta. Il tutto in meno di quindici secondi, nemmeno sufficienti a far dubitare il visitatore della sua effettiva presenza in ufficio.

Comincia a prenderci gusto, Eva. Lo stupore che solo due giorni prima ha visto tramutare il volto di Falzo, sulla carnagione abbronzata di Lucio assume bellissimi riflessi dorati. Riesce a rimanere seria, a guardarlo negli occhi, a godere di quello stupore capace di portarle un Lucio che forse non ha mai conosciuto: quel bambino che sgranava gli occhi sulla spiaggia di Carrara, completamente dimentico di sé di fronte agli aquiloni e ai castelli di sabbia.

“È qui che posso comprare uno spazio pubblicitario sulla *Gazzetta di Reggio*?”

“Cosa? Ma... sì, certo, ma... tu non sei... lei non è...?”

“Cosa fai, Lucio Lamberti da Carrara, balbetti? Ehi, bel fusto di Toscana, dovevo far passare dieci anni per godermi uno spettacolo del genere? Be', ne valeva la pena! Lucio in difficoltà. In imbarazzo. Nientemeno!”

“Che mi venga un accidente! Eva! Madonna, sei proprio tu!”

L'abbraccio è immediato e fortissimo. La solleva in aria e la trascina nell'ufficio di peso, ridendo come un bambino.

“Dio mio, Eva! Non so cosa dire! Che sorpresa incredibile! Ma siediti, dai! Cosa ti porta da queste parti? Quanto tempo è passato? Una vita...”

“No Lucio, molto di più. Dieci anni. Questi dieci anni sono stati più di una vita. O forse molto meno...”

Basta questo cenno a dissipare velocemente l'allegria di Lucio. Il sorriso si spegne assieme alla luce nello sguardo. Si siede, e fa accomodare anche Eva.

“Già. Non ci crederai, ma... stavo cercando di *non* pensarci proprio cinque minuti fa. Allora, cosa ti porta a Carpi?”

“Sono venuta a cercare te, naturalmente. Avevo voglia... no, bisogno. Bisogno di parlarti, di ritrovarti. Di sapere dove diavolo sei finito, di ricucire un buco di dieci anni. Poi ti spiego, Lucio, ma prima voglio che mi racconti tutto di questi dieci anni.”

Due ore dopo, la vita del Cavaliere Dorato e quella di Fata Morgana sono intrecciate in un ordito di malinconia che ha colori diversi ma la medesima trama. Due ore dopo, dieci anni sono solo una cappa di silenzio e imbarazzo squarciata dalle carezze di sempre, da lunghi abbracci rigati di lacrime.

Due ore dopo, Eva asciuga gli occhi chiari di Lucio, e senza staccare le palme dalle sue guance gli sussurra in un soffio appena percettibile:

“Lucio, sinceramente, rispondimi: tu, oggi, sei vivo?”

7 Teresa

Milano, 12 marzo 2002

Teresa Munari varca la porta dell'ufficio in leggero ritardo. Ha impiegato un po' più del necessario a percorrere il quotidiano tragitto che dalla fermata della metropolitana porta al settimo piano del signorile palazzo milanese in cui ha sede lo studio Munari & Associati.

Prima di affrontare la corrispondenza che ingombra la pesante scrivania scura, sosta qualche distratto secondo di fronte alla libreria che occupa l'intera parete dietro la sua poltrona. Le dita accarezzano lentamente e distrattamente i dorsi dei volumi, una collezione ricchissima che spazia dal diritto tributario alla macroeconomia. Rilegati in pelle nera, bordeaux, grigia. La biblioteca ideale del perfetto commercialista. Integra, ineccepibile. Fatta eccezione per un piccolo, insignificante volumetto in formato A4. Non è nemmeno un vero e proprio libro. Solo una trentina di fogli tenuti insieme da un dorsetto di plastica. Teresa lo sfilta e contempla la copertina con un sorriso

malinconico stampato sul viso da sempre rotondo, i piccoli occhi castani velati in uno sguardo che va ben oltre il titolo fotocopiato sulla prima pagina: "Nuèter Forever". *Noi per sempre*. La raccolta di tutti gli scritti goliardici, i disegni porno sui professori, le frasi celebri di cinque anni di liceo. L'essenza della Quintaelle, fotocopiata e distribuita pochi giorni prima della maturità. Una specie di reliquia.

Ha ancora nelle orecchie la voce di Falzo, precipitata nel telefonino proprio in mezzo alla massa frenetica dei pedoni milanesi, ogni giorno più simili a un branco di gazzelle in fuga da chissà quale predatore. Teresa ha da tempo rinunciato a cercare sorrisi o saluti, anche nei visi che incontra quotidianamente: sa che in quel torrente di acido emotivo nessun segno di umanità potrebbe sopravvivere per il tempo necessario a passare dal pensiero all'azione. Così, anche stamattina ha risposto al telefonino brusca, conscia del costo proibitivo di un rallentamento del passo, cercando quindi di parlare a monosillabi, mantenendo alto il ritmo della falcata.

Dopo un secondo, però, era ferma nel flusso spietato del popolo in marcia verso le magnifiche sorti della produzione. Uno scoglio nella corrente. Un'aiuola nel cuore di un incrocio. Quando ti fermi là dove tutti corrono, non sei diverso da chi corre dove tutti sono fermi: prendi le distanze, dichiara volontariamente la tua non-appartenenza al contesto, sgretoli la collusione col sistema in cui nuoti. Ed era necessario, in effetti, per sintonizzarsi con

quella voce risorta dal passato e metabolizzare l'incredibile proposta di riesumare ciò che era stato sepolto.

Il decennale. Tre giorni insieme. Rivederli tutti.

Non aveva dato un sì definitivo, aveva bisogno di pensarci un po'. Ma non avrebbe mai pensato di pensarci, non avrebbe mai creduto di crederci. E invece sa che finirà con l'accettare, perché c'è un taglio netto che è giunto il momento di ricucire. Ora ne ha la forza, l'esperienza e la maturità. Può provare a riappropriarsi di un pezzo importante della sua vita.

Mentre contempla immobile il fascioletto, ancora in piedi e avvolta nel cappotto scuro, Teresa sente bussare alla porta. Un attimo dopo Francesco trascina nell'austero studio un sorriso a tutto sesto, reso appena più tollerabile dall'aroma del caffè che ne precede la sintetica luminosità.

“Buongiorno, Teresa! Come va? Mi sono permesso di portarti un caffè... ti va?”

“Oh, grazie, sei gentilissimo...”

Prende il caffè e lo sorseggia lentamente, senza aggiungere zucchero, come sempre. Francesco resta in piedi a guardarla, pienamente a suo agio nel ruolo di neo-commercialista-zerbino. Fa parte dello studio da meno di una settimana, e attualmente la sua unica preoccupazione sembra quella di non passare inosservato agli occhi dei titolari, in particolar modo quelli di Teresa.

“Allora, Francesco, che mi dici dei tuoi primi giorni di lavoro? Ti trovi bene?”

“Oh, certo! Benissimo! Questo lavoro è esattamente quello che ho sempre sognato... solo che... ci sono tante cose da imparare!”

“Be', certo, devi avere pazienza Vedrai che tra pochi mesi ti muoverai perfettamente.”

“Lo spero... d'altronde, non potrei avere maestri migliori! Anzi, volevo chiederti un favore, non è che qualche volta potrei starti di fianco mentre lavori? Sai, tanto per imparare meglio, per carpire un po' dei tuoi segreti... insomma, vederti all'opera per me sarebbe un'occasione fantastica... poter imparare dalla tua esperienza...”

Teresa non sa se sorridere o vomitare. Nel dubbio, ingoia un altro sorso di caffè.

“Certo, certo... quando avrò qualche pratica interessante sottomano ti chiamo, ok?”

“Grazie! Grazie davvero! Be', adesso vado, ho già un sacco di roba sulla scrivania... ma, Teresa, vedo che hai ancora il cappotto. Vuoi darmelo? Te lo appendo di là...”

Teresa ringrazia e gli porge il cappotto, poi lo prega di togliersi dai maroni, perché non lo regge più. Con il pensiero, almeno. Le parole sono invece molto urbane, e il buon Francesco magari le prende anche per un gesto di gentilezza, di approvazione.

Sorride nel silenzio del suo studio, Teresa. Apre *Nuèter Forever* in una delle pagine centrali e la mente va veloce, lontano dallo smog milanese e dai libri di economia, dritta nel cuore di quella memorabile quinta liceo...

8 Gaspa

Milano, 12 marzo 2002

Il basso martellante esce dalle casse Bose come un ritmico pugno, e solleva pericolose onde nel mare di caipiroska al centro del suo stomaco.

Alberto Gasparini socchiude appena gli occhi, allontanando leggermente le lunghe ciocche di capelli castani dallo schienale del divano in pelle bianca.

Carlos non parla più da un pezzo. Ha finito di vomitare forse un'ora fa, adesso è mezzo addormentato sull'altra ala dell'enorme divano a forma di L. A vederlo così, Gaspa estrae un faticoso sorriso, ripensando ai propositi bellicosi dell'amico, al momento di organizzare la serata. Amico. Vabbè, gli piace pensarlo così. E poi se non consideri amico uno che in due ore ti organizza una scopata mondiale nel suo appartamento da settecentomila euro con due modelle diciannovenni, chi mai lo può essere? D'accordo, a lui è riuscito abbastanza semplice, perché le

modelle lavorano per lui. *Anche* per lui, in quanto proprietario di un'agenzia pubblicitaria di tutto rispetto. Ne vede tutti i giorni di ragazze così, sbarcate a Milano da qualche paese dell'Est, in mano solo un book mediocre, una speranza di vita europea e una figa pronta a tutto. A loro non va neanche male, perché è roba di prima scelta, reclutata da gente seria, non rischiano il marciapiede. Almeno finché si dimostrano rapide nel capire quando, come e soprattutto a chi darla. Carlos è uno a cui darla conviene. A lui e ai suoi clienti, quelli giovani, facoltosi e un po' disperati. Come lui, appunto. A pensarci, il peso del cranio sembra farsi ancora più duro da sostenere. Ruota leggermente la testa, giusto in tempo per cogliere l'intensità dello sguardo di Helena. Bionda, lineamenti sottili, tette piccole, gambe lisce e bianche sotto le calze a rete e gli short di pelle nera. Sopracciglia sottili e chiarissime, labbra rosse e due occhi che perforano. Ma non guardano lui. Non l'hanno guardato per molto nemmeno quando lei, obbediente, gli ha succhiato il cazzo per i dieci minuti necessari a farlo stare buono buono sul divano a godersi in silenzio il resto della serata. Gli occhi azzurri e devastanti sono inchiodati in quelli verdi della mora, a Gaspa pare di ricordare che si chiami Irina. A lui piace meno, la trova più volgare. Il pompino l'ha voluto da Helena, infatti. Irina deve essere bulgara, o qualcosa del genere. Capelli lunghi e scuri, minigonna rossa, tette pesanti, labbra carnose. Però a Helena piace, di sicuro. Mentre i due uomini giacciono esausti ai due estremi del

divano, appagati dal poco sesso e dal molto alcool, mentre l'impianto continua a sparare i suoi bassi farciti di suoni elettronici, facendo vibrare le particelle di quanto resta della polvere bianca ancora ben visibile sul tavolino di mogano, mentre Alberto Gasparini si sente vuoto e inutile, la bionda si avvicina lenta ma decisa alla mora, poi le infila la lingua in bocca e una mano tra le gambe.

Ecco, Gaspa, guardati un attimo questa scena dall'esterno. Alzati ancora un po', aiutato dallo sfacelo che regna dietro i tuoi occhi, e osserva. No, non ti piace molto quello che vedi, e non c'entrano niente i principi etici. Hai smesso da un pezzo di pensare a qualcosa di diverso dal tuo puro godimento, questo ormai lo riconosci serenamente, non te ne vergogni. I concetti di giusto e di sbagliato li hai lasciati a tuo padre, non sai che fartene dei suoi sensi di colpa. A lui forse servono, per tenersi in equilibrio, per provare a sentirsi un po' meno viscido. Ma è comprensibile, vista la quantità di persone a cui l'ha saputo mettere in culo per diventare il fottuto miliardario che è oggi. Tu non ce l'hai con lui per questo, ogni generazione ha i suoi demoni, e se tu puoi permetterti di continuare a fare la vita che fai è solo grazie alla merda di uomo che è tuo padre. Tu senti di colpa non ne hai, no, ma questa scena non ti piace lo stesso. Per lo stesso motivo che adesso ti fa dolere la base del collo, e ti rivolta lo stomaco. Perché tutto questo è *pesante*. Perché *ogni cosa* ti sembra inutilmente pesante. Perché più niente, ormai da troppi anni, scorre via veloce e leggero, perché anche le risate sono diventate lente, legnose.

Helena adesso ha sbottonato la camicetta di Irina, e lecca voluttuosa un grande capezzolo, mentre la mano destra continua a ravanare fra le cosce della mora, che ha rovesciato la testa all'indietro. Piccoli gemiti gutturali le salgono quasi involontariamente alle labbra con frequenza e intensità crescenti, fondendosi nella mente di Gaspa con il suono insistente e ipnotico della musica. Una vocalist di qualità per una musica di merda. E per un pubblico incapace di apprezzare, evidentemente.

È proprio quando i gemiti di Irina si fanno più intensi, fino a esplodere in un piacere quasi gridato, che il cellulare di Alberto Gasparini si mette a vibrare nella tasca della camicia di seta nera.

“Pronto.”

“Pronto? Gaspa, sei tu? Sono Lucio, Lucio Lambertini...”

Sì, erano stati anni leggeri, quelli. Anni passati a scivolare sulla vita, a godersi ogni minuto come un colpo di pedale, tu, la tua bici e il maglione di lana usato al posto della sciarpa, come andava allora. Anni da ultimo banco, più risate che paure, disegnando le caricature dei professori con la tua mano da fumettista mancato. Anni a sparare porcate, a calciare palloni, a soffrire per una puttarella e a fottersene della fame nel mondo. Anni senza buio e senza sonno, con tanta fame e denti per mordere, mani per prendere e occhi per piangere. Anni con un mondo davanti, e dietro solo vento e semafori rossi.

Ci andrai Gaspa, a quel decennale. Ci andrai cercando di non pensare alla notte in cui tutta quella leggerezza si è schiantata sul fondo di un crepaccio. Ci andrai, e cercherai di non portare con te l'uomo di ghisa che ti senti dentro.

9 Giulia

Adesso sai chi sei. Davvero. Per la prima volta hai capito tutto e l'immagine che ti rimanda il piccolo specchio del bagno non ti racconta la solita menzogna che nelle ultime settimane ha anestetizzato i tuoi pensieri.

Lei è una stronza. Senza possibilità di salvezza.

È come se la città non producesse altro che odio, tanto è fitta questa coltre insulsa di nebbia. Lavorare, mangiare, pagare le bollette, scopare ogni tanto a pagamento e poi ancora lavorare, mangiare e pagare le bollette. Forse davvero ti rimane soltanto questo nella vita. Dalle lacrime feroci che hanno rigato anni universitari interminabili sei precipitata nel tuo piccolo ufficio senza finestre, ché tanto i sindacati mai ti verranno a chiedere se davvero te ne frega qualcosa del sole. O dell'aria pulita. O della dignità di una vita. Tanti piccoli box in cartongesso e piante di plastica a produrre esili giochi d'ombra nella luce al neon sopra la macchina fotocopiatrice che ora, frenetica, starà sputando pagine e pagine sotto le dita lunghe di quella stronza.

E tu a casa, in questo sabato mattina avvolto nella nebbia umida della pianura, ad asciugarti le lacrime e a ripeterti che non ha importanza, non c'è problema, che l'amicizia non si trova al supermercato, e che tanto in quell'ufficio ci devi stare soltanto lo stretto indispensabile per portarti a casa lo stipendio e 'fanculo tutti quelli che ci stanno dentro.

Già, però fa male. Male davvero. Ti eri fidata, aperta finalmente al mondo. Avevi trovato, dopo dieci anni, la forza di provarci ancora, di scommettere ancora una volta sulle persone. Sull'amicizia. Perché lei sembrava diversa. La prima volta che avevi messo piede in quell'ufficio, assunta in prova, lei ti aveva aiutata, ti aveva – com'è che si dice – ti aveva preso sotto la sua ala protettrice e tu avevi iniziato a fidarti. Prima qualche timida parola, poi qualche frase davanti al distributore dell'acqua, di fianco alla porta del cesso. Parlava lei e tu ascoltavi, sentivi la vita che non avevi conosciuto uscire dalle labbra strette di lei, dei suoi uomini e dei venerdì notte in discoteca, tra Parma e Desenzano sul Garda. E tu lì ad ascoltare e sognare. E a ringraziare in silenzio quella ragazza che senza chiederti nulla in cambio ti regalava il dono più grande, la sua vita, che per te, poi, era la vita stessa. E che bello alla sera tornare a casa, perdere lo sguardo nel cielo sopra la città e accarezzare la vita della tua amica. Era anche più bello il lavoro e alla mattina ti alzavi sempre prima, con la smania e la fretta di arrivare in ufficio e parlare con lei, vivere i suoi sogni

e le sue emozioni tra i suoi capelli e le sue minigonne. Non potevi pensare che lei ti avrebbe tradita così.

Lei era la tua amica, c'era complicità tra di voi ed eri certa che quello che vi sareste confidate sarebbe rimasto sempre e solo tra voi due. Lei ti piaceva e porca miseria ti piace ancora. Cazzo se ti piace. Lei è la vita che sognavi.

Ma poi ha rovinato tutto. Quelle parole, quelle frasi rubate nella vergogna del tradimento, una mattina di neve soffice, ieri mattina, prima di un week-end che credevi magico. Lei che parla con il tuo capo. Lei che parla di te. Loro che ridono e si danno un po' di lingua in bocca, giusto quel tanto per farti capire chi sei, realmente. Una stupida e lei una stronza.

Davvero avevi pensato di piacerle? Davvero credevi che quella splendida amazzone, regina delle discoteche alla moda ti avrebbe permesso di entrare nella sua vita? Davvero credevi di interessarle?

C'è ancora il letto da rifare e il frigorifero da riempire, ma tu oggi non ne hai proprio voglia. Non hai più voglia di niente. È come se fossi ritornata indietro nel tempo a quella sera, a quella maledetta sera di dieci anni fa, consapevolmente certa di non poterne fare senza. Tra le lacrime che non ne vogliono sapere di smettere di scendere senti da lontano una musica da discoteca e ci metti qualche secondo di troppo per capire di cosa si tratta. Sì, Giulia. È quella canzoncina che va di moda quest'anno in discoteca e che lei ti ha spedito con il suo cellulare un paio di settimane fa, così, per amicizia.

Tiri un po' sul con il naso, ti passi un paio di dita sulle guance per togliere qualche lacrima di troppo e ti guardi ancora allo specchio, mentre il cellulare continua a ballare la vita.

“Pronto?”

Potrebbe essere lei?

Dai Giulia, non scherzare: lo sai anche tu che lei non ti chiamerà.

“Giulia? Sono Eva. Eva Della Torre. Ti ricordi?”

La nebbia fuori è un pugno in faccia alla vita, ma la voce che è rispuntata fuori dal tuo passato ingombrante ti rimanda cieli tersi e fili d'erba da succhiare, come una vita che stava per sbocciare. Tanto tempo fa. Certo che ci andrai a quel decennale. Certo che ritornerai a respirare un po' di complicità vera, di cazzate leggere e chiacchierate al telefono invece di studiare latino con lei, con quella Eva Della Torre che sapeva sempre che consigli darti, senza chiederti nulla in cambio.

10 Maturità

Torino, venerdì 21 dicembre 2001, ore 06.51

Travi scure, oblique, sullo sfondo del soffitto intonato di fresco. Il buio non esiste, quando si vive all'ultimo piano di un palazzo affacciato su una delle strade più trafficate di Torino. Così, è una luce di vecchi lampioni e auto lanciate nella notte che dall'abbaino rischiarano a intermittenza la frangia e la pelle liscia della ragazza. Spaesata, scuote le palpebre nell'oscurità della piccola mansarda, i capelli corvini sparsi sul cuscino, la trapunta azzurra fasciata attorno alla vita, i seni piccoli e sodi liberi nell'aria gonfiata dal riscaldamento troppo alto. Gli occhi lentamente esplorano il soffitto che non dista più di un metro e mezzo dalla sua fronte, indulgiando sulle chiazze di umidità e sulle ragnatele che brillano al passaggio di ogni auto, per poi tornare a nascondersi nell'ombra. Nella bocca di Eva c'è ancora un forte ricordo di alcool, la lingua incollata al palato e una sensazione di gonfiore sulle labbra e sotto gli occhi.

Il letto, che occupa i tre quarti della sua “casa”, odora di sesso e stanchezza. Eva non ha quasi la forza di muoversi ma è perfettamente lucida, sveglia, e conscia del suo totale disfacimento. Cerca di ricordare qualcosa delle ore precedenti, ma il film si ferma in un momento imprecisato verso la fine della cena successiva allo spettacolo. È stata una splendida Mirandolina, Goldoni sarebbe stato fiero di lei. Forse. Di sicuro lo è stata tutta la compagnia, quando il pubblico l’ha letteralmente sommersa di applausi. Ha probabilmente festeggiato con troppo entusiasmo, perché dal fiume di Barbera che ancora le sussulta nello stomaco emergono solo flash sfuocati di luci e risate, e non ha la più pallida idea di come possa essere arrivata fino a casa.

Non immagina come, ma impiega pochissimo a scoprire con chi.

Lui dorme ancora. Il respiro, lento, accarezza il ricordo e il piacere della notte che tra un po’ terminerà, ma ancora no. Lei lo guarda, ormai è completamente sveglia. Fuori la città sta per riprendere il suo vivere silenzioso, frenetico. Lei allora con un dito, uno qualsiasi, accarezza la pelle scura di lui. Una pelle di altri mondi, di altri sogni. Ma non lo guarda. Non conosce quell’uomo, il suo sguardo vuole perderlo nell’oscurità del mattino invernale che entra nella piccola mansarda mentre lui, forse ancora stanco, si sveglia.

Lui e lei si guardano, alla fine. Senza una parola, senza un sorriso. Quante volte lei si è svegliata con un lui nel letto? E quante volte quel lui di turno se ne è andato

senza neanche aspettare il caffè del buongiorno? Ma quale buongiorno – pensa Eva inseguendo una sirena di ambulanza dal fondo di via Nizza.

“Stai bene?”

Lui ha detto qualcosa. Lei allora smette di cercarsi nei rumori lontani di Torino e plana senz’aria nel letto della sua mansarda, tra le coperte, a fianco di un uomo che non conosce.

“Perché?”

“Mi sembri diversa. Da ieri, intendo”

“...”

“Ieri sera ero ubriaca. E avevo voglia di scopare. Adesso sono sveglia e ho voglia di vomitare. E non ci riesco” pensa. Non dice nulla, comunque.

Insegue un pensiero. Una follia.

“Ma come cazzo ci sono arrivata in questo inferno?”

È un sussurro. Ma il lui di turno ha orecchie buone.

“Come hai detto?”

Eva lo guarda un momento, poi di scatto scosta le coperte e si alza dal letto. La sua nudità si staglia nella quasi-luce metallica del mattino torinese. Senza nebbia. Senza sole. Cerca la vestaglia. Cerca il pigiama. Trova i pantaloni della tuta. La maglietta, bianca, attillata, è sulla sedia vicino al frigorifero. Si ravviva i capelli, mentre lui non sa cosa fare. Vorrebbe forse essere da un’altra parte. Forse.

“Ti va di essere pagato per la scopata di questa notte?”

“Come hai detto?”

“Cazzo non sai dire altro?”

Ancora silenzio. Perché certi momenti hanno bisogno di tempi dilatati, di spazi vuoti.

“Hai ragione, scusami. L’ho capito quello che hai detto. Hai chiesto come ci sei arrivata.”

“Bravo, dieci e lode. Ma è una domanda idiota. Lo so benissimo come ci sono arrivata. Solo che non l’ho mai detto a nessuno.”

Lui capisce – solo adesso – che Eva sta per esplodere. Sente che deve in qualche modo aiutarla.

“Perché non ne parli con me?”

Eva lo guarda ancora, con un velo opaco negli occhi. Fa un respiro profondo, improvvisando un sorriso nervoso, sprezzante.

“Ma se non so neanche chi cazzo sei...”

Poi si gira di scatto e abbassa leggermente il capo. C’è una pausa, adesso. Il ragazzo caduto per caso in questo letto generoso quasi smette di esistere, la sua pelle nera sfuma nel nero della stanza umida. In mezzo al vuoto che si fa largo dentro Eva rimane un desiderio pulito, nitido. È davvero ora di parlarne, sì. A se stessa, naturalmente. Ma non può farlo tutta sola, ci vuole qualcuno che ascolti, magari senza capire. Meglio, se non capisce.

“Già... non so neanche chi cazzo sei, come cazzo ci sei finito nel mio letto, come cazzo ti chiami, che cazzo vuoi ancora da me. E forse è proprio per questo che la racconterò a te, questa storia. Una storia che non ha mai sentito nessuno.”

Reggio Emilia, 11 luglio 1992

Era il grande giorno. Terminati gli orali, finalmente avremmo scoperto se tutti ce l’avevano fatta, e in che modo. Era raro che si venisse bocciati alla maturità, se ti ammettevano all’esame era praticamente fatta. Ma noi non eravamo una classe normale, almeno in cinque erano stati ammessi con riserva, a giocare con l’esame non solo il voto, ma anche il diploma. Uno dei cinque era naturalmente Sergio. Imboccammo quasi contemporaneamente il cancello del liceo Moro, quel giorno. Sarà stato mezzogiorno e faceva parecchio caldo. Ricordo che mi ero presentata quasi nuda nel lungo cortile del liceo Moro, due pantaloncini di jeans così corti da coprire a stento il pizzo degli slip e una microscopica maglietta che lasciava scoperti pancia e ombelico. Lui mi salutò allegro come sempre, si sfilò i grossi Ray-Ban da moscone e mi esaminò dalla testa ai piedi, sibilando un fischio di ammirazione.

“Caspita, madame... che meraviglia! Complimenti...”

Era uno fra i pochissimi diciottenni capaci di guardarmi senza strapparmi di dosso gli abiti con gli occhi. E forse per questo sapeva farlo senza vergogna, apertamente, aggiungendo magari un complimento esplicito. Ero molto giovane, ma avevo già imparato a pesare gli sguardi degli uomini, non mi mancava l’esperienza. Quelli di Sergio erano puliti, e li gradivo. Non persi tempo a schernirmi.

“Grazie!” dissi, prendendolo allegramente sottobraccio.

“Allora, sei teso?”

Inarcò le sopracciglia e si girò a destra e a sinistra, fingendo di cercare il destinatario della mia domanda.

“Scusa, stai parlando con me? Teso io?”

“Piantala, imbecille” dissi sorridendo “non vorrai farmi credere che sei del tutto tranquillo?”

“Ma certo che sono tranquillo! Scusa, lo sai che giorno è oggi?”

C’ero abituata, con Sergio. E c’ero ancora più abituata con Vic. Quando facevano così c’era solo da lasciarli arrivare dove volevano portarti. Inutile cercare di indovinare, bisognava stare al gioco.

“Sabato?”

“Ok, sabato. E poi?”

“Il giorno dell’uscita dei tabelloni della maturità.”

“Vabbè, Vabbè... ma è un dettaglio”

“Oddio, non so. L’11 luglio 1992?”

“Eccoti! Qui ti volevo, bravissima!”

“???”

“Dai, un altro piccolo sforzo. Cosa significa questa data?”

“Mi arrendo”

“Eva, Eva... oggi è il decennale! 11 luglio 1982, Italia-Germania 3-1, Rossi-Tardelli-Altobelli, Italia campione del mondo! Non può andarmi male, sono in una botte di ferro. Quando ho saputo che i voti sarebbero scesi oggi è svanita ogni mia più piccola preoccupazione.”

“Già... i mondiali! Il tuo portafortuna, come ho fatto

a non pensarci. Sergio...” dissi, scuotendo benevolmente la testa.

Aveva questo pallino. Credeva che i mondiali gli portassero fortuna. E in effetti fino a quel momento il 1990 era stato l’unico anno in cui era passato a giugno senza essere rimandato nemmeno in matematica. Un evento che aveva indubbiamente del miracoloso, e il cui merito lui attribuiva più alla ricorrenza calcistica che alla clemenza della prof di matematica e scienze.

Intanto eravamo quasi arrivati ai tabelloni con i risultati, percorrendo il lungo vialetto di mattoni autobloccanti che conduceva dal cancello alle ampie vetrate dell’ingresso.

“Ti dirò, più che per me sono preoccupato per altri...”

“Già... non è stato un esame facile. Per nessuno.”

“Lo sapevamo. Cioè, ce la siamo cercata. Adesso dobbiamo accettare le conseguenze.”

Erano molti i presupposti perché il momento dell’uscita dei tabelloni fosse prevedibilmente “caldo” anche prima dell’inizio dell’esame. Poi, però, l’esame c’era stato. E c’era stato Vic. Eccome, se c’era stato.

“Cristo, comunque vadano le cose, è valsa la pena di esserci solo per poterlo raccontare.”

“Parli di Vic?”

“E di chi sennò?”

“Mi ha detto Bartoli che in commissione c’è stato un casino allucinante.”

“E lui come lo ha saputo?”

“Dal Curra. Ma sai come fa, mezze parole, sottointesi. Non si sa come è andata a finire.”

Eravamo quasi arrivati all'ingresso della scuola, dove un'intera metà dell'ampia vetrata era tappezzata dai risultati dell'esame di maturità. Sparuti gruppi di studenti consultavano i fogli, commentandoli con esclamazioni che coprivano tutta la gamma che va dalla bestemmia all'invocazione divina. Avrei dovuto fremere, in qualche modo, smaniare dalla voglia di decifrare il nostro destino dattilografato in formato A4 e sostenuto da quattro pezzetti di scotch. Invece ero come paralizzata, non riuscivo ad avvicinarmi. Pensavo a Vic, e non sapevo ancora se ridere o incazzarmi.

Il giorno della prova orale di Saverio Vicardi, la piccola aula al piano terra del liceo Scientifico Statale Aldo Moro aveva fatto registrare il tutto esaurito. Io avrei dovuto sostenere l'esame un paio di giorni dopo, e secondo ogni logica non avrei potuto allontanarmi dai libri di italiano e filosofia; ma, al pari di tutti gli altri, non mi ero nemmeno posta il problema. Anche io ero scettica, dopo le prove scritte. Probabilmente Vic avrebbe regalato una delle sue “solite” interrogazioni ricche di riferimenti alle sue materie, racimolando un sei di stima senza rispondere realmente a nessuna domanda. Ma se per caso non fosse andata così? Se questa volta avesse davvero mantenuto la parola? Si sarebbe trattato di un evento senza precedenti,

qualcosa da raccontare ai posteri. Anche io volevo poter dire “io c'ero”, quindi ero andata.

Varcata la soglia del liceo, avevo impiegato meno di due secondi a capire che si sarebbe trattato di una giornata memorabile. La scuola era praticamente deserta, e in cinque delle sei aule dedicate agli orali, alcuni studenti consultavano pagine di quablock fitte di appunti passeggiando nervosamente. Nella sesta, almeno quaranta persone si ammassavano dentro e fuori la porta. Doveva fare un caldo infernale, là dentro. Stava per essere interrogato Vicardi.

Mi ero affrettata verso la piccola folla, giusto in tempo per vedere Vic entrare facendosi largo in qualche modo, fra pacche sulle spalle e frasi di incoraggiamento. Non era più possibile entrare, così avevo preso velocemente una sedia dalla classe accanto e vi ero salita sopra, procurandomi uno splendido punto di osservazione, sopra le teste degli spettatori. Da quella posizione potevo vedere frontalmente la commissione, e Vic di spalle nei suoi larghi jeans e nella maglietta a mezze maniche. Rossa, naturalmente. Sotto di me, sentivo i commenti divertiti di Davide e Bartoli:

“Tu dici che lo fa?”

“Cazzo ne so? Col Vic non si può mai dire... ma ci spero!”

“Io dico di no. Hai visto con gli scritti... tanto casino, poi... sembra che in italiano gli abbiano dato dieci.”

“Quanto?”

“Dieci.”

“Cazzo... Vic. Il tema sul suffragio universale... il suo tema, in effetti. Quello lì è matto come un cavallo.”

“Puoi dirlo forte. Comunque lui dice che gli scritti non contano un cazzo. Dice che oggi farà scena muta. Gliel’ho chiesto anche io cinque minuti fa.”

“Vuoi vedere che ci fa lo scherzo davvero?”

“Mah... non so.”

“Guarda quanta gente c’è... si è sparsa la voce. Davanti a tutta ‘sta gente non può tirarsi indietro. Io dico che lo fa. Cazzo, grande Vic!”

Aveva cominciato a dicembre, Vic, quando c’era da iscriversi all’esame di maturità. L’uscita l’aveva fatta la prima volta in un capannello di persone, tra le quali c’eravamo anche io e Sergio.

“Io non mi iscrivo neanche. Tanto l’esame non lo faccio.”

Una delle solite sparate di Vic, primattore dell’improbabile. Ci eravamo abituati, l’ho detto, a queste commedie. Ed eravamo anche abituati a dargli corda, a recitare la parte del pubblico.

“Perché, Vic?”

“Perché non voglio avere niente a che fare con un esame borghese del cazzo. Roba da reazionari, Tito si vergognerebbe di me.”

In perfetto stile Vic, insomma. Ne era seguito un coro di risate e di “Ma va”, e alla fine anche lui si era iscritto

all’esame. Ma nei mesi seguenti si era trovato in qualche modo incatenato alle sue dichiarazioni, complice il fatto che a più riprese era stato costretto a ribadirle pubblicamente, incalzato da più parti. Nessuno naturalmente voleva spingerlo a mantenere la parola, ma anche solo sentirlo difendere quella posizione era uno spettacolo irrinunciabile. C’era in mezzo un po’ di tutto, e c’era tutto Vic, come sempre a cavallo fra realtà, storia, immaginazione e difesa del suo stesso personaggio. Timido e aggressivo, smarrito e ciecamente determinato, folle e lucidissimo. Una fioritura di paradossi.

Probabilmente la prima affermazione era stata solo una *boutade*, ma poi Vic aveva cominciato a crederci davvero, e con l’avvicinarsi dell’esame crescevano l’attesa e la curiosità, assieme al pellegrinaggio di studenti che un po’ da tutto il liceo venivano a chiedere in Quintaella conferma delle voci: Vicardi si sarebbe presentato alla maturità, ma avrebbe rifiutato di sostenere l’esame.

Con i mesi la prima generica dichiarazione “non farò l’esame” aveva infatti assunto una fisionomia più precisa. Vic avrebbe inscenato una sorta di orgogliosa protesta, consegnando in bianco entrambi gli scritti e facendo scena muta all’orale, opponendo il peso del suo fiero silenzio alla borghese mediocrità del sistema scolastico. I fatti, però, avevano presto smentito i nobili propositi, aumentando se possibile la suspense per il momento finale.

La prova di italiano, infatti, aveva inizialmente visto il nostro uomo serenamente appollaiato su una sedia in

mezzo al corridoio disseminato di banchi, dietro ai quali sedevano trepidanti gli studenti delle classi Quintaelle e Quintaemme, in attesa di conoscere i titoli dei temi. Tutta la calma serafica di Vic si era però dissolta come neve al sole quando la presidentessa di commissione aveva iniziato a declamare la terza traccia:

“La introduzione del suffragio universale nel 1913 incise profondamente sulla società italiana e ne potenziò la capacità di partecipazione alla vita civile.

Illustri il candidato il complesso quadro politico generato dal provvedimento elettorale.”

Era troppo. Non potevano stuzzicarlo così. Vic non studiava un cazzo di quanto generalmente gli chiedevano i professori, ma questo non significa che non sapesse un cazzo. Su questo argomento, ad esempio, avrebbe tranquillamente potuto tenere un seminario alla facoltà di storia moderna di qualsiasi università. Gli interessava, semplicemente. Sarebbe stato un po' come se gli avessero messo un titolo sull'ascesa al potere di Tito o sulle influenze della dottrina marxista negli equilibri europei del primo dopoguerra (o sulla storia calcistica del Real Madrid, d'altronde: non era solo storico-politica la mente eclettica di Vicardi). Ci aveva pensato su un paio di minuti, probabilmente combattuto fra la fedeltà alle proprie dichiarazioni e quella ai propri interessi. Alla fine aveva vinto la seconda: si era alzato ed era andato a prendere un foglio protocollo alla cattedra, di quelli bollati con le righe alte due centimetri e i margini lar-

ghi, delimitati da una sottile linea grigia. Forse voleva soltanto buttare giù un quadro sintetico, visto che aveva inizialmente preso un solo foglio. Ma poi l'operazione si era ripetuta per altre due volte. Alla fine delle sei ore aveva presentato dieci pagine fitte della sua minuta calligrafia, nelle quali, tra le altre cose, con dovizia di riferimenti documentali aveva parzialmente corretto le affermazioni contenute nel titolo della traccia, collocandole con più precisione nel quadro storico dei primi anni del secolo. Prese dieci.

È lecito a questo punto dubitare della determinazione di Vicardi, se è vero che il giorno seguente aveva sfoderato quello che lui stesso avrebbe poi definito “il miglior compito di matematica della mia vita”. Dal momento che la matematica non gli interessava al pari della storia e della politica, e siccome non è esattamente semplice improvvisare uno studio di funzione quando si è del tutto ignorata l'esistenza del professore di matematica per tutta la quinta liceo, anche il 5 e mezzo della seconda prova aveva in sé qualcosa di miracoloso.

Probabilmente, quindi, se la prova orale si fosse tenuta il giorno successivo Vicardi non solo avrebbe superato l'esame di maturità, ma lo avrebbe fatto con un voto più che dignitoso.

Ma fra le prove scritte e quella orale dovevano passare due settimane e molti, molti sfottò all'indirizzo del commediante Vicardi. A tutti quelli che gli ricordavano con mezzi sorrisi ironici e metafore più o meno pesanti la

magra figura fatta di fronte alla scuola intera, Vic opponeva con fierezza l'immutata sostanza dei suoi propositi:

“È vero, ho fatto gli scritti. Ma all'orale non risponderò a nessuna domanda, vedrete”.

E, stavolta, avrebbe mantenuto la parola.

Durante l'orale, Vic raccogliendo in un profondo respiro tutta la forza dei suoi 45 chili, aveva deposto lo sguardo sulla scrivania di fronte alla presidentessa di commissione, si era schiarito la voce e con tono dimesso aveva affermato:

“Buongiorno. Vorrei dire fin dall'inizio che io non ho intenzione di rispondere a nessuna delle domande che mi farete.”

Avete presente quando in una partita importante di serie A, con lo stadio gremito, il Roberto Baggio di turno delizia i tifosi con un numero di alta scuola e spedisce il pallone fuori di un soffio? Ecco, il suono che si era levato dalla platea era qualcosa di molto simile, fatte le dovute proporzioni. Un “Oh” insieme ammirato e stupito, in cui tutta la tensione accumulata fino a quel momento si scioglieva in un sottointeso “E adesso cosa succederà?”

“Buongiorno. Vorrei dire fin dall'inizio che io non ho intenzione di rispondere a nessuna delle domande che mi farete. Cercate di capirmi: in quinta non ho studiato abbastanza, mi sembra più corretto e più serio ripetere l'anno. Quindi, non avendo intenzione di sostenere

l'esame, non mi sembra opportuno neanche firmare il verbale...”

“Intenzione o no, tu sei qui, ti sei iscritto e sei stato ammesso all'esame. Hai fatto gli scritti. Quindi tu firmi il verbale. Poi se non vuoi sostenere l'orale è un altro problema. Un *tu* problema.”

Quelle parole, pronunciate con voce tagliente, erano della prof. di lettere. Credo avesse il preciso intento di mettere fine a quello che – lo aveva evidentemente già capito – rischiava di diventare un lungo e inutile teatrino.

“Perché?”

Adesso si sentiva solo il rumore, di tanto in tanto, di piccoli e veloci spostamenti di sedia. Alla professoressa di lettere non sembrava vero che un ragazzino di diciannove anni – perché quello eravamo a quell'età: ragazzini – avesse osato rispondere con una domanda al suo ordine.

“Va bene. Se vi piace così firmerò. Però non pensate che per questo risponda alle vostre domande. Per quanto mi riguarda il mio esame è terminato qui.”

“Anche per me.”

Detto questo, la prof. di lettere si era alzata ed era uscita dall'aula. Non sarebbe più rientrata.

A quel punto la presidentessa aveva preso decisamente in mano la situazione.

“Cerchiamo di non perdere la calma. Lei, Vicardi, porta italiano come prima materia e filosofia come seconda. Il suo professore qui presente ci ha informati che le piacciono le teorie di Marx: bene, magari potrebbe illustrarcene

alcune. Non mi fraintenda: non come un'interrogazione, piuttosto intavolandola come una costruttiva discussione. Qui abbiamo il professor Loporchio insegnante di filosofia e io stessa insegno la materia. Potremmo parlarne tutti quanti insieme, senza l'ansia di un banale esame."

"Adesso parla. Ha fatto il fenomeno, ma adesso parla. Non può non parlare, cazzo!"

Era stata Giulia a sussurrare nell'orecchio di Code, ma lui subito l'aveva zittita: Vic stava per fare qualcosa che lo avrebbe consegnato definitivamente alla storia. La nostra classe era quello che era. Noi, noi tutti, eravamo quello che eravamo.

Vic aveva ascoltato senza muoversi le parole della presidentessa, poi aveva fatto calare la giusta pausa di silenzio. Aveva poi voltato le spalle al crocifisso e, dopo un profondo respiro accompagnato da una smorfia di dolore, aveva sussurrato:

"Scusa Marx..."

Quindi, rivoltosi ancora verso la Commissione, aveva detto ad alta voce:

"No. Non parlo"

Il brusio si era alzato ancora all'interno dell'aula. La teatralità ostinata di Vic aveva spazientito anche alcuni di noi. Ricordo che Falzo si era alzato ed era uscito dall'aula. Anche lui, come quasi tutti noi, non aveva capito un cazzo di Vic.

Però riconoscerlo ora non serve proprio a niente.

Era andata così.

Con le lacrime del padre di Vic, quando l'indomani venne convocato d'urgenza a scuola dalla preside. Con le lacrime di un padre che esce dopo più di un'ora da un colloquio devastante e risale sulla sua bicicletta per tornare al lavoro. Con le lacrime di un genitore che ha appena saputo che il figlio non ha sostenuto l'esame di maturità e che verrà bocciato. Ma questo, si rende conto il padre mentre pensa a come dirlo alla moglie, questo è ciò che meno lo preoccupa. È altro che lo getta nella disperazione, è ben altro...

Era andata così.

Con Sergio che a pochi minuti dalla sua interrogazione veniva avvicinato dalla Presidentessa di Commissione per parlare un po' di Vicardi.

"Mi ha detto il suo professore che lei è molto amico di Saverio."

"Sì, è vero..."

"Possiamo parlare un momento?"

Sergio era veramente quello che aveva trascorso più tempo con Vic, ma anche lui non aveva capito fino a che punto sarebbe potuto giungere. Nessuno l'aveva capito.

"Lei non si è mai accorto di niente... con lei o con altri Saverio aveva mai avuto problemi?"

Tentennava la presidentessa con le domande: neanche lei sapeva di preciso dove andare a parare. Ma un'idea chiara in testa l'aveva. Non ne aveva parlato con Sergio, ma una frase che si era lasciata scappare aveva squarciato

l'apatia di quella mattina. La mattina dopo "l'esame di Vic".

"Chissà cosa passa nella testa di quel ragazzo. Personalmente considero molto più maturo un giovane che decide di non sostenere l'esame rispetto a chi lo affronta senza preparazione, in pace con la sua coscienza."

Era andata così.

Una cosa da lasciare il segno nella storia di una scuola (ancora oggi chi era allora al liceo Moro – insegnanti, presidi, bidelli – ricorda molto chiaramente Saverio Vicardi e quell'incredibile sessione di esame). Immaginate cosa avrebbe lasciato nel ricordo e nella storia di chi l'aveva vissuta, come noi, minuto per minuto, fino al suo incredibile epilogo. Quell'11 luglio l'episodio era ancora freschissimo, solo pochi giorni. Eppure già maturava lenta nel nostro animo la consapevolezza di essere stati veri *testimoni*, di avere assistito a qualcosa che poteva seriamente definirsi un evento.

Fu con questo stato d'animo che, sottobraccio a Sergio, mi avvicinai alla vetrata ingombra dei risultati della maturità. Un gigantesco punto di domanda pendeva sulla mia coscienza, mentre faticosamente individuavo fra gli undici fogli dattiloscritti quello relativo alla classe quinta, sezione L, Anno Scolastico 1991-92. È difficile da credere, me ne rendo conto, ma in quel momento mi interessava molto poco di quello che sarebbe stato il mio voto. Ancora non ero a conoscenza del casino che c'era stato in commissione d'esame per la faccenda di Vic, ma

non ci voleva Einstein per capire che gli effetti sarebbero ricaduti a pioggia su tutta la classe. Per me non era un problema, e lo sapevo. Non era in discussione altro che qualche punto in più o in meno, e già allora avevo capito che i numeri non contano gran che. Che fosse un 60 o un 40, poco importava: sapevo quanto valevo, non sarebbe stato il parere di una commissione di sconosciuti a farmi cambiare idea. Ma per molti dei miei amici quel casino poteva significare un anno in più... o in meno. Tutto dipendeva da come era stato digerito dalla commissione il siparietto di Vic.

Repressi l'istinto di correre alla V di Vicardi, e mi costrinsi a scorrere lentamente l'elenco dei nomi, uno per uno, dall'alto verso il basso.

Bartoli 50/60

Non tanto per Bartoli, dopo quattro anni abbondanti con una media vicina all'8. Ma in quinta si era lasciato un po' andare, e l'esame non era stato così brillante. Avrebbero potuto dargli di più, comunque.

Bucci 42/60

Nel finale si era impegnato molto, e non aveva fatto un brutto esame. Non avrebbe gradito.

Poi veniva Casoli. Se la tendenza era al ribasso... mio Dio, era arrivato all'esame con latino e inglese sotto, e matematica e fisica *molto* sotto. Ammesso con riserva. Avevo paura di leggere la riga successiva.

Casoli 38/60

Trentotto!? Incredibile, nemmeno nei suoi sogni più

sfrenati avrebbe pensato di superare il 36... qualcosa non quadrava. Corsi rapida con gli occhi alla lettera V.

Vicardi 36/60

Guardai Sergio.

Anche lui teneva gli occhi inchiodati sulla penultima riga del foglio.

“Cazzo, Eva...”

“... l'hanno promosso.”

“E hai visto gli altri?”

No, non avevo ancora scorso l'elenco. Lo feci, rapida. Lamberti 36! Gasparini 36! Magnani 38, Negri 39... erano passati tutti! Ma... Gunnarsonn 50, Munari 53, Falzoni 53 e... Zoboli 59! Zobo... la più bella testa della scuola, l'idolo di Currada. Una specie di genio, capace di superare la media del nove senza rientrare mai nella categoria dei secchioni. La mente di gran lunga più brillante che io avessi mai incontrato prima... e che abbia mai incontrato dopo. Aveva fatto un esame assolutamente perfetto, scritti da 8 e orale da applausi. E non gli avevano dato 60.

“Cazzo, Sergio...”

“È incredibile, vero?”

“Hanno promosso tutti quelli che rischiavano...”

“E per compensare hanno abbassato tutti i voti alti.”

“Ma è una cosa schifosa...”

“Sì. Mi vergogno del mio 38. Anche se godo come un riccio, non lo nego.”

“Mi sa che gode meno Zobo... o anche Falzo o Teresa...”

“Mah... però non capisco... è chiaro il mio 38 o il 36 di Gaspa: una volta che promuovevi Vicardi non potevi bocciare nessun altro... ma perché abbassare i voti più alti?”

“Qui deve esserci lo zampino dell'Ada... ce l'aveva giurata, no?”

“Già. E ha mantenuto, sembra. È proprio vero, l'esame di maturità è una farsa.”

La voce di Lucio ci sorprese nel mezzo di queste e simili considerazioni. Non ci eravamo accorti di averlo alle spalle.

“Be', comunque sia, io dico di brindare a Vic! Mi spiace per Zobo e gli altri... ma a Vic è riuscito una specie di miracolo: ha fatto promuovere tutti! Proprio tutti!”

Nel dirlo, mi aveva passato una mano attorno ai fianchi, e il profumo del suo dopobarba ci aveva avvolti in una nuvola di ottimismo. Biondo e abbronzantissimo, stranamente non aveva scelto un orario di grande afflusso per presentarsi a scuola a vedere i tabelloni. Forse il timore di essere bocciato aveva avuto la meglio su quello che sentiva come un dovere: regalare la propria visione estiva alle adoranti fanciulle del liceo, mai sazio di sguardi e attenzioni. Per lui era quasi una droga, con tutti i relativi effetti farmacologici, comprese la dipendenza e l'assuefazione: ormai gliene servivano sempre di più per sentirsi gratificato. A me non dava fastidio, anzi. Ero un po' giovane per averne coscienza, ma cavalcare quel meraviglioso puledro scalcante era un'impresa che richiedeva spettatori invidiosi.

“Forse hai ragione” disse Sergio “la cosa importante in fondo era che non segassero nessuno... soprattutto noi!” Risero insieme assestandosi virili pacche sulle spalle. Mi unii a loro, ma senza una vera allegria. C’era qualcosa di stonato in quell’epilogo, una senso di sospensione che non riuscivo a spiegarmi. Mi sentii aggiungere:

“Hai ragione, Vic meriterebbe un premio... ma vallo a sapere che cosa potrebbe farlo felice...”

“Magari una maglia della Stella Rossa” azzardò Sergio.

“O un piccolo busto di Lenin!” aggiunsi, provocando un fragoroso accesso di risa. Nel silenzio a labbra tirate che seguì, sorpresi un’ombra strana attraversare lo sguardo di Lucio. Che infatti, sorridendo malizioso, mi guardò e aggiunse:

“Secondo me tu lo sai che cosa piacerebbe a Vic... Lo sappiamo tutti, non è vero?”

“Cosa?” aggiunsi, inarcando le sopracciglia e assumendo un’aria di falsa innocenza “un bacino?”

“Eh... più o meno...” chiuse Sergio. E ridemmo tutti, ancora una volta.

“Vabbè ragazzi, anche questa è fatta. E stasera da Walter si festeggia alla grande. Lucio, tu ce l’hai la macchina?”

“Sì, la prendo io. Passo a prendere prima Falzo poi voi due. Il ritrovo è qua alle otto e mezza, vengo a prendervi alle otto e un quarto, ok?”

Alle otto e un quarto non ero molto più vestita che a mezzogiorno. I pantaloncini erano diventati una mini

nera elasticizzata, la maglietta una camicetta semitrasparente che dava il giusto risalto al reggiseno di pizzo nero. Sentivo quasi il dovere di mettere un po’ di colore in tutto quel nero, quindi ricoprii le labbra di un rossetto così scarlatto da fare luce. Soppesando l’effetto davanti allo specchio, lo ricordo bene, mi diedi sorridendo della zoccola.

In macchina c’erano già sia Sergio che Falzo, e il piccolo abitacolo della Uno bianca risuonava di risate, volgarità e della voce di Renato Zero, grande passione musicale di Lucio. Parve spegnersi tutto, musica compresa, quando la generosa dose di profumo che mi ero spruzzata addosso raggiunse le narici dei miei tre amici, assieme a un “Ciao” squillante e sorridente che avevo inconsciamente calcolato nel tono e nel timbro, mentre aprivo la portiera pregustando l’ammirazione che avrei suscitato.

I miei amici, e il mio ragazzo. Quanto stavamo bene, quanto eravamo felici e incoscienti... Lucio non fece nulla per nascondere il suo compiacimento, e nella sua cristallina arroganza fu sincero come sempre.

“Guarda, guarda... sei bellissima, Eva. Vi piacerebbe avere una morosa così, eh, segaioli?”

Eravamo così affiatati da riuscire a scherzare anche su questo. Falzo rispose, brillante e altrettanto sincero:

“Mi piacerebbe sì... comunque anche se la morosa non è proprio la mia fa lo stesso... me la fai provare? Dai, solo un giretto... poi se mi piace la compro, promesso!”

“Spiacente, non sono in vendita” risposi baciando Lu-

cio sulla guancia. Poi, sorridendo: “Almeno per il momento...”

“Mi sa che dopo qualche bicchiere di vino dobbiamo riparlarne” aggiunse Sergio.

“Facciamo qualche decina di bicchieri... ho intenzioni piuttosto bellicose, stasera!” chiuse Falzo, spostando prudentemente il discorso su argomenti più innocui. Apprezzai lo sforzo. Per quanto ci scherzasse sopra, il modo in cui mi guardava non lasciava molto al dubbio.

“Cazzo, se non mi becco una tronca stasera non la becco più! È finita, giovani, è finita davvero!”

Non sapeva, povero amico mio, che invece era appena cominciata.

Walter aveva una casa vicino alla famosa Pietra di Bismantova, appena fuori Castelnuovo Ne' Monti, il centro più importante dell'Appennino reggiano. Una casa appartata, con un bel giardino e barbecue all'altezza. Dietro, solo, c'era il bosco. Quando arrivammo, Zafferi, Magna e Teresa stavano già dandosi da fare: i due ragazzi stavano accendendo il fuoco in giardino mentre Teresa apparecchiava il grande tavolo in sala. Scaricammo dai bagagliai delle auto tutte le provviste che avevamo acquistato: carne, tigelle, pasta e alcool, molto alcool. Tanto e di tante qualità. Code subito aprì una bottiglia di crema al whisky e ne offrì in giro, mentre Giulia prese possesso dei fornelli per preparare la pasta. Sergio accese lo stereo e Cecco, Rio e Davide cominciarono a ballare con i bicchieri in

mano; Falzo, accarezzata la sua chitarra, la sistemò nella camera da letto, lontano dal frastuono e dai pericoli dell'alcool.

“Dai Vic, vieni a ballare.”

Allungai le mie mani per afferrarlo, per trascinarlo al centro di quella pista improvvisata che era lo spiazzo davanti al cancello della casa di Walter, alla luce di un sole che stava per tramontare definitivamente sulle nostre vite di studenti.

“Oh! Un brindisi per Vic!”

“Sì! Un brindisi! Ce lo hai messo in culo alla scuola eh?”

Sergio e Zeb erano arrivati con due vassoi di salatini e almeno una decina di bottigliette di coca-cola e rum.

“Sì, e anche ben forte glielo ha messo in culo! Bravo Vic!”

Dio, come ballavo bene in quei momenti!

Mi vedevo addosso gli occhi di tutti, scendevo e salivo seguendo i battiti decelerati della musica, chiudendo gli occhi e lasciando che la coca e il rum mi guidassero, mentre sentivo la gonna salire piano... Ma soprattutto vedevo i suoi occhi sopra di me, due occhi che seguivano il mio corpo lungo i sentieri della musica e dell'alcool, e al di sopra delle note martellanti sentivo tutte le volte che lui deglutiva guardandomi, desiderandomi... ballava, lui, seguendo una musica che non era sua. Era la mia.

Ero io il dj per Vic.

“Va bene, va bene, basta ora! La ricreazione è finita!”

Magna aveva spento lo stereo e ci aveva richiamato all'ordine.

“Nooo eheccazzo riaccendi quello stereo della minchia!”

“Oh paraculi, le tigelle mica si fanno da sole come voialtri segaioli!”

C'era caldo in quella sera di inizio luglio. Avevamo finito la scuola e davanti a noi si prospettavano tre mesi di vacanze che per me avevano un nome e un cognome ben preciso: Inter-Rail. Un mese randagia in Europa con il mio moroso e i miei migliori amici. Ancora mi vengono i brividi a pensare quanto ero felice.

“Un pezzo dei Pooh?”

Il silenzio mi aveva portato la voce di Sergio, che con Falzo e la sua chitarra si era messo sui gradini della porta d'ingresso.

“Sì, questa la dedico proprio a Eva... non appena si degna di avvicinarsi un po'...”

Falzo mi stava guardando. Aveva alzato il tono della voce apposta per farsi sentire da me, e ben volentieri risposi al suo invito. Il rum e il whisky di prima mi stavano facendo bene.

“Non vorrai mica dedicarmi una canzone di quegli sfigati, eh?”

“Tu, bellezza, mettiti comoda che il tuo bel biondo mica potrà mai cantarti una canzone così!”

Le gigantesche mani di Falzo arpeggiarono una musica dolce, poi con un cenno del capo indicò a Sergio il mo-

mento dell'attacco. La voce acuta di Sergio intonò una melodia che mi sembrò di riconoscere. Doveva trattarsi di una delle canzoni più note dei Pooh... una malattia che aveva contagiato Sergio in gioventù per poi infettare anche Falzo. Due anime melodiche, quei due. Senza dubbio.

Mi dispiace di svegliarti

Forse un uomo non sarò

Aveva attaccato Sergio ma subito Falzo, la bocca tirata in un canto-sorriso, prese a storpiare il testo guardandomi e impostando la voce in una parodia di Dean Martin:

Ma ad un tratto so che devo trombarci

Fra un minuto inizierò...

Sergio, sghignazzando, gli impedì di oltrepassare il limite:

“Allora è meglio se ti porto via, cazzo! Aspetta almeno che Lucio sia tronco... dai, andiamo a dare una mano al Magna con le tigelle.”

Si alzarono e raggiunsero la cucina mentre ancora la mia risata squillava, leggera come il rum e i miei propositi per la serata.

Mi sedetti sui gradini e fui presto raggiunta da Cecco, i riccioli biondi sparsi sulla fronte e due bicchieri di vino in mano. All'epoca non mi capitava spesso di restare sola

per più di qualche secondo. A pensarci bene non mi è capitato spesso neanche dopo.

“Bella mora, lo bevi un bicchiere con questo povero musicista?”

“Certo che lo bevo! Roba buona?”

“Chianti. Ti piace?”

“Mah... penso di sì... forse.” Vuotai più di mezzo bicchiere in un lungo sorso.

“Sì, direi proprio di sì!”

Cecco mi guardò sorridendo con i suoi occhi azzurrissimi e alzò il calice appena sopra l'altezza delle spalle, davanti ai miei occhi

“Brindiamo, allora!”

“Certo, brindiamo! A cosa, Cecco?”

“Mah... chi lo sa... a tante cose... all'esame superato?”

“Alla scuola che finisce?”

“Alla vita che continua!”

“Ma sì, alla vita che continua!”

Facemmo tintinnare i bicchieri e li vuotammo in un sorso. Era buono, quel vino. Forte e profumato. Rosso, intenso. Come quei giorni, come l'energia che sentivo dentro. Come la malinconia che sotto, in fondo, macerava tutto.

“E adesso che farai, Eva?”

“Mah... intanto vado a fare l'Inter-Rail con i miei tre uomini, poi si vedrà. Economia, penso. E tu?”

Lo sapevo già. Lo sapevamo entrambi. Ma Cecco aveva bisogno di parlarne, si capiva bene.

“Ho già trovato l'appartamento a Venezia. Assieme ad altri due studenti.”

“Tutti di architettura?”

“Sì”

C'era un'ombra di malinconia costante sul viso chiarissimo di Cecco, nella sua voce leggermente nasale. Ma quella sera l'ombra era particolarmente scura.

“Quando parti?”

“Le lezioni iniziano a novembre. Una settimana prima, direi.”

Prese entrambi i bicchieri, si alzò e andò a riempirli. Un attimo dopo era di nuovo seduto vicino a me, senza alcun sorriso, senza alcun brindisi da proporre. Appoggiai la mia mano sul suo braccio.

“Ehi... come va?”

“Mah... bene, penso. Però non so, mi sento così strano. Tutto questo è così... irrealista...”

Non dissi niente. Mi limitai ad annuire e a guardarlo giocare con una formica che si arrampicava sui suoi jeans.

“Non mi preoccupa andare via. Anzi, è quello che ho sempre voluto. È... tutto questo... che fa male.”

Lo disse alzando gli occhi e guardandosi intorno. Non l'avrei mai detto. Cecco, il cittadino del mondo. Cecco che sembrava privo di radici, se non quelle saldamente piantate fra i tasti del suo pianoforte.

“Forse andarsene è il modo migliore di superarlo... un bel taglio netto, no? Un colpo di spugna, e si ricomincia da capo.”

Già, un bel colpo di spugna. Andarsene, ricominciare da capo. Finire un capitolo, cominciarne uno nuovo. Una bella pagina bianca. Ci avevo pensato anche io tante volte. Tante volte ne avevo parlato con Lucio. Andiamo via, gli dicevo.

Mi costrinsi a sorridere. Non avrei permesso a niente e a nessuno di minare la felicità di quella sera. Alzai di nuovo il calice e improvvisai un'allegria che speravo contagiosa.

“Ma basta con questi discorsi! Oggi è un giorno di festa, no? Brindiamo ancora, Cecco. A un futuro luminoso e felice! All'architetto Cecchini!”

Cecco sorrise, annuì e fece tintinnare il calice. Poi vuo-
tammo insieme i bicchieri. Nel farlo compresi che dove-
vo rallentare il ritmo, o sarei stata ubriaca prima di cena.

“È un bel soggetto, eh?”

Sorridendo Cecco indicò Vic che stava guardando gli altri indaffarati nei preparativi, con ancora il bicchiere in mano.

“Mi mancherà anche lui... accipicchia se mi mancherà Eva! Dove lo troverò un altro matto come lui?”

Ridemmo ancora poi andammo verso la piastra, sulla quale Sergio e gli altri stavano cuocendo le tigelle.

“Oh-oh! Non mi dire che la principessa viene a darci una mano! No, Eva, ti scongiuriamo: non farlo! Che poi ti sciupi tutta...”

“Sergio sei un bello stronzo, ma non ti preoccupare: mica sono qui per voi.”

Dicendo quelle parole avevo avvolto il braccio attorno alla vita di Vic. Lo sentii irrigidirsi e voltarsi di scatto. Le nostre labbra e i nostri occhi erano a pochi centimetri. Anche se portava occhiali spessi, colsi immediatamente il suo sguardo. Fu il tempo di un attimo, poi abbassò gli occhi sul bicchiere che teneva ancora in mano.

Tutti iniziarono a fischiare e applaudire Vic che arrossì violentemente.

“Lasciali perdere, sono dei bambini... golosi, questo sì, ma comunque dei bambini. Innocui...”

Me lo portai via, verso il bosco, sul retro della casa. Teatrale lo sono sempre stata.

Ormai la notte stava arrivando, mancava poco.

“E anche questa è andata, eh Saverio?”

Mi guardò come se non avesse capito a cosa mi riferissi, mentre si portava nervosamente il bicchiere da una mano all'altra.

“L'esame. È andata bene no? Li hai sconfitti! Hai vinto!”

“Ah! Be' sì, penso si possa dire così. Mica me lo sarei aspettato però.”

Nessuno se lo sarebbe aspettato, questo era certo. Avevamo vissuto i giorni trascorsi dall'esame di Vic con un'angoscia indefinibile, un vortice causato da due emozioni fortissime che si scontravano. Da una parte la fine della scuola, le vacanze che iniziavano, dall'altro il timore di non avercela fatta e la paura per la sorte di Vic. Nessuno di noi credeva che ce l'avrebbe fatta. E invece...

“E invece... eccoti qui a festeggiare il diploma! Li hai fregati ben bene!”

Rise nervosamente, tenendosi a distanza da me. Mi avvicinai e gli presi il bicchiere dalle mani.

“Questo non ti serve.”

Mi guardò senza espressione. Sulla difensiva, sempre in guardia.

“È vuoto, e un bicchiere vuoto non serve, si trasforma in un peso inutile. Davide!”

Chiamai Davide che stava vagando per il giardino con una bottiglia in mano e gli feci versare due bicchieri a me e a Vic, poi, una volta che si fu allontanato, feci tintinnare il mio bicchiere contro quello di Vic.

“Un brindisi al tuo esame! Che entrerà nella storia degli esami!”

Bevvi solo un sorso, era tequila scadente. Lui ne buttò giù un po' di più.

“Ma cosa accadde dopo?”

Entrai nel vivo. Subito. Volevo sapere cosa era capitato una volta terminato l'esame. Volevo sapere cosa c'era dietro al sipario, una volta che le luci si erano spente e il pubblico aveva fatto ritorno nelle proprie vite.

“Dopo quando?”

“Il giorno dopo. I giorni dopo. Non ti si è trovato per una settimana.”

“Be', si fa presto a dire dopo, cose che non si possono dire!”

“Segreti? Lo sai che mi piacciono i segreti, Vic.”

Gli sfiorai la montatura degli occhiali e l'orecchio. Scoteva.

“Non lo sa nessuno cosa è successo dopo. Solo io, Currada e la presidentessa.”

Tirò un lungo sospiro. L'alito era pesante. Aveva bevuto molto.

“Sono anche andato a Modena, a casa della presidentessa, con i miei genitori e Currada.”

“Perché? A fare cosa?”

“Volevano sapere perché l'avevo fatto. Cioè: perché *non* l'avevo fatto. L'esame.”

Poi tacque.

“Sono degli sporchi borghesi e tu li hai fregati!”

Le mie parole ridisegnarono il sorriso sul suo volto.

“Sì! Il proletariato ha vinto!”

E bevve tutto d'un fiato il resto di tequila che aveva nel bicchiere.

“Stasera voglio ballare con te Vic. Non te lo dimenticare.”

Lo abbracciai per qualche lungo istante, poi lo lasciai solo con la notte che alle sue spalle aveva colorato di nero tutto il cielo. Finalmente.

Tornai in casa, e appena varcata la soglia vidi Sergio appoggiato al davanzale della finestra che dava verso il bosco, un punto dal quale aveva potuto assistere alla scena come dal palco di un teatro.

Mi guardò sorridendo. Ma non era un sorriso molto divertito. Sembrava – o forse mi sembra adesso, voglio

ricordarlo così – più un sorriso di compassione, con una sfumatura di tristezza che mi lasciò un po' interdetta. Non era da lui atteggiarsi in quel modo. Quando parlò, però, la sua voce pareva aver mantenuto l'allegria di sempre.

“Qualunque cosa tu gli abbia detto, deve essere stata un'esperienza memorabile, per lui. Guardalo. Sembra pietrificato.”

Non risposi ma non seppi fare a meno di sorridere, avvicinandomi e guardando dalla finestra Vic. Era ancora rivolto verso il bosco, perfettamente immobile, il bicchiere vuoto in mano e le spalle magre coperte solo dalla consueta t-shirt rossa... la stessa che aveva all'esame, notai.

“Perché, Eva? Perché fai così?”

Lo guardai, ma non seppi rispondere. Il suo sorriso si era spento del tutto. Mi accarezzò una guancia, poi andò a sedersi su uno dei divanetti nella piccola sala, cominciando a fare battute con Rio sulla sua prestazione nella prova di matematica.

Non avevo risposto a quella domanda che non mi ero mai posta. Forse non so rispondere nemmeno adesso, con in mezzo dieci anni e tante, tante altre domande aperte. Potrebbe essere stato il potere. Diciannove anni e la coscienza di poter gestire a mio piacimento le emozioni di una persona. Il controllo totale. Con Vic andava così. Il gatto col topo. Forse ero semplicemente, gratuitamente cattiva.

Nel frattempo le tigelle erano pronte. Qualcuno si era

dato da fare più di me, e la tavola si era improvvisamente allungata e degnamente apparecchiata con posate di plastica e tovaglioli di carta, mentre salatini, salumi vari e formaggi erano pronti a dare il benvenuto alle tigelle calde. Per placare l'arsura di una cena tanto saporita non mancavano naturalmente fiumi di lambrusco e malvasia, e nell'arco di un paio d'ore l'allegria era cresciuta proporzionalmente alla fila di bottiglie vuote, allineate sul pavimento come trofei di caccia. Alla fine della cena a qualcuno era rimasta abbastanza lucidità per contarle e azzardare un difficile calcolo, dichiarando poi *urbi et orbi* una media di 1,6 “cadaveri” per commensale. Dal calcolo erano naturalmente esclusi i superalcolici, ma anche la nutrita truppa di limoncelli, grappe e whisky aveva subito svariate perdite.

Io, dopo quell'inizio decisamente sopra le righe, ero riuscita a limitare i danni, uscendone solo gradevolmente ubriaca: ero ancora discretamente lucida e colma di energia, di voglia di ridere, scherzare, fare cazzate. Mi sentivo paurosamente bene, potente in modo quasi innaturale.

Sparecchiammo in modo un po' approssimativo, riempiendo diversi sacchi dell'immondizia con tutto quanto trovammo sul tavolo. Paolo e Magna accostarono i tavoli alle pareti e Zeb alzò al massimo la musica, gridando a squarciagola le parole di *Colpa d'Alfredo* che iniziava in quel momento: *È andata a casa con il negro, la troia!*. In qualche minuto il piccolo soggiorno era diventato una discoteca improbabile e delirante, mentre parecchie ca-

micie volavano per aria liberando i toraci asciutti e magri di parecchi diciannovenni esaltati dall'alcool e dall'aria di Castelnuovo.

Mentre ancheggiavo estasiata di fronte agli occhi non proprio discreti dei miei compagni, vidi Falzo entrare sghignazzando dalla porta e buttarsi su un divano, parlando poi con Sergio in modo concitato. Incuriosita, mi avvicinai.

“Cosa ti è successo, Falzo? Hai visto i fantasmi?”

“No cazzo, molto meglio. Ero in macchina con Cecco ad ascoltare la musica, sul lato della casa. Avevamo abbassato i sedili e messo *Chariots of Fire* di Vangelis a palla. Fantastico. Be' insomma, eravamo lì, coricati in macchina, la musica a palla, con il faretto che illumina il vialetto proprio in faccia. Avete presente, no? Il faretto è fissato sotto il tetto, quindi la finestra stava proprio fra noi e la luce.”

“Sì, vabbè. E allora?”

“A un certo punto vediamo sporgersi dal davanzale Zobo. Era proprio in controluce, si vedeva solo il profilo nero, e dietro il bianco del faretto. Insomma, si sporge fuori, sta lì un paio di secondi, poi sbocca di brutto! La fine del mondo: ha sparato fuori un getto della madonna, e noi ce lo siamo beccati in perfetto controluce, con la musica di Vangelis sotto. Cazzo, sembrava una scena di Kubrick! Madonna, che risate!”

Cercai con gli occhi Zobo. Lo vidi proprio in quell'istante uscire dal bagno, la faccia come un lenzuolo, e

crollare su una sedia con il viso fra le mani. Se l'avesse visto Currada... il suo mito ridotto così! Sapevo che Zobo, nei week-end con i suoi amici del basket, non lesinava prestazioni simili. Ma questo non diminuì il senso di stupore in tutti noi, abituati a vederlo sempre tranquillo e “inattaccabile”, intelligente, simpatico, misurato, scolasticamente perfetto. Lo Zobo “trasgressivo” apparteneva solo ai racconti del lunedì mattina, come una figura mitologica di cui si fantastica senza mai crederci del tutto.

Falzo si alzò per avvicinarsi. Era il suo compagno di banco, e cinque anni gomito a gomito creano un'intimità che può farsi largo anche nell'immediato dopo-bronza. Lo vidi accucciarsi di fianco alla sua sedia e parlargli per qualche secondo. Poi Zobo si alzò lentamente con un sorriso improbabile stampato sulla faccia livida, mentre Falzo annunciava ad alta voce:

“Ragaz, è giunto il momento! Ho i libri di quella matematica di merda nel baule. Porca troia, non voglio vedere più un'equazione in vita mia! Tutti fuori, si fa un bel falò!”

Il branco rispose ululando bestemmie e invettive di ogni genere ai danni della matematica e di tutti i malcapitati che si erano alternati nel tentativo di insegnarla alla nostra classe. Poi si riversarono fuori dalla porta, una tribù di selvaggi urlanti a torso nudo nel cuore della notte.

Nel baule di Lucio c'erano tutti i quaderni e i libri della materia che Falzo aveva subito per cinque interi anni, durante i quali aveva più volte profetizzato e descritto

quel rogo che stava ora per passare dai sogni alla realtà. In pochi istanti l'ammasso di carta fu ammicchiato in mezzo alla piccola strada asfaltata che passava proprio di fronte alla casa, e abbondantemente innaffiato con l'alcool che Falzo non aveva dimenticato di portare.

Per una sorta di incomprensibile pudore io, Teresa e Giulia non ci eravamo unite alla comitiva. Osservammo dalla soglia della casa le fiamme illuminare il buio e quell'avvinazzata tribù danzare attorno al fuoco ululando e stonando al vento le canzoni oscene da osteria che anche noi conoscevamo ormai a memoria, a furia di sentirle fra una lezione e l'altra.

Ricordo che la scena, nonostante l'alcool che scorreva abbondante anche nelle mie vene, mi apparve incredibilmente violenta e primordiale. Soprattutto nel momento in cui vidi le danze interrompersi e abbassarsi quindici pantaloni, per consentire ad altrettanti getti di urina di spegnere quanto restava del falò, tra esalazioni di ammoniaca che arrivarono, rivoltanti, fino a noi. Avevo letto *Il Signore delle Mosche* qualche anno prima, ma credo di averlo compreso fino in fondo solo in quel momento.

Così come compresi solo in quel momento un'altra cosa, non meno inquietante. A Teresa piacevano gli uomini. Me ne resi conto sentendola affermare:

“Me lo scoperei volentieri Zeb!”

Lo disse neanche tanto sottovoce a Giulia, ma il suo sguardo non si staccava dal culo di Cavazzoni, intento a ballare attorno al fuoco.

“Ehhhh Teresa?! Cavazzoni?!”

Giulia aveva sussurrato in maniera complice sorridente, mentre Teresa rideva, rossa dalla ciucca e dalla rivelazione fatta. Mai avevamo sentito Teresa Munari parlare in maniera così esplicita di sesso e di uomini. Eppure quel “Me lo scoperei volentieri Zeb!” non fu un pensiero passeggero, sfuggito a chissà quali controlli morali.

“È un bel ragazzo, mi è sempre piaciuto un casino, cioè, no, non sempre, diciamo che da quest'anno più di una volta mi è capitato di pensare a lui.”

“Ma è fantastico!” si limitò a dire Giulia, per poi scoppiare in una delle sue fragorose e contagiose risate. Ridemmo pure noi due e forse attirammo l'attenzione di alcuni ragazzi che ci chiamarono fuori. Li guardammo un attimo, poi con un rapido sguardo d'intesa Giulia ed io convenimmo che sarebbe stato molto più divertente sfruttare questo inatteso ed assolutamente improbabile assist che ci forniva Teresa.

“Bene! Questa è la sera giusta...”

“Sì, sì Teresa: perché non ci provi?”

Ci guardò come se avesse solo in quel momento realizzato quanto ci aveva appena svelato. Giulia non le lasciò il tempo di dire nulla, ma la incalzò:

“Eddai, io dico che stasera te lo porti a letto!”

“Ma Giulia cosa dici? È solo una mia fantasia...”

“No, no, no, non sono assolutamente d'accordo: secondo me se ci provi te lo fai alla grande!”

“Ma dai Giulia, non mi caga neanche...”

“Perché non ci hai mai provato! In fondo sono solo dei bambinoni arrapati... secondo me se sai andarci con le parole giuste...”

Stettero in silenzio per un po'. Teresa rifletteva, Giulia guardava fuori dalla finestra, in giardino, dove i ragazzi ballavano una canzone di Jovanotti.

“Eva, scommetti che Teresa si fa Zeb?”

“Ci sto. Diecimila che Teresa non ha il coraggio di provarci con Zeb.”

Appoggiammo le due banconote da diecimila lire sulle ginocchia di Teresa che adesso ci guardava divertita.

“Siete due troie!”

Alcuni ragazzi rientrarono in casa proprio in quel momento, e tra loro c'era anche Zeb. Teresa fu lestissima a prendere i soldi e a sedersi sul divano accanto a lui.

Li vedemmo confabulare per almeno mezzora, poi, con grande sorpresa mia e di Giulia, si alzarono dal divano e si diressero verso la camera da letto. Nessuno degli altri fece caso alla scena, perché sembravano tutti concentrati e presi da quello che Zafferri stava dicendo a bassa voce con Magna e Davide; noi due invece vedemmo bene il sorriso che Teresa ci lanciò appena prima di chiudersi la porta alle spalle.

Forse fu l'ultimo momento di vera serenità della mia vita. Me lo ricordo bene. Non lo sapevo, ma la Della Torre Eva che ero stata per diciannove anni finiva di vivere con quella porta che si chiudeva, con il sorriso radioso di

Teresa, con lo stupore divertito di Giulia. Con la voce di Ligabue sparata fortissima dallo stereo.

Il destino non esiste. Non esiste Dio o la fortuna o qualsiasi altra cosa. Quando prendi una decisione che ti cambierà la vita e te la rivolterà come un calzino, allora proprio non esiste nessuno a cui dare la colpa, nessuno da maledire. L'hai presa tu stessa quella decisione e solo tu sei la responsabile.

Sei sola, davanti allo specchio ogni mattina.

Ero sola anche quella notte, quando Zafferri ci chiamò tutti attorno al tavolo ed estrasse il sacchetto. Eravamo almeno dieci in quel momento, ma ognuno di noi era solo. Ognuno davanti al proprio specchio.

Era un sacchetto di plastica molto simile a quelli in cui mia madre infilava calze e mutande prima di metterle in valigia: anonimo, cresco. Pieno di pasticche bianche e rosse. Saranno state almeno cento.

Nonostante l'euforia, sul gruppetto assiepato intorno al tavolo calò un silenzio che, se non si fosse trattato della Quintaella, si sarebbe potuto dire imbarazzato. Poi Bartoli prese in mano il sacchetto.

“Cazzo, guarda che roba! Grande Walter! Cazzo, se ti sei organizzato... ma chi ti ha passato tutto questo ben di Dio?”

“Que-queste sono c-cose che non si chiedono, B-bartoli, lo sai. Fai a mo-modo.” rispose Walter, con l'ironico tono paterno che gli riusciva così bene anche grazie alla leggera balbuzie.

“Hai ragione...” assentì sorridendo Bartoli. Poi si guardò intorno con espressione di sfida, cercando palesemente gli occhi di Davide. “Vediamo un po’, chi è che ha le palle per calarsi la prima? Allora?”

Nell’incrocio di sguardi che seguì, Davide si prese un buon paio di secondi prima di fare un passo verso il tavolo e infilare la mano nel sacchetto. Poi arretrò di qualche metro, la pillola fra le dita, per portarsi esattamente al centro del soggiorno. O della scena, se preferite.

“E cosa ci vuole? Questi giovani... bisogna proprio insegnarvi tutto.”

Cosa pensai in quel momento? Cosa mi aspettavo da quella sera, da me stessa, dai miei amici? Cosa volevo fare? Mettermi alla prova, divertirmi, cercare il limite, o cosa? Ancora oggi non lo so ma ricordo con esattezza che, prima ancora che Davide aprisse la strada a quella che stava per diventare una festa un po’ troppo sopra le righe, avevo deciso che mi sarei calata il mio primo acido. E, con me, dovevano esserci anche i miei amici.

In quell’istante di alcolica e fulminea lucidità, avevo anche deciso che non mi andava di farlo davanti a tutti. Nella mia fantasia appariva come un rito iniziatico, da compiere con la giusta solennità e la necessaria intimità. Non mi andava di farlo tra avanzi di tigelle e patatine, nella luce volgare delle lampadine elettriche. Così, attesi che gli sguardi di tutti i presenti – circa metà della classe – fossero concentrati sulla mano di Davide che portava la pasticca alla bocca per infilare la mia, veloce e silenziosa, nel sacchetto.

Il gesto di Davide frantumò la lastra sottile di imbarazzo che il tabù della droga aveva calato sulla comitiva. I freni inibitori erano già abbondantemente allentati, e bastò quell’unico esempio a far ripartire la macchina dell’euforia. Iniziarono a levarsi battute e canzonacce, e nell’arco di pochi minuti furono in molti ad attingere al sacchetto e ad attendere insieme, seduti in cerchio sul pavimento, gli effetti dell’acido.

Non era per voglia, né per trasgressione. Non era per vuoto o insoddisfazione, né per debolezza o disillusione o qualche altra cazzata da volantino scolastico. Era per farlo, ed esserci. Era per andare oltre, insieme. Era per fregarsene di tutto, per dire che c’eravamo solo noi, e in culo tutto il resto.

Ma questo io lo seppi solo più tardi, perché mi ero avviata immediatamente verso il giardino, con una manciata di pillole stretta nel pugno destro.

Lucio, Falzo e Sergio, infatti, non erano in soggiorno. Mentre li cercavo vidi Vic accucciato sul muretto che costeggiava il viale di fianco alla casa. Se ne stava solo, un bicchiere in mano e il riflesso della luna sugli occhiali spessi. Nel vedermi arrivare parve rianimarsi e, se non fosse stato per la poca luce, sono certa che l’avrei visto arrossire quando gli scompigliai i capelli con la mano.

“Vic, hai visto quei tre? Non riesco a trovarli.”

“Dici Lucio, Falzo e Sergio? Li ho visti che si avviavano di là” rispose con una malcelata punta di delusione nella voce, indicando il bosco.

Li trovai seduti su una grossa pietra, al margine del bosco che sorgeva dietro la casa, intenti a fumare e bere vino.

“Falzo! Da quando in qua un bravo ragazzo come te fuma?” esordii ignorando i suoi occhi fissi sulla mia minigonna.

“Be’, ormai è da un po’... saranno almeno venti minuti” rispose a metà fra un sorriso e un colpo di tosse.

Gli altri approvarono la battuta con una sonora risata, e io scoprii ulteriormente le gambe mentre mi assestavo sulle ginocchia di Lucio, stampandogli un bacio sulla bocca.

“Siccome sei in vena di nuove esperienze, che ne diresti di provare qualcosa di veramente interessante?” dissi rivolta a Falzo.

“Senti, se me lo dici con quella parata di cosce potrei quasi dimenticare a chi è che stai seduta in braccio...”

“Bravo. Poi però ve lo ricordo io, a tutti e due...” scherzò Lucio.

“Tranquilli pargoli, niente del genere.”

“Cosa, allora?”

“Guardate qua.”

Era sincero stupore quello che si dipinse sul volto di tutti – persino quello di Lucio – nel vedere una decina di pillole bianche e rosse sul palmo della mia mano. Il primo a domandarlo fu Sergio.

“Che roba è?”

“Non so. L’ha portata Walter. In casa ce n’è un sacchetto pieno.”

“Cazzo. Ci andiamo giù pesanti, eh?” disse Lucio, ammiccando. Lo smarrimento era durato solo un attimo. Stava già recuperando il controllo della situazione.

Seguì una pausa infinita, in cui ciascuno di noi valutò se e come dare voce ai propri dubbi. Non volevo che accadesse. Io avevo già deciso. Per tutti. Ma non doveti fare niente: l’orgoglio di Falzo era tale da impedirgli di tirarsi indietro. Prese una pasticca e la esaminò alla luce dell’accendino di Lucio.

“Allora ragaz, che dite, ce lo facciamo un giro in giostra?”

Guardai la pillola fra le dita di Falzo e sullo sfondo vidi, illuminato solo da una falce di luce proveniente dall’interno della casa, il profilo curvo di Vic ancora seduto sul muretto, solo, con le spalle rivolte a noi.

Gli occhi di Lucio lessero bene il pensiero che mi attraversò fulmineo la mente, preciso e sicuro come una lama di coltello: c’era da coinvolgere anche lui.

“Non accetterà mai, Eva, lo sai: non prenderà mai della droga. Glielo puoi chiedere mille volte ma non ti darà mai retta. E non puoi neanche costringerlo...”

“Ma io non voglio né domandarglielo né costringerlo...”

Lucio allargò gli occhi per un istante, poi sorrise e annuì.

“Ah... ho capito. Hai ragione. Andrebbe pure ad incendiare la scuola a piedi se tu glielo chiedessi... in un certo modo. Però è una bella bastardata...” Una pausa di

riflessione. Un altro sorriso. “Certo, ci sarebbe da divertirsi un casino... Chissà come reagirebbe un matto del genere...”

“...e con tutto quello che ha bevuto. Guardalo là: basta un bicchiere in più, o una pasticca... e questa serata la faremo passare agli annali del divertimento!”

“Perché non lo lasciamo fuori, Vic?”

A parlare era stato Sergio, con lo stesso tono che aveva usato alcune ore prima quando mi aveva parlato davanti alla finestra, in casa. I suoi occhi erano spenti, inespressivi nel fiume di alcool che lo percorreva. In mano teneva una pasticca.

“Dai, ma che hai stasera? Ti prende davvero male la balla a te! Cosa vuoi che succeda?”

Gli andai più vicino, e gli accarezzai lentamente una guancia.

“Dai, Sergio... questa è la nostra sera... perché farsi delle pare strane? Dobbiamo pensare solo a divertirci. Senza Vic non sarà mai la stessa cosa.”

Sergio si rigirò tra le mani la pasticca per un po', poi il sorriso strafottente dei tempi migliori ritornò sul suo viso.

“Va bene, dai! Lo vado a chiamare.”

Lucio ed io lo guardammo dirigersi verso il muretto che delimitava la strada, dove era ancora seduto Vic: non so cosa gli disse, ma poco dopo li vedemmo ritornare insieme. Senza dire nulla Lucio si allontanò un poco, in modo tale da potermi lasciare libertà d'azione con Vic.

“Vic, ma dov'eri? Ti abbiamo cercato per un pezzo!”

“Ero là, stavo guardando il cielo e le stelle.”

“Adesso te lo faccio vedere io il cielo Vic! Mi avevi promesso che avresti ballato con me stasera... non ti va più?”

“No, no, come no: a me va sempre!”

Bravo Vic – mi avvicinai a lui – bravo... senti la musica – non c'era musica – senti il ritmo... muoviti con me – gli presi le mani – guidami tu Vic – portai le sue mani sui miei fianchi – mi guardò – balla Vic... non devi fare altro che seguire la musica... fammi ballare – chiusi gli occhi – così... così... – Lucio mi passò due pasticche – Vic... Vic guardami – respirava affannoso, aprì gli occhi – vuoi che questa notte sia indimenticabile? – mi guardò, poi guardò le pasticche che avevo in mano – prendiamole insieme, dai – avvicinai la mia bocca alla sua, sfiorando le sue labbra screpolate, lentamente alzando il palmo della mano portai le due pasticche vicine, molto vicine, troppo vicine alle nostre bocche – prendila... come faccio io... – sentii la sua lingua leccarmi la mano, chiusi gli occhi... e quando li riaprii la mia mano era vuota: le pasticche non c'erano più.

Feci due passi indietro. Vic era come al centro del palcoscenico, gli occhi di noi tutti increduli sul suo viso sudato. Era confuso e turbato, ancora visibilmente eccitato.

Sapevo che sarei riuscita a convincerlo, ma non pensavo che sarebbe stato così facile. Inizialmente ero disposta, anzi

desiderosa che prendessimo tutti insieme quelle pasticche, che condividessimo quella specie di iniziazione. Ma Vic si era letteralmente prostrato di fronte a me, e non mi aveva nemmeno lasciato il tempo di pensare, prendendo immediatamente entrambe le pillole. Era una sensazione inebriante, e bastò a fare cambiare i miei piani all'improvviso. Se fossi andata fuori anche io non avrei mai potuto gustare fino in fondo l'effetto di quel potere. Volevo restare lucida, godermi la situazione fino alla fine.

Falzo era su di giri come non l'avevo mai visto. Ruppe il silenzio con un ululato, avvicinandosi a Vic e assestandogli una tale pacca sulle spalle da farlo quasi cadere.

“Uuuuuh – uh! Graaandissimo Vic! Sei un grande, davvero!”

Vic parve quasi imbarazzato, poi si rifugiò nel personaggio di sempre.

“Be', cosa c'è? Cosa vuoi che sia? Non sono mica uno sporco borghese reazionario come te!”

Non lo disse con aggressività. Era il suo modo di scherzare, specialmente con Falzo. Una schermaglia che andava avanti da anni e in cui entrambi si divertivano parecchio.

“Cazzo, Vic, hai ragione... viva il proletariato, allora!” rispose, alzando il pugno in aria. Gli fece eco Sergio, ripetendo il gesto.

“Sì! Viva il proletariato! Viva Tito!”

Vic ribattè subito, ridendo felice come un bambino.

“Viva la rivoluzione!”

E di nuovo, tutti in coro, tutti con il pugno alto nella notte di Castelnuovo:

“Viva la rivoluzione! Viva la rivoluzione!”

In quel momento di euforia mi andai a mettere fra Lucio e Falzo.

“Ragaz, fra qualche minuto qui ci si diverte davvero” sussurrai a entrambi. “Noi non dobbiamo prendere niente, sennò ci perdiamo la parte più bella... magari più tardi...”

Loro annuirono con un sorriso, seguitando ad alzare il pugno in aria e a gridare inni a Tito e alla rivoluzione, in coro con Vic. A Sergio non c'era bisogno di dire niente. Sapevo che non avrebbe comunque preso nessuna di quelle pasticche. Era già abbastanza che si unisse al gioco.

Continuammo a scherzare con Vic per almeno una ventina di minuti, coinvolgendolo in discussioni di vario genere, ma sempre su temi a lui cari. Sergio lo stuzzicò dicendo che non so quale stadio era la migliore struttura del mondo per il calcio. Subito Vic lo apostrofò con qualche epiteto dei suoi, iniziando a enumerare una quantità incredibile di dati che dimostravano l'esatto contrario. Falzo fu smaccatamente provocatorio, affermando che “la dottrina antropocentrica di Marx aveva fornito una potente spinta ideologica al nichilismo, creando i tragici presupposti della decadenza moderna”. Vic si infuriò letteralmente, lo coprì di insulti a sfondo politico e prese a elencare estasiato i meriti di Marx e la genialità di Nietzsche. Lucio invece ci andò più leggero, chiedendo-

gli un parere sulle possibilità del Real Madrid di vincere la Coppa dei Campioni l'anno seguente.

Non ci eravamo accordati in modo esplicito, ma ognuno stava facendo del suo meglio per dare alla chimica e alla fisiologia di Vic il tempo di fare il suo corso.

Inizialmente i toni e i modi delle sue risposte erano quelli di sempre: normalmente folli, per quanto già alterati dal molto alcool in circolo. Con l'andare dei minuti, però, le sue frasi iniziarono a farsi sempre meno coerenti, sempre più enigmatiche, fino a diventare più una serie ininterrotta di slogan che un vero e proprio discorso.

Anche lo sguardo e la postura tradivano i primi effetti del mix droga-alcool: ci guardava con occhi stranamente opachi e stupiti, quasi ci vedesse per la prima volta e notasse nei nostri volti qualcosa di nuovo, insolito e incredibilmente interessante.

Quando lo sorpresi a scrutare con una concentrazione assoluta il primo bottone della mia camicetta, capii che Vic iniziava a essere veramente in trip. Lo presi sottobraccio, e ci avviammo tutti e cinque in direzione del bosco.

La notte era illuminata da una luna quasi piena, grande e brillante, e il chiarore filtrava fra i rami degli alberi offrendo ai nostri occhi, già abituati all'oscurità, luce sufficiente per addentrarci a nostro piacimento lungo il sentiero che passava proprio dietro la casa di Walter.

Dopo un centinaio di metri giungemmo a una piccola radura.

Vic si fermò di botto, lo sguardo rapito nel contempla-

re lo spiazzo erboso lambito dal chiarore argenteo della luna.

“Che c'è, Vic? Va tutto bene?”

Sudava molto.

“Là, guardate là!” sussurrò teso, puntando un dito verso il centro della radura. Tutto il braccio era percorso da un tremolio.

“Cosa? Cosa dobbiamo vedere?” gli chiesi piano, un po' intimorita.

“L'erba... i fili d'erba... sono meravigliosi, non li vedete?”

“Non mi sembra abbiano niente di strano, Vic” disse Lucio.

“Ma come fai a non vederli? Io li vedo tutti, uno per uno... e adesso li capisco. Oh, sì, li capisco. Come ho fatto a non capirlo prima?”

“Cosa? Cosa dobbiamo capire?”

“Il disegno, sciocchi. La meraviglia. La trama. Sì, adesso è chiaro...”

Ci guardammo l'un l'altro. Cominciavamo ad esserci, decisamente. Erano le prime allucinazioni. Non capivo un tubo di acidi, ma mi resi conto facilmente che le cose iniziavano ad andare oltre il nostro controllo. E questo era assolutamente inebriante.

“Dai Vic” gli proposi “andiamo a sederci nell'erba. Andiamo a vederla più da vicino questa meraviglia. Ti va?”

REGIONE CARABINIERI EMILIA ROMAGNA

Stazione di Reggio Emilia

VERBALE: di identificazione e sommarie informazioni rese da persona che può riferire circostanze utili ai fini delle indagini o per la ricostruzione dei fatti, ai sensi degli Artt.349-351 C.P.P.

L'anno 1992 addì 13, del mese di luglio in Reggio Emilia (RE), alle ore 10.30;-

Avanti a noi sottoscritti Vicebrigadiere Scalzo Mauro è qui presente Magnani Giacomo nato a Scandiano (RE) il 26/04/73, residente in Chiozza di Scandiano (RE) alla via Garibaldi n.4, identificato mediante C.I. n. AD4584653 il/la quale in merito ai fatti avvenuti il 11/07/92 alle ore 09.00 relativi a ritrovamento del corpo di VICARDI SAVERIO dichiara quanto segue.

Abbiamo trascorso una notte un po' su di giri, avevamo bevuto e mangiato parecchio, per festeggiare la fine della scuola. Sinceramente Saverio quella sera non l'ho visto spesso e comunque l'ultima volta che l'ho visto era da solo seduto sul muretto di casa con in mano un bicchiere. Poi non so dire cosa sia accadu-

to. Ero abbastanza ubriaco e tutto quello che ricordo è che alla mattina mi sono risvegliato sul divano della sala con un bel mal di testa. Poi anche altri miei amici si sono svegliati, e abbiamo incominciato a caricare le macchine per ritornare in città, è a quel punto che Cavazzoni Ettore si è accorto che mancava Vicardi. Subito abbiamo iniziato le ricerche. Per prima cosa ci siamo divisi in gruppetti e alcuni hanno guardato lungo la strada che porta a valle, verso Castelnuovo, altri hanno guardato in casa e in cantina, altri si sono diretti verso il piccolo bosco dietro la casa. Io ero tra questi e dopo pochi minuti di ricerca, circa cinque-dieci minuti, non ricordo bene, Codeluppi Claudio e Soncini Carlo l'hanno trovato senza vita in un piccolo dirupo. Abbiamo subito allertato l'ambulanza e i Carabinieri. Non ho altro da aggiungere. -----

L.C.S. in data e luogo di cui sopra

REGIONE CARABINIERI EMILIA ROMAGNA

Stazione di Reggio Emilia

VERBALE: di identificazione e sommarie informazioni rese da persona che può riferire circostanze utili ai fini delle indagini o per la ricostruzione dei fatti, ai sensi degli Artt.349-351 C.P.P.

L'anno 1992 addì 13, del mese di luglio in Reggio Emilia (RE), alle ore 11.30;-

Avanti a noi sottoscritti Vicebrigadiere Scalzo Mauro è qui presente Code-luppi Claudio nato a Novellara (RE) il 16/07/73, residente in Novellara (RE) alla via Mazzini n.4, identificato mediante C.I. n. AS12587631 il/la quale in merito ai fatti avvenuti il 11/07/92 alle ore 09.00 relativi a ritrovamento del corpo di VICARDI SAVERIO dichiara quanto segue.

Quando ci siamo resi conto che Vicardi non era in casa abbiamo subito pensato ad organizzare le ricerche, anche se eravamo piuttosto stanchi per i bagordi della sera prima. Io, Soncini Carlo, Magnani Giacomo, Zoboli Giorgio e Orlandini Giulia siamo andati verso il bosco che si trova dietro la casa di Zafferri Walter,

mentre altri o erano andati a perlustrare la strada che porta in paese, verso le altre abitazioni o erano restati a casa nel caso in cui fosse tornato da solo. Noi che siamo andati nel bosco a nostra volta ci siamo divisi in due gruppetti. Magnani, Zoboli e Orlandini sono andati verso la montagna, mentre io e Soncini nella direzione opposta, verso valle. Il percorso non era impervio, c'era una sorta di sentiero abbastanza ben battuto, comunque facilmente percorribile. Abbiamo seguito questo sentiero per alcune decine di metri cercando di guardare bene ai lati e dopo circa cinque minuti ho sentito l'urlo di Soncini. Mi sono voltato verso di lui e l'ho visto immobile che guardava verso un piccolo crepaccio alla sinistra del sentiero. Mi sono precipitato e ho visto Vicardi riverso per terra in una pozza di sangue. Ci siamo messi ad urlare e chiamare gli altri e poi abbiamo chiamato i soccorsi. Non ho altro da aggiungere. -----

L.C.S. in data e luogo di cui sopra

Stazione di Reggio Emilia

VERBALE: di identificazione e sommarie informazioni rese da persona che può riferire circostanze utili ai fini delle indagini o per la ricostruzione dei fatti, ai sensi degli Artt.349-351 C.P.P.

L'anno 1992 addì 13, del mese di luglio in Reggio Emilia (RE), alle ore 9.00;-

Avanti a noi sottoscritti Vicebrigadiere Scalzo Mauro è qui presente Lamberti Lucio nato a Carrara (MS) il 24/07/73, residente in Montecchio Emilia (RE) alla via Barilla n.4, identificato mediante C.I. n. AF5893254 il/la quale in merito ai fatti avvenuti il 11/07/92 alle ore 09.00 relativi a ritrovamento del corpo di VICARDI SAVERIO dichiara quanto segue. Avevamo deciso di dividerci per meglio organizzarci nelle ricerche. La sera prima l'ultima volta che avevo visto Vicardi eravamo in casa che stavamo cantando ed era piuttosto alticcio, lui non era abituato a bere, è un po' come me, anch'io se bevo mi ubriaco subito, e così, vedendolo in quello stato, gli avevo consigliato di andarsi a sdraiare un po'

sul letto. Mi aveva detto che prima sarebbe andato fuori a prendere una boccata d'aria, poi però non lo vidi più e pensai fosse andato a dormire. Comunque alla mattina non lo trovammo e con Della Torre Eva, Falzoni Andrea, Casoli Sergio e Cavazzoni Ettore siamo andati a piedi a vedere lungo la strada che porta a Castelnuovo e nelle case vicine. Stavamo per svoltare dentro il cortile della prima casa, a circa un trecento metri di distanza dalla casa di Zafferri, quando ci è parso di sentire delle voci in lontananza. Allora Cavazzoni è tornato per alcune decine di metri indietro per vedere cosa stava accadendo perché Cecchini Christian si sbracciava verso di noi e ci correva incontro. Quando i due si incontrarono vedemmo Cavazzoni mettersi le mani nei capelli ed allora capimmo. Capimmo la tragedia. Non ho altro da aggiungere.-----

L.C.S. in data e luogo di cui sopra

VERBALE DI ARCHIVIAZIONE

Terminati gli accertamenti del caso, e raccolte le dichiarazioni di svariati testimoni relativamente al ritrovamento del corpo di VICARDI SAVERIO, si procede all'archiviazione del caso, stante l'assenza di fatti o circostanze indicativi di possibili azioni delittuose all'origine della morte del soggetto.

Dalle indagini svolte, tale decesso risulta attribuibile ad evento accidentale, nella fattispecie il trauma cranico successivo a una caduta della vittima, presumibilmente avvenuta senza il concorso di agenti esterni. L'assunzione di alcool e sostanze stupefacenti ha con ogni probabilità alterato la percezione del soggetto il quale, avventuratosi nottetempo nella boscaglia, è incorso nella suddetta caduta, ritrovandosi poi nell'impossibilità di ricevere soccorso.

Non risultano responsabilità dirette di terzi nell'evento specifico, né è stato possibile appurare il momento e la dinamica attraverso le quali Vicardi abbia assunto dette sostanze. Va precisato che le persone presenti sul luogo del decesso, tutti compagni di scuola della vittima, affermano unanimemente che nella serata il consumo di alcool era stato ge-

neralmente molto diffuso, mentre sostanze stupefacenti del tutto analoghe a quelle assunte da Vicardi erano state procurate dal proprietario del luogo in cui si era svolta la festa di fine anno scolastico, il Sig. ZAFFERRI WALTER (per il quale è stata avanzata l'ipotesi di reato di spaccio di sostanze stupefacenti, ai sensi degli artt. 686ss del Codice Penale). Non risulta una responsabilità diretta del Zafferri nella specifica assunzione di Vicardi, avendo questi messo a disposizione del gruppo un'abbondante quantità di sostanze, senza poi vigilare su chi vi avesse effettivamente attinto.

Non vi sono testimonianze relative al momento dell'assunzione delle sostanze da parte della vittima, né su quello in cui egli si sia allontanato dal gruppo per dirigersi nel bosco.

Pur non essendo possibile escludere a priori la presenza di ulteriori soggetti sul luogo del decesso, non vi sono ragioni per affermare il contrario.

Torino, venerdì 21 dicembre 2001, ore 08.13

Il mattino è entrato prepotente dall'abbaino, riempiendo la piccola stanza di una luce chiara e piatta.

Eva ha smesso di parlare. Respira lentamente, guarda in basso.

I capelli sciolti, il viso diafano, le spalle incurvate.

Espira, inspira. Espira, inspira.

Seduta sul bordo del letto, il lenzuolo stretto forte nei piccoli pugni.

Espira, inspira, espira, inspira.

Ciocche corvine davanti agli occhi, gocce di sudore lungo il collo.

In silenzio.

Espira, inspira. Espira, inspira.

Lui sta ancora tremando, ma solo un po'. Non sa che fare, quale sia il suo ruolo adesso. Non sa se vuole sapere di più. E ha un terrore irrazionale e profondissimo: che lei ora possa alzare lo sguardo e incrociare il suo.

Si alza lentamente, raccoglie la giacca, va verso la porta. E a questo punto Eva riprende a parlare.

“La passammo liscia. Archiviaronò la cosa come un incidente. Certo, ci furono interrogatori, ma in fondo sembrava ovvio. Una festa eccessiva, droga e alcool, tutti fatti e ubriachi. Nessuno ricorda un cazzo, nessuno ha visto un cazzo. Vicardi non aveva mai bevuto niente, figuriamoci prendere acidi. Dall'autopsia risultava una dose massiccia, facile pensare che gli avesse preso ma-

lissimo. E poi lui era un solitario, lo era sempre stato, lo sapevano tutti. Aveva pochi amici, e se ne era stato per tutta la sera appartato, bevendo. Lo avevano visto tutti, e lo dissero. Perché pensare a qualcosa di diverso? Beve, si fa come gli altri, poi se ne va da solo come suo solito, strano com'è. Quando l'acido comincia a funzionare lui è da solo, in mezzo al bosco. Chissà cosa vede... un brutto trip. Si spaventa, scappa, cade e si ammazza. Un incidente. E l'unico che ci lascia il culo è quello che ha procurato la roba.”

Un'altra pausa. Lui è fermo davanti alla porta, in piedi, la giacca in mano. Pensa di voltarsi, pensa di prendere la maniglia, pensa di aprire la porta e uscire da quel cazzo di incubo. Pensa di scendere le scale e fumarsi una Marlboro. Pensa di farsi un cappuccino e un bombolone alla crema. Pensa alla ragazza con gli occhi chiari che lo accoglierà con un sorriso. Pensa a un libro e a quattro passi in centro, a una sciarpa verde e al mercatino del lunedì. Pensa a tutto questo.

Ma poi apre la bocca per parlare.

“E invece? Come andò realmente?”

Ed eccolo, lo sguardo di Eva.

Due schegge nere infossate tra le orbite.

Una distesa di ghiaccio.

Una lastra di marmo scuro e immobile.

Uniforme, buia sofferenza.

Dolore sordo e incazzato.

Disperata cattiveria.

“L’abbiamo ammazzato noi. L’abbiamo ammazzato noi.”

La città è completamente sveglia, indaffarata nell’immediatezza del Natale. Guarda ancora fuori dalla finestra, Eva. Guarda Torino che sembra fregarsene della sua storia. È un’estranea, Eva. Straniera in una città qualsiasi.

Reggio Emilia, 12 luglio 1992 ore 01.37

Ci inoltrammo nel bosco scambiandoci occhiate e sorrisi.

Lui diceva di vedere colori dappertutto, vedeva le foglie, i rami... diceva che tutto era bellissimo, diceva di capire finalmente perché era al mondo... a un certo punto si fermò di colpo e mi guardò negli occhi. Era la prima volta che piantava i suoi occhi nei miei. Allora me lo disse ancora. Che capiva perché era nato. Era nato per vedere quello spettacolo, diceva. Riprese a camminare, Sergio gli chiedeva cosa vedeva, Tito! Rispondeva estasiato, Tito! Tito! A un certo punto però smise di rispondere, di parlare. Aumentò il passo. Vedevamo che stava anche cambiando espressione del viso. “Si muove tutto! Si muove tutto!” urlò.

Provai per la prima volta un forte senso di disagio. Stava male, era chiaro. Barcollava, sudava. I suoi occhi

guizzavano rapidi e dilatati da un albero all’altro, poi si fissavano inorriditi su di noi, e ancora sull’erba, o verso il cielo. Anche le sue mani si muovevano in modo strano, come se volesse ripararsi da qualcosa, o tenere qualcosa lontano da sé.

Il mio disagio però non sembrava condiviso dagli altri. Vidi Lucio dare di gomito a Falzo, e avanzare di qualche passo verso Vic.

“Cosa vedi Vic? Cosa stai vedendo?”

Lui fece un passo indietro, incerto, poi balbettò qualcosa.

“Tito... Tito... chi sei tu? Sei Tito?”

Lucio guardò ancora Falzo, che soffocando a fatica il sorriso improvvisò una voce forte e imperiosa

“Sì, suddito infedele! È il maresciallo Tito! Inchinati, se non vuoi che ti punisca come meriti!”

Avrebbe fatto ridere chiunque, ma Vic in quel momento era conciato peggio di un bambino spaventato nel cuore di un temporale. Il tremito delle sue braccia aumentò, e le ginocchia si piegarono fino a farlo prostrare a terra, mentre la voce si rompeva nel pianto.

“No... no... non farmi del male...”

Stavo per dire qualcosa, ma Lucio non me ne diede il tempo. Estasiato dalla situazione, inebriato dal vino che beveva di rado e non aveva mai saputo reggere, non colse la gravità della situazione e rincarò la dose.

Avanzò ancora verso Vic, minaccioso, alzando di molto la voce:

“Taci! Sei solo un traditore! Uno sporco borghese dop-

piogiochista! Ma pagherai cara la tua infedeltà! Stanotte l'ira del popolo si abatterà su di te per mano mia!”

All'udire quelle parole Vic levò il capo, fino a quel momento chino a terra, protetto dalle mani intrecciate sulla nuca.

Era l'incarnazione dell'orrore più puro. Non ho idea di cosa stesse vedendo, di quali fantasmi l'acido stesse dipingendo davanti ai suoi occhi, ma di certo doveva apparire come qualcosa di mostruoso. Protese le braccia tremanti verso Lucio che gli era ormai a un passo, proteggendosi dal nemico immaginario che solo lui poteva vedere. Si alzò con occhi spiritati, colmi di lacrime, spalancati e bianchi alla luce della luna piena. Gli occhiali storti sul naso, i capelli neri incollati alla fronte, arretrò di un paio di passi, gridando in modo orribile:

“No! No! Tu non sei Tito! Tu sei la Bestia! Tu sei il Nemico! Ma non mi avrai! Non mi avrai! Noooooooooo!”

Si girò e prese a correre barcollando senza seguire una via precisa, tra gli alberi.

Vedendolo, Lucio e Falzo scoppiarono in una fragorosa risata, battendosi un cinque e accucciandosi a terra, le mani sull'addome contratto dalle risate.

“Grande Lucio! Sei stato incredibile! Ma l'hai visto? A momenti si cagava nelle braghe!”

“Fantastico! Bellissimo! Oddio, muoio, muoio, non ce la faccio!”

Anche Sergio e io iniziammo a ridere, contagiati dalla loro euforia e dal tanto alcool in circolo. Prima timida-

mente, poi in modo più deciso, e alla fine eravamo tutti e quattro fra le lacrime, chiamandoci l'un l'altro “Tito”, “Traditore”, o “Suddito infedele”.

Dopo qualche minuto le risate si placarono, e asciugandosi gli occhi Sergio ritrovò un po' di buon senso.

“Vabbè ragaz, adesso però dobbiamo andare a cercare Vic. Messo così finisce che si perde e gira per il bosco tutta notte.”

Cominciammo a chiamarlo inoltrandoci lungo il sentiero, ma da Vic non arrivava nessuna risposta. Decidemmo allora di dividerci, addentrandoci fra la vegetazione, ma anche per noi era diventato difficile: tutto l'alcool che avevamo ingurgitato rendeva faticoso muoversi nel bosco.

Dopo qualche minuto la voce di Lucio mi arrivò forte e disperata.

“Venite! Venite qua! Cazzo... è morto! È morto!”

Accorremmo veloci tutti. Lucio era fermo sull'orlo di un piccolo dirupo, le mani fra i capelli. Lo affiancai e guardai in basso. Vic giaceva alcuni metri sotto di noi.

Nella luce della luna la pozza di sangue intorno alla sua testa appariva nera. I grossi occhiali da miope erano a terra di fianco a lui, e gli occhi spalancati rivolti verso il cielo sembravano innaturalmente grandi. Il volto contratto e la bocca aperta portavano ancora impressi l'orrore e la sorpresa che dovevano averlo accompagnato nell'ultimo istante di vita.

Nessuno parlava, ma si potevano udire chiarissimi i sin-

ghiozzi che scuotevano il pianto di Falzo. Lucio era ancora immobilizzato con le mani fra i capelli, guardava in basso e continuava a ripetere, come un mantra.

“Che cosa abbiamo fatto? Che cosa abbiamo fatto? Che cosa abbiamo fatto?”

Sergio era una statua di pietra. Fissava Vic, e sembrava non respirare nemmeno, il viso contratto in una smorfia di orrore.

D'un tratto Falzo parve riprendersi, e con la voce ancora alterata dal pianto si rivolse a me:

“Dobbiamo aiutarlo. Magari è ancora vivo.”

Senza attendere risposta mosse un passo verso il bordo del dirupo, guardandosi intorno in cerca di un appiglio.

Stavo per aiutarlo, ma improvvisamente ebbi come una visione, uno squarcio di luce su quello che avrebbe potuto diventare il nostro futuro dopo quella notte. Tutti stavano ancora pensando a Vic, ma capii che dovevamo preoccuparci anche di noi.

Fermai Falzo, abbracciandolo da dietro e sussurrandogli piano a un orecchio.

“No! Stai fermo! Falzo, ascolta me, stai fermo. Per l'amor di Dio, non facciamo cazzate.”

Lui mi guardò in modo strano, come in attesa di una spiegazione. Lo lasciai, e mi rivolsi a tutti.

“Ragazzi... ascoltatevi. È stato un incidente... nessuno voleva niente del genere... Lucio, cazzo! Stavamo solo giocando, smettila! Sentite, noi sappiamo che è stato un incidente, ma questo non basterà, lo capite?”

Sergio mi guardò torvo: “Cosa vuoi dire?”

“Daranno la colpa a noi, Sergio.”

Lui non rispose. Lucio continuava con il suo mantra, e mi guardava. Falzo tentò di ribellarsi, invece:

“Ma è vero, la colpa è nostra! E dobbiamo tirarlo fuori di lì. Magari lo possiamo salvare.”

Lo presi per le spalle e cominciai a scuoterlo, dolcemente.

“Ma che salvare, Falzo? Cazzo, non lo vedi? È morto! Ha gli occhi aperti, la testa fracassata. Non c'è niente che possiamo fare per lui, adesso. Ma dobbiamo fare qualcosa per noi! Cazzo Falzo, hai 19 anni! Vuoi finire in galera, tu? Be', io no! Ho una vita davanti, e non voglio farmela rovinare da un gioco del cazzo che ci è solo scappato di mano!”

Mi girai verso Lucio e Sergio. Sembrava che si stessero risvegliando, che iniziassero a capire le possibili conseguenze.

“Lucio, Lucio!” lo baciai piano “Lucio! Andiamo tesoro, reagisci! Non c'è più niente da fare, adesso. Dobbiamo solo pensare a restare fuori da questo casino. Dobbiamo pensare alla nostra vita.”

Lentamente, tutti capirono, e concordarono che non c'erano alternative. Erano molto scossi, e dovettero guidarli passo a passo. Fortunatamente eravamo rimasti lontani dal corpo, e nessuno aveva toccato Vic. Aveva corso lungo un sentiero sterrato. Il terreno era secco per

la lunga siccità, non c'erano impronte che potessero in alcun modo far capire da dove provenisse e se ci fossero o meno altre persone con lui.

Non dovevamo fare niente, insomma. A parte concordare una versione comune.

Saremmo rientrati a casa di Walter separatamente. L'indomani non avremmo detto niente, e quando qualcuno si fosse accorto dell'assenza di Vic, nel fare le ricerche ci saremmo tenuti lontani da quel posto. Avremmo poi raccontato di non ricordare molto della serata, per via dell'alcool. Avevamo visto Vic per l'ultima volta quando erano venuti fuori gli acidi. Ma poi nessuno di noi aveva saputo più niente di lui, anche perché era tutta la sera che se ne stava da solo, e per lui era un comportamento normale.

Sapevo che l'avremmo fatta franca. Bastava che i miei amici mantenessero il sangue freddo e facessero come avevo detto.

Infatti, andò tutto bene.

Torino, venerdì 21 dicembre 2001, ore 08.35

Si blocca, ancora.

Stringe gli occhi.

“Saremmo finiti in galera. Tutti e quattro.”

Gli occhi di Eva sono una fessura.

“Ci convincemmo. Li convinsi. Tornammo a casa uno

alla volta. Nessuno ci chiese niente, erano tutti ubriachi o sballati. La maggior parte dormiva, altri ancora fumavano e bevevano, ma nessuno sembrò accorgersi del nostro stato, che doveva essere molto simile a quello di tutti gli altri... anche se per una ragione diversa. Quando iniziarono le ricerche alcuni dei nostri compagni andarono verso il bosco, noi, invece, andammo dall'altra parte, verso il paese.

“Forse in galera non ci saremmo mai finiti anche se avessimo spiegato tutto quello che era accaduto, ma quella notte non lo sapevamo. Nella testa avevamo solo l'incubo di trascorrere i nostri giorni in un carcere e quella prospettiva fu sufficiente a farci prendere la decisione di non dire nulla. Non ci passò neanche per la testa che i giorni futuri sarebbero stati un inferno. Peggio della galera.”

Ha finito.

Lui lo capisce e non le dice più niente.

Lei rimane immobile sul letto ad aspettare il momento.

Allora lui si dirige verso la porta. Il suo posto non è più in quell'appartamento, sui tetti della caotica via Nizza. Adesso sì che può andare al bar per il cappuccino. Per gli occhi chiari della barista. Lui in quell'appartamento – lo sa – non ci tornerà più.

Apri la porta, lieve. Si gira un'ultima volta. La vede ancora sul letto, immobile.

Vorrebbe dirle qualcosa, qualsiasi cosa.

“Buona fortuna”, pensa.

E se ne va.
Lei no. Ancora no. Rimane ancora lì, in quell'appartamento.

Ma sa già quello che dovrà fare.
Attraversare via Nizza e salire sul treno.

11 Decennale

Reggio Emilia, venerdì 14 giugno 2002,
ore 06.28

Un sottile filo di fumo grigio si alza dalla punta della sigaretta, disegnando volute lente nell'aria fresca del mattino reggiano. Il finestrino della Mercedes grigia è abbassato, e il gomito di Walter Zafferi sporge leggermente all'esterno della vettura, il palmo della mano appoggiato alla carrozzeria e la Marlboro rossa mollemente trattenuta fra indice e medio. Seduto al posto di guida, tiene la nuca sul poggiatesta e le palpebre abbassate dietro gli occhiali scuri, mentre le labbra seguono in un sussurro l'aria del preludio al *Parsifal* di Richard Wagner, che esce dalle casse del costoso impianto stereo. Il sole è ancora una sfera arancione, che acquista potenza e calore di minuto in minuto, sospinta dai fiati imperiosi dell'orchestra filarmonica cecoslovacca.

La sigaretta si consuma lentamente senza che Walter ne aspiri una sola boccata, e la cenere cade spontaneamente

sull'asfalto, mentre l'ampio respiro della musica placa i pensieri scomposti che anche stamattina si agitano sotto i capelli castani già striati di grigio.

È arrivato solo mezzora prima dell'appuntamento, fissato per le 7 al parcheggio Zucchi, e per riuscire in questa impresa ha dovuto costringersi a rimanere nel letto almeno fino alle 4, stamattina. Dormire no, ovviamente, non aveva sperato tanto. Ma era riuscito a restare a letto, a scacciare i fantasmi che continuavano ad addensarsi nel buio, concentrandosi sulle cifre luminose dell'orologio sul comodino, contando ogni minuto. Adesso è a pezzi, ma molto più tranquillo, piuttosto fiero di questa vittoria. Ormai è qua, tra poco arriveranno gli altri, e a quel punto non potrà più scappare. La dottoressa aveva ragione – insiste a farsi chiamare così, “dottoressa”, dopo cinque anni di analisi, e a farsi dare del Lei, ma ormai è come una sorella – be', per lui è in realtà molto di più, e lei lo sa. Glielo aveva spiegato già anni prima, gli aveva detto che probabilmente sarebbe accaduto, e per questo insisteva a mantenere un rapporto formale. All'inizio lui non ci aveva creduto, ma era successo davvero. Aveva ragione lei, come sempre. Lo ha imparato bene in questi cinque anni, Walter, e oggi non solo ne è innamorato ma si fida ciecamente. Solo per questo adesso è qui, perché lei gli ha detto che è un'occasione importante per dare una svolta decisiva ai suoi problemi. Affrontare il nocciolo, guardare in faccia il passato e combatterlo.

Quando Eva gli ha telefonato, circa un mese fa, ha co-

minciato a tremare. Non capiva bene cosa gli stesse dicendo, e adesso non ricorda di preciso nemmeno cosa le ha risposto. Probabilmente un qualche tipo di rifiuto, forse è stato anche scortese, ma non lo ricorda. Ricorda solo il sudore freddo e i tremiti, il cellulare volato a frantumarsi sulla parete della camera da letto, l'acqua fredda della doccia necessaria per calmarsi un po'. Poi, la litigata con la dottoressa, l'auto-convincimento, la paura, e questo mese passato a prepararsi. Quando ha richiamato Eva per dirle che ci sarebbe stato è riuscito anche a restare abbastanza calmo, a balbettare il meno possibile. Poi però si è dovuto stendere a letto e rimanerci per l'intera giornata, completamente spossato. Ma adesso sta bene, e gli sembra quasi che sotto la tensione ci sia un'emozione diversa, un'attesa che potrebbe anche essere desiderio. Di rivedere i suoi compagni, i volti dei suoi amici. Di ritrovare almeno un po' di quella vita stravolta per sempre dalla morte di Vicardi e da tutto quello che ne è venuto dopo.

Walter apre gli occhi e lascia scorrere lo sguardo sull'asfalto della Caserma Zucchi. Non riesce a non pensarla con questo nome. Si chiamava ancora “caserma” quando la attraversava da studente di liceo, anche se era già adibita a terminal delle corriere da e per Reggio Emilia. Era molto diversa, però. C'era ghiaia al posto dell'asfalto, e una buona metà dello spazio era occupata dagli edifici abbandonati e cadenti dell'antica caserma. C'era molta più poesia, gli sembra, e molte meno macchine. Già

alla fine degli anni di liceo era diventata il parcheggio Zucchi, asfaltato e informatizzato. Della caserma ormai restano solo i pioppi, alti e verdi dietro il profilo delle poche macchine parcheggiate. Tutto è cambiato, pensa, mentre una Punto bianca viene a fermarsi pochi metri dietro di lui.

Scendono in quattro. Eva, Falzo, Lucio, Sergio. Walter aspira una boccata dalla sigaretta, si passa la mano sudata fra i capelli. Loro non l'hanno visto, e lui si concede ancora un minuto per scrutarli nello specchietto retrovisore. Falzo è come sempre il più alto, ma dieci anni l'hanno reso anche più squadrato e rado di capelli. Sergio ha la pettinatura improbabile di sempre, i capelli di quella mezza lunghezza, abbandonati sul collo e sulla fronte. Stessi occhiali scuri, stessa figura composta e leggermente ingobbita, ma un po' meno magra. Lucio? Lucio il Bello. È rimasto biondo e splendente, ma se lo ricordava più luminoso. Una stella opaca, nonostante i muscoli asciutti e l'abbronzatura impeccabile. Ed Eva. Cupa e magra, fiera. Bellissima. Trent'anni di bellezza cresciuta su se stessa. Da qui non può vederne i dettagli del viso, ma non dubita che lo troverà disincantato e malinconico.

Si fa forza, e apre la portiera.

Sergio vede Walter uscire dalla costosa Mercedes grigia e avanzare verso di loro. Pantaloni leggeri, polo di marca, barba trascurata e una specie di sorriso, tirato e strano. Vede mani tendersi, pacche sulle spalle, baci. Sente

la voce forzatamente allegra di Falzo condurre i convenevoli ben lontano dal campo minato del passato. Sente la balbuzie di Walter perdere di intensità dopo le prime frasi, faticosamente sputate fra i denti e le labbra tese. Vede lo sguardo nervoso di Eva e quello stupito di Lucio. E capisce di avere di fronte una persona ammalata, ancora prima di sentire la mano fredda e umida trasmettere alla sua un tremito incontrollato.

“Allora Se-se-sergio, come stai? Sei sempre uguale, sai?”. Come no, proprio identico. A parte un quintale di nebbia sull'anima. Non lo dice, Sergio. Deve cominciare a fingere, a incassare e distribuire le menzogne che in questi tre giorni dovranno lavare dieci anni di silenzio.

“Anche tu, Walter. Ti vedo in forma.” Sì, in forma di ectoplasma. Perché lo sguardo assente e la voce innaturale, forzata, sembrano portarlo qui direttamente da un altro mondo.

Nel frattempo la BMW dell'avvocato Codeluppi sta per entrare nel parcheggio Zucchi, carica dell'Accademia al completo. Sul sedile anteriore, infatti, siede l'architetto Carlo Soncini. Solo due sere prima il Code l'ha chiamato improvvisando una voce stentatamente allegra. Ti passo a prendere, Soncio? Grazie, anche perché io non guido. È arrivato in treno ieri sera direttamente da Venezia, l'architetto. È arrivato con dieci anni in più, la barba bionda e folta, gli occhiali privi di montatura e un'ombra di serietà nello sguardo che nessuno dei suoi vecchi com-

pagni ha mai conosciuto. La strada da Novellara a Reggio Emilia, anche in questo mattino estivo, non richiede meno di mezzora. Tanto è bastato perché l'Accademia scoprisse quanto male possono fare dieci anni di silenzio a un'amicizia talmente stretta da annullare due identità per fonderle in quella di una coppia. Platone e Aristotele. Le bestemmie ridanciane, le continue goliardate, e questo modo di prendere la vita a pernacchie. L'intelligenza ruspante delle porcate in dialetto del Poeta, seduta sotto la pelle dell'Avvocato Codeluppi. Il pragmatismo allegro di quelle del Discepolo, distesa nella barba dell'architetto Soncini. Hanno scalcio per tutto il tragitto, quei due adolescenti rinchiusi nei professionisti, ma non sono riusciti a liberarsi di silenzi lunghi e faticosi, di linguaggi diversi, di una estraneità che non hanno mai conosciuto e che non riescono ad affrontare. L'unico tentativo di dialogo si è svolto nei primissimi chilometri.

“È tanto che non torni da queste parti, Soncio?”

“L'ultima volta è stato tre anni fa. Al funerale di mio padre.”

“Ah. Non lo sapevo. Mi spiace.”

“Be'... si vive e si muore, Code.”

E mentre Code pensava disperatamente a qualcos'altro da dire che non fosse il solito amarcord, Soncio ha guardato per tutto il tempo la strada di fronte a sé, ripercorrendo un tragitto che dalla nebbia del Po l'ha portato nelle calli veneziane, per cinque anni di università e altrettanti fra dottorato e saltuari lavori, che ne hanno

allungato fin qui la vita di studente. Le smanie e l'energia pressoché infinita di Aristotele si sono coagulate in un carattere riflessivo e silenzioso, in parole misurate e pronunciate sempre a voce bassa. Anche i movimenti di Soncio sono un esempio di economia e controllo. Code l'ha notato subito, vedendolo camminare. Si può mentire con le parole e con gli occhi, ma il corpo ha una sua memoria, che si conserva nei gesti. Nei pochi passi necessari a salire sull'auto, Soncio si è come compresso, sintetizzato nei movimenti in tutto uguali a quelli del diciottenne, ma ridotti e rallentati. È sempre lui, ma ha cambiato tonalità. Un architetto in la minore.

L'Accademia ha appena raggiunto il gruppetto, quando gli occhi di Sergio si posano increduli su un grosso furgone bianco che viene a parcheggiare proprio a pochi metri di distanza. Sulla fiancata, in lettere cubitali blu su fondo bianco, la scritta campeggia inequivocabile: “Affilature Cavazzoni”. Dalla portiera esce un giovane sui trent'anni che sembra uscito direttamente da *Alla conquista del west*: cappello da cow-boy, capello lungo e riccioluto sulle spalle e... giubbotto con le frange!

“Uuuuuueeee! Ciao ragàs! Ziocan, quanto tempo!”

Falzo è il primo a scuotersi, allargando un sorriso sghignazzante.

“Che mi venga un colpo! Zeb McKain! Porca troia, Zeb? Zeb McKain!”

Un giorno, in quarta, Ettore Cavazzoni si era presentato

in classe con un giubbotto di pelle scamosciata, dotato di frange. Gaspa, vedendolo, aveva esclamato: “Ma chi sei, Zeb McKain? L'amico degli indiani?”, scatenando un tripudio di sfottò e risate al ricordo del mitico serial *Alla conquista del West*. Da quel giorno Ettore Cavazzoni era morto per sempre, per lasciare il posto a Zeb.

“Ciao Falzo... sei in forma! Cazzo, ti vedo bene, se non fosse per la faccia... da culo come al solito!”

Sergio non crede ai suoi occhi. Zeb era simpatico, dieci anni fa, ma di quella simpatia sorniona che gli veniva da boutade inattese, apparentemente incoerenti con il suo carattere timido e tranquillo. Quello che si vede davanti è invece un guascone, un omone pesante e risoluto, allegro e chiaramente abituato a stare al centro del palcoscenico. Una pancia importante gli tende la maglietta, trattenuta a fatica da una grossa cintura marrone con fibbia a forma di aquila, mentre distribuisce abbracci e pacche sulle spalle un po' a tutti i presenti. Ha un sorriso e una battuta per tutti, e riesce a comportarsi come se si fossero lasciati giusto qualche mese prima. Più che un incontro con persone di cui non sa niente da dieci anni, sembra il primo giorno di scuola dopo le vacanze.

“Zeb, non mi dirai che tu normalmente vai in giro con il cappello da cow-boy e il giubbotto con le frange, vero?”

Zeb si fa una grassa risata, poi stampa l'ennesima pacca sulla spalla di Lucio.

“Ma certo! Zioporc, Lucio, non mi dirai che nel tuo

guardaroba non hai almeno un cappello come questo! Dai, è stata una buona idea, no? Ho pensato che dovevo fare qualcosa di speciale per questa rimpatriata... Sergio mi aveva chiamato 'Zeb', al telefono. Subito non mi ricordavo nemmeno come era nato 'sto soprannome, che non sento più da una vita. Poi mi è venuto in mente... e siccome i capelli lunghi ce li avevo già... carino, no?”

“E quello?” chiede Code, indicando il furgone.

“Eh, quello lì non è mica uno scherzo! Affilature Cavazzoni, sissignore. Abbiamo cominciato per scherzo sei anni fa, con mio padre. Gli arrotini vanno sparendo, ci siamo detti, qui c'è un business da riscoprire. Lui ci ha messo il capitale, io ho cominciato a girare. Ed eccoci qua, ormai abbiamo cinque furgoni che girano per tutta la regione, e anche nel mantovano.”

“Ma...ma chi è quel canarino gigante? Che mi venga un colpo! Flora!”

I volti del gruppetto si girano in direzione del passaggio pedonale che dalla biglietteria porta al posteggio, per vedere una figura tozza avvolta in una specie di tunica multicolore venire loro incontro con un sorriso smagliante.

Flora, negli ultimi dieci anni, deve avere messo su circa un chilo al mese. I capelli cortissimi e le guance gonfie rendono molto difficile riconoscere il bel viso per il quale tanti si erano guardati in cagnesco lungo cinque anni di inutili corteggiamenti. Resta soltanto il bellissimo taglio degli occhi nocciola a testimoniare un fascino sepolto sotto almeno centoventi chili e un look a dir poco impro-

babile. Vista da più vicino, la tunica non è semplicemente colorata: riproduce l'intera iride, in cerchi concentrici che vanno dal giallo canarino intorno al collo a un bel celeste nel chilometrico giro-vita, fino al violetto dell'orlo. Per dare un tocco di sobrietà al tutto, Flora ha ben pensato di apparecchiare l'enorme seno con almeno cinque grossi medaglioni metallici, rappresentanti altrettanti simboli che nessuno dei presenti è in grado di identificare, ma che indubbiamente confermano un'inclinazione piuttosto new age nei gusti della ex compagna di classe.

“Ciaaaaaaooooo ragazziiiii. Che cosa meravigliosa, stupenda, fantastica rivedervi! E che bell'aspetto avete tutti! Sembrate proprio in forma! Come state?”

Il primo a riaversi è Zeb. Con un balzo felino decisamente sorprendente, circonda con le braccia la mole di Flora e comincia a girare in tondo gridando come un ubriaco.

“Per Dio, Flora! In forma noi? In forma ci sei tu! Guarda qua che meraviglia, quanto ben di Dio!”

Flora si libera a fatica della stretta di Zeb, poi ricomponne il sorriso che le era scivolato un attimo dalle labbra al momento dell'assalto.

“Zeb... non ti ricordavo così esuberante... ma è splendido. Che bella energia positiva che sento promanare da te! Mi sembra che tu abbia trovato un bel sentiero di luce, dico bene?”

Zeb la guarda per un attimo perplesso, poi scoppia in una fragorosa risata.

“Ziocan, il sentiero di luce! Come no, zioèrc! C'ho un sentiero che se te lo faccio vedere resti accecata!”

Per impedire a Zeb di degenerare, Sergio tenta di spostare la conversazione su un terreno meno insidioso:

“Flora, se non sbaglio ti eri iscritta a psicologia?”

“Sì, infatti, e mi sono anche laureata. Ma la mia energia vitale era offuscata, il mio essere non riusciva a liberarsi, e tutta la negatività che producevo rimaneva chiusa in me stessa, rendendomi infelice. Oggi invece è tutto molto diverso.”

“Perché, che fai?”

“Mah, per vivere vendo oggetti, ho un piccolo negozio. Incensi, tisane, tessuti orientali. Ma quello non conta. È il mio spirito che adesso si libra alto sull'esistenza, da quando ho scoperto la Via. Ma non voglio annoiarvi con la mia storia... piuttosto, voi? Come va, ragazzi? Siete in cammino verso la Liberazione?”

È la Provvidenza a fare in modo che Zeb non senta la domanda di Flora e risponda da par suo. Infatti quando Sergio si gira verso di lui, già preparato al peggio, lo trova con la mano destra sulla tesa del grande cappello, gli occhi sgranati e la bocca aperta a sussurrare una silenziosa bestemmia. Seguendo lo sguardo dell'arrotino, Sergio si imbatte in un paio di abbronzantissime gambe esposte in tutto il loro splendore, mentre la loro proprietaria scende dal sedile del passeggero di una Mercedes SLK rossa fiammante. I due splendidi e torniti mezzi di locomozione sostengono un culo e due tette assolutamente

all'altezza, che l'abitino bianco e attillato non fa proprio nulla per nascondere. Dev'essere la ragazza di Gaspa. Per forza. Altrimenti sarebbe piuttosto strano vederla porgere spontaneamente venti centimetri di lingua al Geronimo sponsorizzato Dolce e Gabbana che è appena sceso dall'altro lato della medesima auto. Mentre la Mercedes riparte assieme alla sensuale autista, Sergio osserva l'amico percorrere con passo morbido i pochi metri che lo separano dal resto del gruppo.

Gaspa ha completato in questi anni la parabola estetica che già al liceo lo vedeva fieramente proiettato verso l'empireo dei latin lover. Più che abbronzato, sembra rivestito in radica. Lucido e splendente, impeccabile. Capelli di media lunghezza raccolti in treccine di precisione micrometrica. Profilo spigoloso e volitivo, labbra sottili, lineamenti virili, sguardo scuro e profondo. Sorriso sicuro e accattivante. Figura snella, portamento eretto, camicia chiara, abito fintocasual-coloniale.

“Uè fratelli! Ma che diavolo di orario, lo sapete che non amo le levatacce!”

“Ciao Gaspa... che mi venga un colpo, hai messo su una gran figa...”

Gaspa con il suo solito sorriso squadra da capo a piedi il suo vecchio compagno di scuola.

“Eh... è una buona amica... ma non credo Lucio che tu non abbia nessuno a mano... di altrettanto valido, s'intende...”

Eva vede molti sguardi posarsi su di sé, come in attesa

della conferma di qualcosa che forse hanno già tutti capito: lei e Lucio non stanno più insieme. Ma Eva vede anche lo sguardo di Lucio che fa rumore, tanto è silenzioso, e per un attimo lei ha paura, una paura rapidissima che sfuma nell'abbraccio caloroso di Gaspa.

Un rumore di portiera chiusa sposta l'attenzione e Zeb, agitando il suo cappello, corre incontro alle due ragazze che scendono dalla Ford Ka nera parcheggiata di fianco all'ingresso della discoteca Adrenaline, che confina con la Caserma Zucchi.

“Moalòra ci sono tutte le puledre della Quintaelle!”

Sì, sono arrivate anche Teresa e Giulia. Sono arrivate in Caserma Zucchi da mondi lontanissimi, Teresa e Giulia. Da dieci anni vissuti per certi versi con obiettivi comuni ma al tempo stesso opposti. Teresa nelle settimane precedenti ha fatto tutto il possibile per non avere impegni lavorativi. Ha voluto a tutti i costi tenersi libera per quel che resta della sua Quintaelle, dopo dieci faticosi anni passati tra un master e l'altro a Milano e Londra, New York e Berlino. Ha chiamato Giulia pochi giorni dopo aver parlato con Falzo e insieme hanno concordato che sarebbero andate insieme a Reggio. Dopo pochi giorni però l'ha richiamata per chiederle se poteva magari andare da lei qualche giorno prima, perché aveva voglia di una vacanza e si era organizzata per un paio di giorni *extra* di ferie.

Giulia ben volentieri ha diviso il suo mini appartamen-

to in centro a Parma per un paio di giorni con Teresa, e in breve sono ritornate a essere le due amiche che erano state dieci anni prima. Nei tramonti cittadini guardati tra gli alberi del Parco Ducale, nei gelati mangiati distese sull'erba della Pilotta assieme agli studenti universitari, Giulia e Teresa, nei due giorni precedenti questo venerdì mattina, hanno avuto modo di ritrovarsi, e ritrovandosi hanno scoperto dove erano andate a nascondersi le risate spensierate di quegli anni. Teresa e Giulia, due amiche che, ognuna a modo suo, hanno lottato e sofferto dopo quella notte a casa di Zafferri. Giulia se ne è andata da Novellara per studiare a Parma e lì ha poi vissuto cercando disperatamente di laurearsi. Ma qualcosa dentro non ha più funzionato bene da quella sera, e il fatto di non poterne parlare con nessuno ha aggravato il disagio e le difficoltà. Con Teresa è stato come svuotarsi di dieci anni di silenzio. Da poco più di un anno si è laureata e da due mesi ha trovato un lavoro. Come se anche lei avesse terminato di scontare la sua pena. Perché tutti quei trentenni davanti a lei hanno sul viso e negli occhi i segni del passato: alcuni sembrano essersi difesi meglio, ma altri non ce l'hanno fatta, e guardandoli attentamente ha come la certezza che per loro il passato non passerà mai.

In silenzio arriva un'auto con a bordo Magna. Lui proprio non è cambiato in niente, lo stesso taglio di capelli corto, gli stessi occhi furbi, fisico asciutto da atleta. Come se dieci anni non fossero trascorsi. Code è il primo ad

accorgersi del suo arrivo, osserva da lontano l'avvicinarsi del compagno di classe e man mano che si avvicina è come se provasse una specie di sollievo: a guardarlo bene anche Magna ha i segni della sofferenza, del passato ingombrante. Ha sempre lavorato nell'azienda di suo padre, dove ha svolto tutte le mansioni fino a diventare dirigente; ha continuato a giocare a calcio, nella Scandianese, e si è sposato. Ha un figlio di tre anni e stanno pensando, lui e sua moglie, di averne un altro, magari una bambina. Vivono a Scandiano, vicino ai genitori e all'azienda, in estate vanno a Forte dei Marmi, nella casa di famiglia. Una vita tranquilla, difesa a denti stretti dalla tempesta che si era scatenata dopo la morte di Vic. Ha deciso all'ultimo di partecipare. Non credeva di avere più nulla in comune con i suoi ex compagni di scuola: troppi dieci anni e troppo grande la tragedia che li ha divisi per potersi rimettere seduti attorno a un tavolo a sparare le solite cazzate tipiche delle rimpatriate. Non voleva partecipare, poi, parlandone con la moglie e con il fratello, guardando suo figlio nel sonno delle notti agitate, ha deciso che sarebbe andato. Il passato è passato, si era convinto.

Eva, Falzo, Lucio e Sergio, Walter, Code e Soncio, Magna, Gaspa, Giulia e Teresa, Zeb, Flora: quel che resta della Quintaelle, dopo dieci anni si rimette in marcia verso l'autostrada, direzione Toscana.

Marina di Carrara, venerdì 14 giugno 2002,
ore 13.40

Sulla tavola giacciono i cadaveri di numerose bottiglie di Chianti, assieme ai resti dell'abbondante grigliata di carne che i reduci della Quintaelle hanno divorato parlando di loro, raccontandosi, dapprima timorosi, poi con sempre meno imbarazzo. Oggi, nell'agriturismo "Il Pavone", nell'entroterra vicino a Marina di Carrara, si sono ritrovati.

"Allora, propongo un brindisi a noi, ai migliori reduci che per sempre terranno in vita il mito della Quintaelle! Prosit!" Zeb si è alzato in piedi e ha portato il bicchiere colmo di Chianti in alto al centro del tavolo. Ben presto tutti i suoi ex compagni lo imitano: un brindisi a quelli che siamo stati, non certo a quello che siamo diventati, pensa Sergio mentre con la sua maschera migliore intona canti goliardici che non credeva più di ricordare.

"Ma degli altri qualcuno sa qualcosa? Che fine hanno fatto? Bartoli, per esempio?" domanda Teresa mentre appoggia con raffinatezza sul tavolo il bicchiere da osteria.

"No! No, per carità! Non incominciamo a fare come in quelle rimpatriate tra compagni delle elementari del tipo: e questo cosa fa? E tu quanti figli hai? E tu quante volte sei già stato in ospedale?" Zeb è un fiume in piena, un fiume di Chianti, s'intende. "Mai che si senta la domanda *davvero* importante, fondamentale delle rimpatriate: quanta figa hai mangiato? Questa è *la* domanda, cazzo!"

Un boato di risate copre l'arrivo della cameriera con il carrello dei dolci fatti in casa.

"Dai, davvero. Anche a me interessa sapere qualcosa su quelli che non sono venuti: li avete interpellati tutti? Tutti tu, Eva?"

"No Flora, ci siamo divisi il compito tra noi quattro."

"Eh, come ai vecchi tempi: voi quattro sempre voi quattro." Pausa. Teresa si ferma. Sta per dire qualcosa, ma si ferma. Come se dovesse cercare le parole giuste, più appropriate. O meno sconvenienti. "È bello... cioè... dopo tutto quello che è capitato... dopo tutto questo tempo."

Silenzio. Il sole della Toscana li sta guardando. Guarda Walter che fuma la sua sigaretta con gli occhi chiusi, in un immobilismo forzato tradito da impercettibili tremori dei muscoli facciali. Guarda Falzo, che sta guardando Code, l'avvocato Codeluppi impegnato nello scrivere un sms alla sua ragazza, la solita di sempre dal lontano 1989.

"Qualcuno in questi anni li ha sentiti i suoi genitori?"

Sergio sa benissimo che quel "qualcuno" è lui e nessun altro. Lui per il rapporto che lo legava a Vic. Lui perché conosceva i suoi genitori. La meschinità della fuga, che a vent'anni può essere perdonabile, a trenta è talmente insopportabile da far perdere il coraggio di guardare in faccia le persone. No, lui non li ha più visti i genitori di Vic. Dal giorno del funerale. Non una parola, non una telefonata.

"Si vive e si muore, lui non ce l'ha fatta e non è qui.

Ma gli altri?” Soncio riporta la conversazione su terreni meno impervi: quella comunque era la prima volta dopo dieci anni che sentiva pronunciare il nome di Vic e non credeva di rimanerne ancora così scosso.

“Rio fa il poliziotto” spiega Eva. “Lo abbiamo chiamato, con largo anticipo anche lui, ma non si è fatto sentire per la conferma.”

“Il poliziotto?! Cazzo, avrò spaccato la faccia a un sacco di gente e fa il poliziotto? Era uno squilibrato...”

Code si ferma. Non parla più. Con la coda dell’occhio ha visto Zafferri afferrare con rapidità sorprendente la bottiglia d’acqua minerale per ingurgitare una delle numerose pastiglie che hanno fatto da contorno al suo pasto. Non lo può nascondere, tanto meno a se stesso, l’avvocato Codeluppi: la presenza di Walter Zafferri lo mette a disagio. Certe *personalità* è abituato a vederle di sfuggita, da dietro un vetro o in compagnia di energumeni. Pensa questo Code ma poi si pente subito. Walter è solo una vittima. Sua. Degli altri. Di se stesso. Del tempo.

Quante vittime ci sono a quel tavolo? Zeb, imprigionato nel vestito da arrotino-clown, Gaspa in quello da play boy figlio di papà. Lui, avvocato accettato e integrato nella società bene reggiana, Flora, donna distrutta e costretta a credersi alternativa. E i carnefici? I colpevoli? Se c’è una vittima, deve pur esserci un colpevole. La voce del Magna lo fa ritornare a quel tavolo, al 14 giugno 2002.

“E Bartoli e Davide? Erano sempre insieme... un po’

come... sì, insomma... come voi.” Magna non vorrebbe terminare la frase, ma è costretto: ha parlato senza pensare, portato dall’onda dei ricordi. Ma si era accorto subito che Soncio e Code non erano più l’Accademia da un pezzo.

“Davide è disperso: nessuno è riuscito a trovarlo. Bartoli è in Kosovo.”

Le parole di Falzo hanno attirato la giusta attenzione: gli occhi muti dei suoi ex compagni lo invitano ad andare avanti, a spiegare nei dettagli quello che sa.

“Per un po’ hanno continuato a frequentare la stessa compagnia, quella del *Gioiello*, e ad andare in vacanza insieme, in campeggio a Punta Ala. È stata la vacanza del ’95 che ha cambiato le cose. Me l’hanno detto Bartoli e alcuni dei loro amici del bar. Be’, nel ’95 vanno in Sardegna, in un campeggio vicino a Stintino e lì Davide viene beccato... insomma... viene arrestato in flagranza di reato... e... poi non si sa più niente.”

Taglia corto Falzo. Inutile raccontare i dettagli. In fondo quello che è capitato a Davide è successo anche a Zafferri. Con la differenza che la famiglia di Walter per quel che era possibile l’ha aiutato, quella di Davide non c’è riuscita. Gli altri hanno capito. E non chiedono altro. Quando hai sofferto, quando il dolore ti ha portato davanti a un baratro, riconosci al volo la strada che vi conduce, e ti fermi in attesa che qualcuno ti prenda per mano e ti allontani. Falzo si è fermato e non ha più parlato. Gli altri allora lo prendono per mano e lo allontanano

dal baratro comune. È Eva che interviene spostando il discorso sul Bartoli. Raccontando del suo volontariato in Kosovo durante la guerra, dell'amore trovato tra quelle macerie, del sorriso buono delle persone. Della vita che sta tentando di ricostruirsi al di là dell'Adriatico.

I dolci sono ancora quasi tutti nei piatti. Lucio ha un brivido. È come se qualsiasi cosa si dicesse facesse venire alla luce sempre e solo dolore. Come se quei trentenni non avessero altro, nelle loro vite. E non potessero sperare in nient'altro. Dolore. Solo dolore. Non lo dice, Lucio, ma è un pensiero terrificante.

Bartoli emigrato in una terra di emigranti per ricostruirsi una vita, Walter devastato da una serata, un'unica sera della sua vita andata storta, Davide – sì, lui lo sa cosa è diventato Davide – drogato costretto a elemosinare soldi per una dose e sempre dentro e fuori da cliniche, una vita scandita dal ritmo di eroina e metadone. Vic che non c'è più. E poi lui. Con la sua responsabilità. Irreversibile. È come una scossa che lo fa ritornare in mezzo ai suoi ex compagni, ai suoi amici di una stagione: stanno parlando di Cecco, anche lui scappato da Reggio per un girovagare frenetico che in poco più di quattro anni lo ha portato prima a Venezia, poi Ferrara, quindi Roma e infine Oslo. Un animo sensibile, Cecco, irrequieto e interessante, una delle menti più geniali dell'intera classe. Nell'estate del '96 a Roma aveva conosciuto una ragazza norvegese, si era innamorato e nel breve volgere di tre mesi aveva salutato amici, parenti e città e si era trasferito a Oslo. Lì,

faticosamente, era riuscito anche ad affermarsi nella musica, diventando un punto di riferimento per l'ambiente variegato e sommerso della scena elettronica europea.

“Certo che la sua è davvero una storia meravigliosa... sono davvero contenta che anche lui abbia trovato il suo sentiero di luce!”

“Eh, Flora, proprio! Altro che sentiero di luce, quello là s'è trovato una puledra norvegese da montare e si sarà detto: echicazzo me lo fa fare di rimanere in Italia?”

Le parole di Zeb, con relativo corollario di risate, chiudono il pasto. Walter, che era rimasto silenzioso e in ascolto, avido di notizie riguardanti i suoi vecchi amici, ha proposto di andare al mare.

“In-fondo siamo qui a-anche per questo, giusto ragazzi?”

La proposta viene accolta e dopo una breve sosta in camera per cambiarsi e prendere i teli, la Quintaella si avvia verso la spiaggia, distante appena pochi chilometri.

“Vai, Lucio!”

Dal piede di Magna il pallone parte assieme a un abbondante fiotto di sabbia, percorre un lungo arco sullo sfondo del cielo azzurro e va a planare dritto sulla testa di Lucio. La sforbiciata è veloce ed elegante, e prima ancora che le spalle abbronzate affondino nella sabbia il pallone ha oltrepassato la linea della porta improvvisata fra due asciugamani. Tutto quello che l'incolpevole Zeb può fare è stare a guardare il superbo gesto atletico, tirare

la prevedibile bestemmia e girarsi per andare a recuperare la sfera colorata.

“Guardali... sembrano ragazzini.”

“Già. Come se il tempo non fosse mai passato, vero?”

Lo sguardo di Giulia scivola sulla spiaggia dorata, attraverso l'aria afosa. Non sembra possibile che dieci anni abbiano rallentato gesti del tutto identici a quelli di altre spiagge e altre partite. Altre risate, altri sorrisi sugli stessi volti, solo un po' più freschi e un po' meno rasati. Altre grida, altre bestemmie dalle stesse gole, solo un po' più lisce e un po' più pulite. Un'altra vita, forse. Sugli stessi corpi, negli stessi occhi.

E invece il tempo è passato, e come, pensa Teresa, spostando per un attimo lo sguardo. Solo qualche metro più in là, verso il mare. Pochi passi, una frazione di grado nella rotazione degli occhi. Eppure un abisso. Quello che separa gli otto adolescenti di trent'anni dall'uomo devastato che fuma nervoso con i piedi ancora ben inguainati nei mocassini di pelle.

Chissà a cosa pensa, Walter. Chissà dove lo accompagnano quelle voci gridate dietro a un pallone sbarcato sulla riva del tempo, ancora umido di paura.

“Povero Walter...” È un sussurro quello di Flora. Senza alcun entusiastico accento nella voce acuta. Senza allegria, Flora. A dispetto del gigantesco e variopinto costume da bagno che la rende tanto simile a un gommone malamente arenato sulla spiaggia. “Voi sapete che ne è stato, dopo?”

“Un casino, Flora. Un casino. Si è beccato sette anni per spaccio. Suo padre ha speso una fortuna in avvocati, ma non c'è stato niente da fare. C'era stato un morto, c'era bisogno di un colpevole. Ne ha scontati cinque, poi è uscito per buona condotta. Ma non era più lo stesso. In carcere ha anche tentato il suicidio, a un certo punto.”

“Oddio, Teresa, veramente? Non ne sapevo niente...”

“Io lo so perché i nostri genitori erano molto amici... e poi Scandiano è piccolo, certe cose non puoi tenerle nascoste...”

“Adesso però sta meglio, sembra.”

“Sì, sembra di sì. È stato in cura, sicuramente. Forse c'è ancora... Il fatto che sia qui è certamente un buon segno. Però fa impressione.”

Cala un silenzio raggelante, sui quattro teli distesi a una decina di metri dall'improvvisato campetto da calcio in riva al Tirreno. Eva non dice niente. Conta i battiti del cuore. Centouno centodue centotré. La brace della sigaretta di Walter. Centoquattro centocinque centosei. Le mani affondate nelle tasche, lo sguardo perso sulla distesa azzurra. Centosette centootto centonove. La faccia la stessa dieci anni in meno. Centodieci centoundici. Sugli schermi della tv locale, sette anni al padrone di casa, i flash dei fotografi, gli occhi increduli dei genitori. Centododici centotredici. Le dichiarazioni dell'avvocato, i titoli sui giornali, la foto di Vic. Centoquattordici centoquindici centosedici. La faccia di Vic. Centodiciasette. Gli occhi di Vic in bianco e nero sulla carta di giornale. Centodiciotto centodiciannove. Gli

occhi di Vic spalancati nella luce della luna. Centoventi centoventuno. Il sangue gli occhiali il sangue le mani la pelle il sangue le grida di Lucio il sangue le lacrime di Falzo il sangue il sangue il sangue.

“... sì, una notte terribile. Ha cambiato la vita di tutti. A qualcuno di più, a qualcuno meno. Ma a tutti.”

Nella voce di Teresa c'è tutta la fatica della bambina secciona, maturata lungo gli anni di liceo fino a sentirsi un pezzo di qualcosa, parte viva di una classe in cui aveva fatto così fatica a riconoscersi, all'inizio. Lei così quadrata, così affidabile. Così fragile nelle sue poche sicurezze. Era venuta a galla piano piano, sopravvivendo agli sfottò e imparando ad accordare la sua nascente maturità con i ritmi e gli accenti goliardici di quel mucchietto di ragazzini. E quando alla fine l'aveva trovato, l'equilibrio, tutto si era spezzato di nuovo. Tutto da capo. Tutto di nuovo da zero, per ricostruire un mattone alla volta il suo posto nel mondo. Lo studio, la professione, la rispettabilità. Un altro modo di essere così duramente fragile. Un altro modo di farsi accettare. Dal mondo, stavolta, certo. Ma nel '92 il mondo erano le quattro mura della Quintaella. E nel '92 il mondo le era caduto addosso, a lei come a tutti.

“E pensare che era cominciata così bene... a volte ci penso, sapete?” la voce di Giulia sembra colorarsi di affetto, al ricordo “Dio se ci eravamo divertiti... soprattutto Teresa, vero Eva? ...Eva?”

“Come? Ah, sì, certo... scusa Giulia, stavo pensando... cos'è che dicevi?”

“Dicevo che quella notte, *prima*, ci stavamo divertendo, soprattutto Teresa...” e, dicendolo, strizza platealmente l'occhio destro.

“Eh... sì, direi di sì. Anche se poi non abbiamo mai saputo cosa sia successo esattamente in quella camera... eh, Teresa? Adesso potresti dircelo...”

Teresa arrossisce violentemente, distoglie lo sguardo, ma non può trattenere un sorriso.

“Dai, ragazze... insomma. Eravamo tutti un po' ubriachi... di queste cose non si dovrebbe nemmeno parlare...”

“Quindi vuoi dire” la incalza Giulia “che in quella stanza è successo qualcosa di *veramente* vergognoso! Hai visto Eva? Tu che non ci credevi...”

“E brava Teresa! E... l'arrotino come se l'era cavata?”

Se possibile, il viso di Teresa si infiamma ancora di più, mentre cerca di protestare con malcelata soddisfazione.

“Mah, insomma... Ragazze... Be', diciamo che... era un po' inesperto ma prometteva bene, via...”

“Lucio, adesso hai proprio smesso di giocare?”

“Sì ragazzi: appeso le scarpette al chiodo.”

“Sì, hai smesso una delle tue due attività, ma l'altra la porti avanti?”

Gaspa ha parlato con la bocca ancora mezza piena delle succulente “Tagliatelle del toro”, piatto tipico di quell'agriturismo appeso tra Emilia, Liguria e Toscana. È già tardi. Sono rimasti in spiaggia fino a che il sole non è

quasi tramontato, poi veloci docce e pronti a divorare tutta la dispensa di Vittorio, il gestore dell'agriturismo.

“Be’, è chiaro: quella è un’attività che non si smette mai!”

“Oh, ma le risate che ci siamo fatti negli spogliatoi quando Rio ci raccontava della macellaia, zio boia che troia!”

“Ma... insomma... ci sono delle signorine, al tavolo con voi!”

Teresa cerca di protestare blandamente, ma la schiacciante maggioranza maschile ha la meglio, come sempre era capitato negli anni di liceo.

La macellaia. Zeb aveva evocato una delle tante figure leggendarie partorite dalla Quintaelle. La macellaia e Claudio Bucci, al secolo Rio Branco. Si chiamava Elena, ma per tutti era solo e soltanto “la macellaia” per via del lavoro di suo padre, che aveva una macelleria proprio sotto casa. Il mito era nato in un mezzogiorno di inizio autunno, davanti al portone di casa di Rio Branco. Lui abitava al terzo piano, la macellaia al quarto. Durante questo fatidico mezzogiorno Rio e Bartoli stavano chiacchierando sotto casa, quando avevano visto arrivare questa ragazzina di quindici anni, carina, non tanto alta, due tette di marmo già molto ben sviluppate. Raggiunti i due amici, senza troppi convenevoli, nel salutare Rio gli aveva messo con molta maestria la mano sulla patta dei pantaloni e poi se ne era salita in casa. Il giorno dopo tutta la classe era stata adeguatamente informata

sulla scena da parte di Bartoli e, non appena Rio aveva messo piede in classe, era stato letteralmente assalito dal branco a caccia di dettagli. E così era nato anche il mito “della macellaia”, delle cui gesta si sarebbe raccontato a profusione nei mesi successivi.

“Peccato che non ci sia Rio a raccontarci di quella volta che se l’è ingroppata in cantina!”

“Be’, sì, Rio non c’è, quel puttaniere psicopatico, ma qui c’è qualcuno che qualcosa sa della macellaia... Vero Gaspa?”

In effetti il bel Gaspa era ben presto subentrato a Rio nei rapporti con la macellaia, cosa che aveva provocato un aumento ulteriore delle sue assenze da scuola.

“Dai, racconta un po’ di quando vi ha scoperto sua madre a letto insieme!”

“No, dai ragaz, è passato tanto di quel tempo... non mi ricordo più...”

Un coro di proteste lo assale: ormai la Quintaelle ha deciso che il figliolo Gasparini, da poco retrocesso a culano di classe, debba raccontare la sua storia. Non può in alcun modo tirarsi indietro.

“Eh, in fondo era una signorina educata e per bene... Adesso voi maiali a ridere... Ma dove la trovate una che vi chiede di infilarci tutto il braccio dentro? Una bagascia di classe, da alta società...”

E ancora una volta tutti a sganasciarsi dalle risate, come se ancora quei trentenni fossero in qualche spogliatoio dopo le ore di ginnastica a pendere dalle labbra di Gaspa

nell'ascoltare ancora per la millesima volta la stessa storia. Come se questo 14 giugno 2002 fosse il primo giorno di scuola, dopo una vacanza durata dieci anni.

“Comunque sua madre era una troia come lei, bagascia educata come lei: ci portava il caffè a letto!”

Code ha gli occhi persi nel fumo della sua sigaretta, occhi persi nei suoi ricordi, come se stesse ascoltando le gesta di un essere immaginario, uscito da qualche mente fervida. E invece c'era stato anche lui, in quelle risate, lui a diciannove anni. Alla mattina prendeva il treno da Novellara, raggiungeva la scuola, lasciava la borsa in classe e poi se ne andava a giocare a stecca con Lucio, Sergio e Davide. Non c'era niente di più importante nella sua vita: alzarsi, fare colazione, prendere il treno, giocare a stecca con gli amici e poi correre a scuola per vedere se i professori si erano accorti della loro assenza. C'era sempre il sole, in quei giorni. In quegli anni.

Gli scappa una bestemmia a bassa voce, eppure è vero: non ricorda una giornata piovosa, o anche solo nuvolosa di quegli anni. E anche per gli altri è lo stesso, ne è sicuro. Non gli piace quello che vede negli occhi di tutti attraverso il fumo della sigaretta, non gli piace affatto: è quello che vedrebbe nei suoi, di occhi, se solo non avesse smesso di guardarsi allo specchio dieci anni fa. Rimpianto. I suoi occhi non se li ricorda più.

No, l'avvocato Codeluppi non ci vuole pensare. Non questa sera, comunque.

“Ma vi ricordate di quando Gaspà aveva chiesto a Rio

Branco di prendere il suo posto una domenica pomeriggio?”

Sì, è davvero felice di essere lì, e sentire la sua voce pronunciare quella domanda gli ha fatto provare un piacere intenso e non abituale. Una domanda non impegnativa, legata a ricordi frivoli. Erano dieci anni che non gli capitava più.

“Eh, dovevo uscire con un'altra! La macellaia mi chiama alla mattina, ci mettiamo d'accordo che vado da lei al pomeriggio che i suoi non ci sono, poi però mi sono ricordato che dovevo già uscire con un'altra. Allora chiamo Rio e gli chiedo se prende il mio posto... Tanto per la macellaia un cazzo valeva l'altro!”

“Certo che di cose ne abbiamo fatte in quei cinque anni, cazzo!”

“È proprio vero Code, ne abbiamo fatte e ne abbiamo dette: lo dico sempre che quelli sono stati gli anni più belli della mia vita!”

Un velo di silenzio si appoggia per qualche istante sui pensieri e sopra i sorrisi di tutti, ma forse è il vino, forse la leggera brezza che dal mare sale verso il parco dell'agriturismo o forse la voglia di vivere finalmente la serenità dell'amicizia. Forse per tutto questo o per altro ancora, il rimpianto e il rimorso non riescono a trovare un posto libero a tavola con loro. C'è spazio soltanto per l'allegria e la consapevolezza di potersi far cullare, almeno per quella sera, dai ricordi della loro età.

“Be', sì, di cose ne abbiamo fatte e magari abbiamo fat-

to anche molte cazzate, ma non tutte le abbiamo portate a termine!”

“Cosa vuoi dire Teresa?”

Lei, con teatralità, guarda in silenzio uno ad uno i suoi vecchi compagni di classe, e una volta ottenuta l'attenzione di tutti continua.

“C'è una cosa che avevamo iniziato in terza e poi l'abbiamo abbandonata.”

Eva guarda rapidamente Sergio, Lucio e Falzo, poi parla.

“Il film! Sì, Teresa! Hai ragione!”

“Film? Ma di che minchia di film parlate?”

“Ma sì, è vero, ha ragione!” interviene Gaspa. “In terza avevamo fatto un film... Cioè, ci eravamo fatti i cazzi nostri, come sempre del resto, e avevamo trovato 'sta trociata del film!”

Era stata l'iniziativa che più di ogni altra aveva caratterizzato il terzo anno di liceo: il film, scritto, girato, interpretato e prodotto dalla III L. L'idea era venuta all'artista del gruppo, il Cecco, e durante l'ora di religione avevano trovato il tema. Non volevano fare un film qualsiasi, volevano creare un'opera che coniugasse divertimento e spensieratezza con temi importanti, profondi, e che, in ogni caso, esprimesse bene la loro età e il loro tempo. Insomma, grandi dichiarazioni di intenti.

Durante la lezione di religione si parlava spesso di droga. I soliti dibattiti da liceo, con i soliti contenuti

semplificistici. Ma loro *erano* semplici ragazzini di liceo, e quelli erano i *loro* argomenti e i loro temi. Farli parlare di solidarietà, di valori, di aiuto, era un modo sicuro e tutto sommato lodevole per riempirne di salubre orgoglio i freschi e lindi cuoricini. Qualcuno aveva detto che erano i giovani a dover aiutare gli altri giovani a uscire dalla droga, perché erano i soli a poterli davvero capire. Qualcun altro aveva fatto notare che spesso un ragazzo non è in grado di sopportare il peso che stare vicino a un tossicodipendente comporta. Da lì, si era caduti facilmente in una ricca aneddotica da cortile parrocchiale, piena di storie tragiche che vedevano giovani ed equilibrati ragazzi perduti nel tentativo di aiutarne altri con problemi di droga, incapaci di coniugare l'affetto verso una persona con il necessario distacco dai suoi problemi. Invariabilmente, nelle storie raccontate quel giorno, il ragazzo o la ragazza si innamorava del tossico e finiva col drogarsi a sua volta.

“Ah già! Adesso ricordo: ma cos'era? Aspetta... uno che si drogava perché si era innamorato di una drogata? Una roba del genere?”

“Sì! Sì! Sì! È vero! Le riunioni le avevamo fatte a casa mia? Che bello! Che bello! Ma chissà dove sono finite le riprese e tutto il resto che avevamo fatto allora!”

Falzo si schiarisce la gola ed interviene.

“Be', sarebbe bello poterci lavorare ancora tutti insieme... come allora!”

“Uhm, sì, sarebbe bello... però sai... gli impegni... conciliare tutte le esigenze di ognuno di noi...”

“Ziocan Code spaccare mica i coglioni! Ma cazzo c’avete voi avvocati in testa? Solo il lavoro?”

“Z-z-zeb ha ra-ragione: sarebbe be-bello staccare dai soliti impegni per qualche g-giorno e sta-stare insieme a lavorare al film.”

“Walter ha perfettamente ragione!” interviene Lucio. “Sarebbe l’occasione per stare insieme e regalarci qualcosa che ci ricorderà per sempre il mito della Quintaelle! Qualcosa di bello...”

Le ultime parole le ha pronunciate sottovoce, ma tutti le hanno udite distintamente.

Si guardano negli occhi Code, Walter, Magna, Gaspa, Zeb, Giulia, Flora, Soncio, Eva, Sergio, Falzo e Lucio e vedono la voglia di buttarsi un certo passato alle spalle. Il mito della Quintaelle deve essere difeso e recuperato dalle macerie di una notte maledetta. I cinque anni al liceo di quei quasi trentenni stanno affiorando prepotenti, e quando Falzo estrae dal suo zaino un raccoglitore con la copertina rossa, tutti i suoi ex compagni di classe vengono catapultati indietro nel tempo, agli inizi del 1990.

“Non ci posso credere! Ma è la sceneggiatura del film!”

“Proprio lei. Direttamente dal 1990! L’originale di allora!”

Marina di Carrara, domenica 16 giugno 2002,
ore 03.20

“Eva! Che ci fai qui tutta sola?”

È una notte splendida, con il cielo pieno di stelle e una lieve brezza che salendo dal mare accarezza dolcemente le piante del giardino dell’agriturismo “Il Pavone”.

“Ciao. Stavo guardando la notte.”

“Sì. È proprio una gran bella notte. Calda e riposante.”

Eva ha lo sguardo perso verso le colline, al di là della siepe che delimita il parco; alle sue spalle si accende una luce che proviene dalla sua camera ma lei non se ne accorge. Ha altri pensieri per la testa.

Reggio Emilia, 22 giugno 2002

“Senti qua: ‘Era una serena, fredda mattina di dicembre...’. Madonna, sembra Snoopy! Ma l’ho scritta davvero io ‘sta roba?’”

“Certo Falzo... indubbiamente una delle tue cose migliori.”

“Fanculo, Casoli.”

Sono nella mansarda di Sergio e sono in quattro, gli scrittori della Quintaelle: Sergio l’avvocato, Falzo il contabile, Soncio l’architetto, Teresa la commercialista. Quello che Falzo ha appena letto ad alta voce è l’incipit de *L’Abisso*, il racconto scaturito dall’esperienza del film

in Terzaelle. Scritto da sedicenne, per sedicenni. La missione del gruppo è di trasformarlo in una sceneggiatura, scritta da trentenni per trentenni. E non è impresa facile. Nella sua prosa da tema scolastico, infarcita di noiose tirate moraleggianti, il teenager Falzoni aveva dipinto in circa 60 pagine una serie di scene che avrebbero richiesto ben più dei tre giorni di riprese che il gruppo, con un mirabile sforzo collettivo di stravolgimento delle rispettive agende, ha concordato di realizzare nel weekend del 14 luglio. Si tratta quindi non solo di riscrivere, ma anche di selezionare e adattare le dimensioni dell'impresa a qualcosa che sia realisticamente fattibile in qualche giornata.

La divisione dei compiti è stata abilmente manipolata da Eva, in modo da piazzare i "suoi" uomini nei ruoli chiave: lei stessa regista e co-protagonista, Falzo e Sergio sceneggiatori, Lucio nel ruolo di protagonista. Tutto il gruppo, comunque, è stato coinvolto nella produzione: Flora e Giulia costumista e truccatrice, Zeb, Magna e Walter per scenografie, luci e materiale di scena, Code alle riprese, Gaspa per il montaggio e tutto il lavoro di post-produzione.

Ciascuno utilizzerà queste settimane per prepararsi al meglio, ma naturalmente tutto deve partire dal copione. Per questa ragione, sono passati solo pochi giorni dal week-end del decennale quando i quattro sceneggiatori provano ad affrontare l'arduo compito.

A una prima lettura la storia, che era stata capace di

scatenare i loro entusiasmi di sedicenni, non brilla più così tanto: il giovane Marco Lanzi, durante una lezione di storia, viene a sapere della morte per overdose di un caro amico, dal quale si era allontanato proprio in ragione delle sue nuove e poco raccomandabili amicizie. Disperato e in preda ai sensi di colpa decide che spetta proprio ai ragazzi "fare qualcosa" perché i propri amici non cadano nel baratro della droga. Anzi, nell'Abisso... da cui il titolo, appunto. Qualcosa, ma non si sa bene cosa. È il caso che gli offre la possibilità di riscatto, facendogli trovare riversa in un vicolo una bellissima, giovane e agnizzante tossicodipendente. Marco la porta in ospedale e i due si innamorano. La convince a entrare in una rigidissima comunità di recupero, dalla quale lei fugge dopo qualche mese, incolpando Marco per le sofferenze subite e per l'incapacità di comprendere ciò che lui non ha mai provato. Lei sparisce e lui, disperato, decide di iniziare a bucarsi per poterla finalmente capire, e così cogliere i due proverbiali piccioni con una fava: salvarla e riconquistare il suo amore.

La composizione si chiude con la scena di un Marco completamente alienato che, proprio mentre l'eroina fluisce dalla siringa alla sua vena, comprende di essersi avvicinato troppo all'Abisso, e di esservi irrimediabilmente caduto dentro, nel tentativo di stringere quella mano che aveva visto tesa in cerca di aiuto.

"Cazzo, ragaz, è improponibile."

"Dai Falzo, non fare così. Avevi sedici anni, non potevi

mica scrivere la Divina Commedia... secondo me non è così male.”

“Grazie Teresa, ti adoro. Ma non c’è bisogno che cerchi di tirarmi su. Forse per un ragazzino di sedici anni potrebbe andare, però è oggettivamente banale e pieno di buchi. Dobbiamo inventarci qualcosa di diverso, dai. Un’altra storia, un’altra idea. Qualunque cosa sarà meglio di questo.”

Cala un lungo silenzio, durante il quale un grosso punto di domanda sembra aleggiare nell’aria. Non hanno bisogno di parlare per rendersi conto che tutti si stanno ponendo la stessa domanda: “Ma ne vale davvero la pena?”. È Sergio che rompe il silenzio per primo.

“Scusa Falzo, posso chiederti una cosa?”

“Dimmi.”

“Noi *perché* stiamo facendo questa cosa?”

Soncio annuisce sorridendo, mentre la mano destra percorre su e giù la folta barba. Ha capito dove vuole arrivare Sergio.

“Cazzo, Falzo, sei sempre stato così, non cambierai mai! D’accordo, è banale. È anche ingenuo, poco credibile, ridondante, noioso... e allora? Noi non dobbiamo mica vincere l’Oscar. Non dobbiamo neanche fare un film sulla droga. Dobbiamo fare il *nostro* film. E il nostro film è stato quello, e nessun altro, cazzo!”

Falzo lo guarda un attimo in silenzio. Sta per ribattere, piccato. Poi abbassa gli occhi, e tace. È Soncio a levarlo dall’imbarazzo.

“Sergio ha ragione, Falzo. Bello o brutto non conta

proprio niente. Conta solo quello che ha rappresentato per noi. Dobbiamo lavorarci, certo, ma anche se non è la storia migliore, è l’unica possibile.”

Qualche ora di faticoso lavoro dopo, i quattro sceneggiatori hanno concordato una versione “over 30” della storia, in tutto simile a quella originale, ma adattata a situazioni, luoghi e protagonisti di quindici anni più vecchi. Hanno anche selezionato le scene “chiave” da girare nel week-end di luglio, e si sono distribuiti equamente il compito di riscriverle e adattarle nell’arco di pochi giorni, in modo da dare a tutti gli “attori” una sceneggiatura da studiare almeno una settimana prima del week-end. Adesso è tutta una pacca sulla spalla, una battutaccia, uno scherzare complice e soddisfatto che accompagna i saluti, al momento di congedarsi e abbandonare casa di Sergio. Alla fine, restano solo lui e Falzo.

La porta si chiude, i sorrisi si spengono.

I due si guardano. Non ridono. È Falzo a rompere il silenzio.

“A questo punto dovremmo farci i complimenti, no?”

“Già... amaro, eh? Mi sento un po’ una merda.”

“Anche io Sergio, anche io... ma era necessario, lo sai.”

“Sì, immagino di sì...”

“Non potevamo correre il rischio che a qualcuno venisse voglia di cambiare la storia. Noi abbiamo bisogno di *questa* storia. E abbiamo bisogno che ci credano davvero, che la *sentano*.”

“Direi che ci siamo riusciti, no? La storia c’è, e mi sembrano anche belli carichi. Però li abbiamo ingannati... no, peggio, li abbiamo manipolati. Abbiamo fatto in modo che credessero di voler fare quello che noi avevamo già deciso a tavolino. Non mi è piaciuto.”

“Nemmeno a me. Non mi piace niente di tutto questo.”

Poi una pausa, un silenzio lungo e denso, e Falzo parla ancora, sottovoce.

“Non mi piace più niente di niente, da quella notte.”

12 Nuèter Forever

Reggio Emilia, 10 luglio 2002 ore 18.57

Ancora Caserma Zucchi, ancora la sigaretta di Walter e il suo filo di fumo. Il cielo no, quello è diverso. È un cielo tiepido, un cielo di sera. La BMW è nello stesso, identico posto di un mese prima, ma il sole ha compiuto un giro intero sull’orizzonte, e ora che il Daytona sul polso villosa segna quasi le 19 il suo colore vira lentamente verso l’arancio vivo, colpendo di riflesso gli occhi socchiusi nello specchietto retrovisore.

Non è cambiato solo il cielo. Wagner ha lasciato il posto a Mozart, e l’espressione distesa di Walter si accorda a meraviglia con le rincorse giocose dei violini. Fuma di gusto, stasera, aspira ritmicamente lunghe, pazienti boccate, mentre si gode il silenzio di un’attesa che, per una volta, non conosce altra ansia che quella di cominciare.

Aveva avuto ragione lei, come sempre. Aveva fatto davvero bene ad andare al mare con la classe. Che sciocco era stato ad avere tanta paura. Certo, all’inizio

era stato difficile, e forse, in un certo senso, dopo lo era stato ancora di più, ma in un modo diverso, un modo più bello. All'inizio aveva avuto paura, sentito imbarazzo, aveva rivisto nei volti dei suoi compagni quello di Vic, con tutto quel che significava. Ma era bastato così poco a ritrovare la confidenza, la gioia di essere ancora insieme, come quelli di una volta. Scemi uguale, carichi uguale... e forti, insieme, uguale. Da quanto non si era sentito più così forte, così vivo? E proprio lì era cominciata la parte più difficile: risalire la china della sua diversità. Sì, si era sentito diverso. Come se il tempo avesse portato via a lui molto di più che a tutti gli altri, come se, a parte qualche chilo e qualche ruga, dieci anni avessero portato agli altri solo qualche rimpianto in più... mentre lui era così diverso, così lontano. Ma era stato anche così bello scoprirsi ancora capace di ridere, di sparare cazzate, di essere parte del branco... Alla fine avrebbe voluto stare ancora con loro, si era sentito come un bambino che ha appena imparato a camminare, e sente il bisogno di provare, di barcollare, di cadere ancora e ancora, prima di potersi sentire sicuro, prima di andare sulle proprie gambe. Quando aveva detto tutte queste cose a lei, l'aveva vista sorridere. Un sorriso nuovo, quello di un'amica felice, gli era sembrato, più che quello di un dottore. È la strada giusta, lo capisce, lo sente. La strada per tornare quello di un tempo. La strada, forse, per arrivare fino a lei...

Ma non vuole nemmeno pensarci, Walter, non vuole

consentire al tarlo della speranza di frenarlo o influenzarlo, in alcun modo. Ha del lavoro da fare, adesso. Ci si è messo d'impegno parecchio, già in questo mese. Appena ha ricevuto via mail da Falzo la copia della sceneggiatura, l'ha praticamente imparata a memoria, ha immaginato tutte le scene, tutti i dialoghi, segnandosi meticolosamente tutto ciò che sarebbe stato necessario per realizzarle. È stata la sua unica attività, in queste settimane, e in pratica ha lavorato anche per Zeb e Magna, che comunque non avrebbero potuto mai dedicarvi tante energie, per via degli impegni di lavoro e di famiglia. Lui non deve lavorare, non ha famiglia né amici, e non gli mancano né soldi né tempo. I suoi genitori sono stati più che felici di assecondare questo nuovo, insperato entusiasmo, così Walter ha potuto mettere in campo tutte le risorse di casa Zafferri. Ha fatto un giro alla villa di Gaspa per vedere con i suoi occhi i luoghi, sentire gli odori. Ha rotto le palle agli elettricisti dell'azienda di suo padre per procurarsi le luci e il materiale tecnico di scena, si è fatto prestare un furgone che ha trasformato in una specie di unità mobile per le scene in esterno, ha noleggiato microfoni, aste, e ogni cosa gli potesse venire in mente per rendere possibile la realizzazione del film.

E adesso è qui, da almeno mezzora, a gustarsi nell'attesa degli altri la sigaretta più intensa e profumata che gli sembra di ricordare.

Reggio Emilia, 10 luglio 2002, ore 19.40

“E così questa sarebbe la piccola baita di Gaspa?”

“Zioporc...”

La bestemmia di Zeb, appena sussurrata, solca l'aria immobile di Albinea, varca la soglia del grande cancello in ferro battuto e va a disperdersi nel grande parco, fra i cinguettii dei passeri e lo stormire delle fronde.

La casetta di campagna di Gaspa. Una villa settecentesca a tre piani, circondata da tremila metri quadri di alberi secolari, erbetta rasata e aiuole fiorite. Il viale che si staglia dietro le sbarre scure del cancello è lungo almeno cinquanta metri, ricoperto di una fitta ghiaia bianca, e conduce a un elegante portone di legno spalancato, di fronte al quale Gaspa attende con un sorriso compiaciuto e le mani affondate nelle tasche dei pantaloni cachi.

Mentre la Mercedes di Code attraversa lentamente il parco, Teresa non può trattenere una domanda.

“Madonna... non sapevo che Gaspa fosse così... insomma... sapevo che suo padre ha una bella azienda, ma questo...”

“Negli ultimi anni deve essergli andata molto bene. Anche se...” Code lascia trapelare un sorriso, ma non aggiunge altro.

“Se? Cosa?”

“...”

“Dai, avvocato! Non è mica un tuo cliente, puoi anche sbottonarti un po'... o lo è?”

“...Be', girano voci... sembra che Gasparini senior avesse amicizie giuste, ben informate. E quando la BI-POP ha acquistato la Cassa di Risparmio... be', sembra che lui avesse avuto il tempo di rastrellare un bel po' di azioni, nei mesi precedenti, quando ancora non si sospettava niente.”

“Ah... capito. Per la gioia di quelli che gliele hanno vendute, immagino.”

“Già. Soprattutto i parenti e gli amici ai quali aveva raccontato di chissà quale imminente tracollo della banca... se non altro fu buon profeta, ha solo anticipato gli eventi di qualche anno.”

La piccola processione avanza lenta nello scricchiolìo della ghiaia sotto le ruote. La BMW di Code, Teresa e Soncio, il furgone attrezzato di Walter, Zeb e Magna, la Punto di Lucio, Falzo, Eva e Sergio, la Ka di Flora e Giulia.

Qualche secondo dopo, le macchine sono ordinatamente parcheggiate nel cortile della grande casa, e i sorrisi e le battute si sprecano mentre l'improvvisata compagnia saluta il padrone di casa.

“Dai, ragaz, venite dentro che ci facciamo un aperitivo... oh, spero che vada tutto bene, spero che ci sia tutto quello che ci serve... io di cinema non è che ne sappia gran che.”

“Zio nimel Gaspa, mi aspettavo qualcosa di meglio di 'sta bettola.”

“Zeb ha ragione, cazzo! Da uno come te ci aspettavamo una dimora all’altezza, non questa banale villa settecentesca con mega-parco... che noia...”

Gaspa, signore come sempre, abbozza un sorriso, passa il braccio attorno alle spalle di Giulia e fa strada oltre il portone. Nell’ampio salone al pian terreno, tredici flutes e tre secchielli con altrettante bottiglie di Franciacorta Millesimato attendono su un grande tavolo scuro. Tutt’intorno, numerosi divani in pelle chiara e tappeti orientali circondano un grande camino nella fresca penombra.

Assieme allo spumante sono comparse scaglie di grana, aceto balsamico e olive ascolane ancora fumanti. Gaspa solleva il calice e tutti, come intimoriti da quello scenario inaspettato, lo imitano silenziosi. Ma nessuno parla. Nessuno sembra capace di sciogliere quel nodo di ricordi scambiati in un cerchio di costose bollicine. Eva sorride, soddisfatta. Lucio sta un passo dietro gli altri, come in attesa, attento. Falzo si passa il calice da una mano all’altra, finge di annusare il vino, evita di incrociare sguardi che sa di dover temere. Sergio percepisce la vibrazione nell’aria, e come sempre cerca di stemperarla con una battuta.

“Allora ragazzi, chi lo fa questo brindisi? Zeb? Dai...”

Zeb non si aspettava questa investitura. Sembra quasi annaspire, in difficoltà. Distoglie lo sguardo con un sorriso tirato, e per un attimo tutti rivedono il ragazzino timido di una vita prima. Basta qualche secondo, però, a

inebriare il nuovo Zeb dell’aria frizzante da palcoscenico, immerso negli sguardi carichi e curiosi di tutti.

“Zio nimel, Gaspa, brindo al tuo buco del culo spannato e a tutto questo ben di Dio! Brindo a questo cazzo di film, ziocan, che mi venga un canchero se non è la cosa più carica che sto facendo da dieci anni in qua! E brindo a tutti noi, branco di pugnettari e mezze fighe! Alla Quintaelle! A Nuèter! Nuèter Forever!”

Le voci si uniscono allegre e intonate. È un momento che si potrebbe definire magico se non fosse per tutte le bestemmie di Zeb. Un momento che nasconde fra risate e ululati molti occhi lucidi, molti groppi in gola.

Con un rutto sonoro Zeb si avvicina al tavolo e abbraccia una manciata di olive ascolane, mentre posa il bicchiere e, con la mano libera, contemporaneamente abbraccia Flora e prende un’intera bottiglia di spumante. Fra un sorso e l’atro bevuto a collo, sussurra alcune amichevoli porcate all’orecchio dell’amica, guadagnandoci prontamente un bonario e doveroso ceffone. Ridono entrambi, mentre si allontanano verso il giardino fra le bestemmie di lui e i gridolini divertiti di lei.

Come a un tacito segnale, quel che resta della Quintaelle si sparpaglia tra il salone e il meraviglioso giardino, calici in mano e sorrisi sulle labbra, a confrontare le esperienze vissute nelle ultime settimane.

Magna e Teresa, i cugini che un tempo vivevano nella stessa casa, oggi si ritrovano a parlare quasi come estranei.

“Allora Teresa, vi siete attrezzate con costumi e trucchi?”

“Eh, sì... meno male che c’era la Giulia! Io non avrei saputo da che parte iniziare. Invece lei è stata fortissima, ha trovato di tutto, spendendo pochissimo. Ci ha aiutato anche Eva, che ha degli amici nel teatro... ci hanno mandato in un paio di posti dove abbiamo trovato roba spettacolare, praticamente a due lire... e voi?”

“Be’, se devo essere sincero ha fatto tutto Walter! Io e Zeb ci siamo limitati a fargli qualche telefonata, giusto per tenerci informati, ma ha voluto fare tutto lui. Dice che ha tempo, mentre noi dobbiamo lavorare... in effetti non so come avremmo fatto senza di lui. È stato davvero grande. Perfino il furgone della ditta, ha portato! E dovresti vedere dentro: c’è di tutto! Scommetto che molti film di serie B non hanno tante attrezzature.”

In casa, l’architetto Soncini termina lo spumante chiacchierando con il padrone di casa. Il tono è quello austero e compassato del “nuovo Soncio”, che tutti hanno imparato ad accettare e rispettare nel week-end di luglio. Gaspa, come sempre, sa ascoltare: annuisce spesso, fa domande, aggiunge brevi commenti che incoraggiano il suo interlocutore a proseguire. L’argomento è la sceneggiatura, stesa in una settimana di furioso lavoro, perlopiù notturno, dai quattro incaricati, dopo la riunione a casa di Sergio.

“...uno magari pensa che partire da un testo che esiste già sia più facile. Ma non è così... anzi, forse è peggio. Soprattutto se il testo originale non l’hai scritto tu. Soprattutto se l’ha scritto un tuo amico, che è il primo a

non esserne soddisfatto. Soprattutto se è un testo scritto per sedicenni, da un sedicenne. Tirarne fuori una roba buona per gente adulta non è stata una passeggiata... e poi c’era il fattore tempo...”

“Nel senso che avevate poco tempo per scriverlo?”

“Anche, ma non solo. Il problema grosso era il tempo che abbiamo qui, in questi giorni. Non c’era proprio nessuna possibilità di girare tutta la storia. Abbiamo dovuto scegliere una serie di scene significative, una specie di Bignami, come quelli che piacevano tanto al Curra. Poi ce li siamo divisi, con il compito di ‘attualizzarli’.”

“Già, non deve essere stato facile.”

“Effettivamente no, ma riuscirci è stato esaltante. Per quasi tutti noi è stata un’esperienza nuova, nessuno aveva mai scritto, a parte qualcosa Falzo e Sergio... ma anche per loro una sceneggiatura era una completa novità.”

“Non ci avevo pensato. Quando Falzo ci ha girato il copione via mail ho pensato che fosse stata una roba semplice, invece avete dovuto farvi un bel culo...”

“Eh, abbastanza... ti confesso che in quella settimana ho un po’ trascurato il lavoro... e credo che sia stato lo stesso anche per gli altri. Magari è uscita una schifezza, probabilmente uno sceneggiatore si metterebbe a ride-re... però è il solito discorso: questa è una cosa nostra. Non solo mia, è una cosa della Quintaella! Dobbiamo farla bene, Gaspa, dobbiamo farla bene...”

“La faremo bene, Soncio, per forza. Non vedi? Non

senti che energia, che aria che si respira... è una cosa fantastica! Eva e gli altri hanno avuto un'idea grandiosa a organizzare il decennale... mi sento addosso una vitalità... la faremo, e la faremo bene, puoi giurarci.”

Eva esce lentamente dal salone, sorseggiando pensosa il flute di Franciacorta. Evita accuratamente, con una serpentina impercettibile fatta di spostamenti di occhi e lievi angolazioni del corpo, i possibili contatti con i compagni. Fuori l'aria è diventata più fresca e umida, e il cielo porta ormai solo un velo di ombretto viola sulla curva dell'orizzonte. Sarà una notte stellata. E lunga, per chi non sa più dormire.

Gli occhi scuri percorrono il giardino impeccabile di Gaspa, fino a scorgere il riflesso della luna su di una nuca bionda, in mezzo a un'isola di cespugli nel mare d'erbetta rasata. Eva punta decisa in direzione di Lucio, che sembra assorto in contemplazione delle proprie scarpe. Non la sente arrivare. Lei gli passa una mano intorno alla vita, e gli appoggia la testa sulla spalla destra. Lui non sembra quasi accorgersene, continua a fissare il prato, con le mani affondate nelle tasche.

“Lucio...”

“Dai... guardali, li vedi? Ci stiamo riuscendo, Lucio. Sembrano rinati, gli stiamo restituendo un tesoro che credevano di avere perso.”

Un lungo sospiro, poi si allontana di mezzo passo. La guarda con gli occhi chiarissimi, glaciali. “Sì, è vero... è

bello. Ma a noi? A noi nessuno potrà mai ridarlo, quel tesoro. Né quello, né nessun altro.”

“Li invidio, Eva. Li invidio da morire. Vorrei viverli anche io questi giorni. Vorrei ritrovare anche io la Quintaele.”

Eva sta un attimo in silenzio. Si guardano. Povero Lucio. Poveri noi.

Lo abbraccia forte, lo bacia sul collo. Poi si gira, e senza dire una parola se ne va. Appena in tempo, solo un attimo prima che Lucio possa vedere le lacrime bagnare tutta la sua vergogna.

Albinea, 11 luglio 2002, ore 06.14

“Ok Zeb, pronto con la musica? Walter, abbassa un po' la luce di destra... ok, così va bene. Lucio, ci sei? Tranquillo, e mi raccomando: non guardare in macchina. Andiamo... Nuèter Forever, scena prima, cial! Motore, azione!”

Al segnale di Eva, Zeb diffonde nell'aria *Il mattino* di Grieg, e la videocamera di Code stringe lentamente sul sole che si sta affacciando proprio ora sull'orizzonte. È un mattino splendido, e le note sembrano davvero essere state scritte per questo momento, con la sfera infuocata che annerisce il profilo delle colline in controluce, dietro le sagome degli alberi. La videocamera allarga lentamente il campo, e compaiono prima il davanzale della

finestra, poi l'interno della stanza, dove un fastidioso trillo di sveglia interrompe il sonno di Lucio. Lui si alza lentamente, regalando all'obbiettivo l'abbronzatura perfetta e i muscoli scolpiti, mentre fiaccamente indossa camicia, cravatta e pantaloni eleganti. Senza degnare di uno sguardo lo specchio proprio dietro di lui, il triste protagonista del remake de *L'Abisso* apre la porta della camera e viene seguito per un attimo dall'obbiettivo lungo le scale.

“Stop! Benissimo! Buona così, bravo Lucio!”

Un applauso fragoroso si leva spontaneo dai tredici amici, assiepati dietro la videocamera e le luci, con gli occhi ancora arrossati per la levataccia che si è resa necessaria a causa della sceneggiatura.

“Alè, grande Lucio! Che figata ragazzi, quella musica è perfetta!”

“Puoi dirlo, Falzo... ma d'altronde era stato proprio Cecco l'artista a pensarla per primo, ricordi?”

“È vero Magna, me ne ero dimenticato!” mente Falzo. “Eh, la mano dell'artista! E voi ve la siete ricordata? Complimenti...”

“Zioporc, siamo dei professionisti, per chi c'hai preso! Vorrei solo sapere chi è quella faccia di merda che ha scritto la prima scena... 'Marco Lanzi si sveglia all'alba...' mavaffanculo! Sveglia alle 4 per essere pronti, zio-can...' ride Zeb, mentre assesta un sonoro cazzotto sulla spalla di Falzo, autore della scena incriminata.

“Dai ragazzi, non perdiamo tempo, abbiamo girato solo

30 secondi, e il bello deve ancora arrivare. Allora, Lucio, passata l'emozione? Sei pronto per recitare davvero?”

Lucio guarda Eva per un lungo istante prima di estrarre un sorriso che agli occhi di lei, di Falzo e di Sergio risulta paurosamente falso. Agli altri forse no, pensa Sergio, agli altri forse no... sono troppo carichi per cogliere queste sfumature. Sta andando tutto alla grande, alla grandissima. Stai calmo, andrà tutto benissimo.

“Ma certo bella mora, sono prontissimo, sempre che voi fanciulle non siate state troppo turbate dal mio spogliarello al contrario per continuare...” risponde lui, con una strizzatina d'occhio.

Tra il coro di “ma sentilo” delle amiche, l'intera compagnia si trasferisce al piano di sotto, nella grande cucina di villa Gasparini.

“Allora? Direi che stiamo andando proprio alla grande!”

“Puoi ben dirlo Magna: Spielberg è una pippetta in confronto!”

“Ragazzi dai non perdiamo tempo in chiacchiere! Dobbiamo girare un esterno e poi ancora un interno. Adesso ci trasferiamo al piano di sopra per l'interno e poi dobbiamo andare in piazza. E dobbiamo fare presto se vogliamo avere la luce del primo mattino. Quindi forza: c'è la scena 3 da girare subito!”

Ormai l'entusiasmo ha completamente permeato tutto l'ambiente e nessuno ha voglia di perdere tempo. La sera prima era stato preparato lo studio al piano di sopra con le luci e gli oggetti in modo tale da renderlo un perfetto

ufficio, anonimo e squallido quanto basta. Con i potenti mezzi economici di Zafferri sono riusciti ad approntare due mini set in modo tale da avere sempre pronta l'attrezzatura per girare due scene contemporaneamente senza dover perdere tempo nel smontare e rimontare tutto ogni volta.

“Qui dobbiamo girare la scena di Lucio in ufficio che riceve la visita dell'amante, disperata. Ricordate che dovette essere disperati, che siete consapevoli di essere la causa della distruzione del marito di lei che è anche il miglior amico di lui. Dal vostro tono, dai silenzi e dagli sguardi deve trasparire il vostro senso di colpa, il vostro rimorso...”

C'è Paolo che sistema i faretto con Magna che collega alcuni cavi mentre Zeb, Gaspà e Soncio sono al piano di sotto a preparare il furgone per la ripresa in esterno; ci sono Flora e Teresa che incoraggiano e rassicurano Giulia, ora che tocca a lei esordire come attrice, e Code che controlla la videocamera.

“Tutti fuori dalla scena tranne Lucio e Giulia: siete pronti?”

“Be' per quel che mi riguarda direi proprio di sì, visto che fino adesso l'unico che è sempre stato impegnato nelle riprese sono io!”

“Ottimo! In fin dei conti sei il protagonista della storia, cosa pensavi? Nuèter Forever scena terza... motore... ciak... azione!”

(Interno giorno) Un raggio di luce entra deciso tra le imposte socchiuse dell'ufficio, Lucio è chino sulla scri-

vania piena di fogli; la videocamera segue il raggio di sole ma evita di inquadrare per il momento la figura del protagonista, soffermandosi sui fogli, sul computer acceso per arrivare infine, lenta, a inquadrare Lucio nel momento che si sente suonare il campanello.

“Avanti.”

La videocamera si sposta verso l'ingresso, dove ha già aperto la porta Giulia, l'amante di Lucio.

“Come stai?”

Lei si avvicina alla scrivania, dove nel frattempo Lucio si è alzato per andarle incontro; si abbracciano e non dicono nulla, per un po'. Fino a quando Eva, con un gesto dà il tempo per la battuta.

“L'hanno ricoverato. Ancora una volta.”

Lucio ha un fremito.

“Quando?”

“Questa notte. Ieri non è tornato a casa, come spesso succede e... poi verso le quattro mi hanno telefonato dall'ospedale... vengo da là... è peggio dell'ultima volta... e mi hanno detto che non ce la farà...”

“Sta morendo...”

Lucio allarga le braccia e la stringe forte, poi discostandosi un poco:

“Tutto questo per colpa nostra... quando ci penso mi viene il vomito...”

“Lo stiamo uccidendo noi, lo capisci?”

Lucio risponde leggermente in anticipo, con lo sguardo fisso alle spalle di lei e gli occhi lucidi.

“Vorrei che tutto questo non fosse mai accaduto, vorrei sapere con esattezza cosa è giusto e cosa è sbagliato... vorrei che qualcuno mi dicesse cosa devo fare adesso, cosa dobbiamo fare con lui, aiutarlo...”

“Dovevamo pensarci prima, Lucio. Non abbiamo pensato a sufficienza alle conseguenze... abbiamo pensato solo a noi due, alla nostra felicità... e lui invece ce lo siamo dimenticati... è sempre stato fragile...”

“Ricordo bene quando eravamo ragazzi come ci divertivamo lui ed io... eravamo una coppia perfetta... ma sì, anche con le ragazze era il più fragile...”

“Basta così, dissolvenza e... stop!”

Code spegne la videocamera mentre Giulia viene raggiunta dai complimenti di Flora per la recitazione. Lucio è ancora immobile, muscoli tesi che si rilassano un poco solo quando sentono la mano calda e ferma di Eva. Lei però si blocca. Qualcosa non va. Nell'aria, nella scena. Nella disposizione dei suoi compagni. Qualcosa non scorre come invece dovrebbe.

La scena è immobile nella sua disarmonia. Sergio e Falzo. Loro due. L'errore di quella scena. La realtà. La scena reale che prevederebbe sorrisi e leggerezza sta scivolando nelle lacrime di Falzo e Sergio. Lei non lo può permettere. È ancora in tempo. Non lo può permettere. È un fulmine, Eva. Raggiunge Sergio e Falzo e li guarda, per un attimo. I suoi occhi scuri entrano in quelli umidi dei due ed è sufficiente. Sergio e Falzo si riprendono, e ritornano al presente, lontano dai ricordi.

“Bravo Lucio, davvero molto bravo.” La voce di Eva è calda e rassicurante. “Bene, sta venendo un capolavoro! Ora dobbiamo affrettarci a raggiungere la piazza per girare la scena in esterno, dove Lucio preoccupato e riflessivo aspetta l'autobus che lo porterà a Reggio in ufficio. Poi faremo una bella pausa, il tempo per pranzare e imparare le battute per le prossime scene.”

Il programma viene accolto dall'approvazione generale e come al solito è Zeb che sintetizza al meglio: “Ziocan ci voglio sperare! È dalle 4 che non butto dentro niente e mi sento passo come il pissello del Magna, zio porc!”

Albinea, 11 luglio 2002, ore 17.51

Tutto è pronto. Quella che sta per essere girata è una delle scene principali del film. Lucio, sconvolto dalla visita dell'amante, sente l'esigenza di parlare con il sacerdote di una comunità di recupero per tossicodipendenti. È lì che incontrerà Eva, ospite ribelle della comunità, che lo condurrà senza speranza di salvezza alcuna nell'Abisso.

Già in fase di stesura della sceneggiatura il personaggio della tossicodipendente ribelle era stato scritto per Eva e lei, dopo una breve e studiata resistenza, aveva accettato.

L'ambientazione della comunità era stata ricreata all'interno di uno dei due padiglioni immersi nel parco di Villa Gasparini.

“Nuèter Forever scena quarta... motore... ciak... azione!”

(Interno, luce soffusa del pomeriggio estivo) Code riprende con un primo piano intenso gli occhi azzurri di Lucio mentre scrutano l'interno della Comunità S. Ferdinando. Lentamente la videocamera segue lo sguardo del protagonista e inquadra la figura sorridente del sacerdote, interpretato da Zeb, che avanza risoluto verso Lucio.

Code con un breve stacco si aggiusta la presa della videocamera, mentre Lucio e Zeb si accomodano su alcune sedie.

“Padre sto vivendo una vita d'inferno... e ho un grave problema di coscienza... non sono abituato a parlare con i preti, non sono cattolico, ma ho bisogno di aiuto.”

“Parla pure e non pensare a me come un prete, piuttosto come a un amico con il quale parlare davanti a due buoni bicchieri di vino.”

Lucio, incoraggiato dall'interlocutore inizia a parlare, con un primo piano stretto sui suoi occhi.

“Due anni fa. Io e Giulia ci siamo conosciuti e da subito è scoccata quella scintilla, quello che chiamano colpo di fulmine: ci siamo piaciuti da subito e da subito non abbiamo pensato che a noi due, soltanto a noi due. Però lei era... anzi è sposata con uno dei miei più cari amici e i problemi sono sorti da subito. Lui quando ci ha scoperti ha reagito malissimo e si è lasciato vincere dall'alcool prima e dalla droga poi. Giulia ed io non siamo riusciti a

impedirlo, ci raccontavamo sempre che prima o poi lui avrebbe capito, avrebbe accettato il fatto che noi due ci amiamo e sarebbe guarito e invece...”

“E invece?”

“E invece è andata sempre peggio... fino a questa mattina... l'hanno trovato riverso in piazza S. Prospero, in fin di vita. I medici hanno detto che questa volta non ce la farà.”

Code continua a riprendere il silenzio tra i due, con lenti movimenti a inquadrare le pareti della stanza, poi, quando Lucio riprende a parlare con una voce strozzata che non c'è sul copione, l'obbiettivo della videocamera ritorna sui suoi occhi azzurri, umidi.

“So che ormai è tardi. So che il rimorso mi attanaglierà per il resto dei miei giorni. So anche che in fondo non è tutta colpa mia, che anche Giulia ha le sue colpe, ma ho bisogno di trovare una via, un modo per non sentire tutto questo senso di responsabilità sulla spalle.”

Il sacerdote ha le mani in grembo e guarda con compassione Lucio.

“E cosa avresti pensato?”

“Ecco... so che magari può sembrarle infantile ma... be', vorrei aiutarvi con alcuni dei vostri ospiti. Vorrei poter dare una mano, quella mano che non sono riuscito a dare al mio amico.”

A queste parole Code con uno scatto porta la videocamera a inquadrare la porta d'ingresso, che viene spalancata da una ragazza ospite della comunità: Eva. È in

evidente crisi di astinenza, urla e butta a terra oggetti e sedie, il sacerdote con fermezza si alza e la blocca abbracciandola. Lucio rimane pietrificato sulla sua sedia. La scena si chiude con la dissolvenza sui suoi occhi.

“Stop!” Un applauso collettivo scioglie tutta la tensione. “Siamo i migliori cazzo! È semplicemente un ca-po-la-vo-ro! Un capolavoro!”

Albinea, 12 luglio 2002, ore 02.28

Occhi spalancati nel buio. Quelli di Falzo. Silenzio assordante nella camera. Disteso sopra le coperte, ancora completamente vestito. Jeans chiari, maglietta blu, adidas bianche e nere. Muscoli tesi, un senso di nausea opprimente alla bocca dello stomaco. Uno sguardo rapido alle lancette dell'IWC, fluorescenti nell'oscurità.

È ora.

Si alza lento, e lascia scorrere per qualche istante lo sguardo sulla stanza, come ad accarezzare gli oggetti e l'aria calda. Si avvicina alla borsa, ne estrae un pacchetto avvolto con cura, nascosto sotto calze e mutande. Lo appoggia sul letto e lo apre, senza accendere la luce. Non ne ha bisogno. Prende fra le dita la catenella sottile di oro bianco e se la passa intorno al collo, in modo che il crocefisso appartenuto a sua madre si perda fra il castano scuro del petto irsuto. Fa un respiro profondo e lento poi, con risolutezza, prende dall'angolo della stanza la

videocamera e il cavalletto, apre la porta e scende silenzioso le scale.

Poche porte più avanti, pochi secondi più tardi. Le lacrime di Lucio bagnano il cuscino, il cuore come un tamburo nel petto.

È ora.

Il dorso delle mani asciuga rapido gli occhi, un fremito di orgoglio indurisce il profilo della mandibola.

Si infila rapido i pantaloni scuri e la maglietta attillata comprati due giorni prima in centro. Nel piccolo bagno l'acqua del lavandino scorre fresca per qualche secondo prima che la testa bionda si infili sotto il getto. Lucio pettina lentamente i capelli fradici all'indietro, lasciando che le gocce scendano libere lungo il collo. Poi raccoglie il faretto dal pavimento, apre la porta e scende le scale.

Sergio ha i gomiti sulle ginocchia e le mani fra i capelli castani, folti e pettinati esattamente come dieci anni fa. Si alza dalla sedia e guarda una volta ancora l'orologio da polso.

È ora.

Un pugno invisibile lo afferra alla base dello stomaco e stringe fortissimo. Ha appena il tempo di spalancare la porta del bagno prima di vomitare in silenzio tutta la cena e dieci anni di rimorso. Sciacqua la bocca accuratamente e apre la piccola finestra per aerare la stanza. Nessun altro deve sapere che ha avuto così tanta paura dentro.

Da una tasca dello zaino estrae un foglio bianco e una penna. Scrive rapido le frasi che si è ripetuto così tante volte, nelle notti degli ultimi mesi, da poterle recitare a memoria. Ha ponderato ogni virgola, ogni avverbio, ogni articolo. Rilegge con attenzione, poi ripiega il foglio in quattro e lo infila nella tasca posteriore dei pantaloni. Dallo zaino prende il pullover giallo di cotone. È una notte calda, ma lui è freddoloso – lo è sempre stato – e detesta l'umidità. Sospira profondamente ripensando, in un flash inatteso e imprevedibile, ai prati della sua infanzia e al sorriso di suo nonno. Caccia le immagini e le tentazioni abbassando ancora per un attimo le palpebre. Poi apre la porta e scende le scale.

Eva è appoggiata al davanzale della finestra. Il viso è sereno, e i capelli corvini ondeggiavano alla brezza notturna. Respira l'aria scura e umida, ascolta il silenzio musicato dai grilli e dalle fronde, e pensa che tutto questo è bellissimo, che non potrebbe mai esserci, comunque, niente di meglio. Gli occhi percorrono pazientemente l'intero arco della volta stellata, e si fermano sulla falce di luna. Dietro, Eva vede il sorriso di Giulia, sente la risata fragorosa di Zeb. Vede lo sguardo intelligente di Soncio, la tenera timidezza di Teresa, la matura complessità di Code. Sente il profumo costoso di Gaspa e quello pesante e allegro di Flora. Ascolta il coraggio di Walter e la sua faticosa resurrezione, così fragile e bella.

È ora.

È ora, Eva. Vai, Eva, vai. Non pensare Eva, non concederti pause fra un respiro e l'altro, non lasciare che la compassione per te stessa avveleni ancora uno solo di questi momenti.

È ora, finalmente, Eva. Hai atteso tanto. Anche quando non lo sapevi, stavi aspettando. Hai vissuto, quel poco, solo per questo.

Allora vai, Eva, cosa aspetti? I tuoi amici ti attendono dietro quella porta, hanno bisogno di te, una volta ancora, da soli non ce la faranno mai. Vai, Eva, vai vai vai...

Eva si avvicina alla valigia e ne estrae un pacchetto avvolto in carta di giornale. Poi, risoluta, apre la porta e scende le scale.

Albinea, 12 luglio 2002, ore 06.15

Walter Zafferri, e una mattina spettacolare davanti agli occhi. E non solo per il sole che sorge nel cielo terso, l'aria frizzante, il verde del parco di Villa Gasparini ancora umido di rugiada.

Oggi Walter si è svegliato in preda a un'energia così antica da sembrargli assolutamente nuova. È la voglia di fare, e la sicurezza di farlo bene. Anzi, di volerlo fare davvero, e di sentirsene capace. Giocare sul serio, giocare insieme. Nei giorni scorsi ha sentito così forte il rispetto di tutti per il modo in cui ha lavorato, da sembrargli quasi

di poterlo toccare. Per la prima volta da dieci anni in qua ha visto su di sé sguardi privi di compassione. Senza finta gentilezza, senza inutile delicatezza. Solo autentica ammirazione, e profonda fiducia nelle sue capacità. Quello che resta in lui, stamattina, è puro distillato di amicizia: orgoglio, sicurezza, e un desiderio incontenibile di continuare.

La barba è già perfettamente rasata, i capelli castani puliti e pettinati, la maglietta immacolata e tesa sulla pancia rotonda, i jeans chiari e lo zaino da lavoro colmo di microfoni, cavi, rotoli di nastro isolante, lampadine e attrezzi vari. Pronto a fronteggiare ogni emergenza, e forse in fondo un po' speranzoso che qualcosa vada storto, anche solo un po'. Perché sa – oggi Walter lo sa – che qualunque cosa accada lui sarà in grado di risolverla, e i suoi amici ne saranno certi almeno quanto lui.

La colazione è fissata per le sette, come sempre è in anticipo, ma stamattina proprio non ce la fa a restare in camera. Anticiperà un po' la colazione, soltanto un caffè e qualche biscotto prelevati dalla ricca dotazione della cucina di Gaspa, poi quattro passi nell'erba, giusto per rilassarsi un po' prima delle riprese. Sì, ha deciso, è meglio così. Oggi ci sarà da trottare parecchio, le scene da girare sono almeno quattro, tutte difficili e delicate. Sarà faticoso e bellissimo, deve rilassarsi al meglio fintanto che ce n'è il tempo.

Al piano terra la cucina è ancora buia. Walter apre la finestra, per lasciar entrare il chiarore di un mattino che si

preannuncia caldo e umido. Apre qualche sportello, fino a trovare la grande caffettiera da dodici. Mentre il fuoco della cucina a gas riscalda di azzurro il fondo metallico della moka, Walter rovista ancora un po' in cerca di tazze e zucchero da disporre sul grande tavolo di legno massiccio. Mentre apparecchia per tutti, nota proprio al centro della tavola un post-it giallo che fino a quel momento aveva ignorato, preso dai preparativi.

Non aspettateci per colazione. Siamo nel padiglione di fianco alla gabbia dei merli. Vi aspettiamo là.

Eva, Lucio, Falzo, Sergio

Non sono quattro firme, ma quattro nomi scritti nella medesima calligrafia spigolosa, probabilmente quella di Sergio.

E mentre Flora si infila l'ennesima variopinta, gigantesca tunica, la bocca di Walter Zafferi si apre a emettere un tentativo di grido strozzato, mentre gli occhi sbarrati si inchiodano nell'espressione di orrore più assoluta e irreversibile.

Albinea, 12 luglio 2002, ore 06.30

Sarà un'altra calda giornata di duro e piacevole lavoro, pensa Soncio affacciato alla finestra della sua camera.

Respira a pieni polmoni la quiete del posto e rimane lì, a confrontarsi con pensieri sparsi sul film che stanno girando, sul suo futuro incerto, sul passato e sul gruppo di amici ritrovato. Bussano alla porta. Code si sveglia e Soncio si scosta dalla finestra per andare ad aprire.

“Allora dormiglioni, muovete il culo che si va a mangiare, che poi abbiamo una quintalata di roba da fare!”

“Buongiorno Zeb! Io sono già pronto, è il Code che s'è appena svegliato... dateci cinque minuti e vi raggiunghiamo!”

Nel salone di sotto Giulia, che è scesa qualche minuto prima degli altri, sta preparando caffè, succhi di frutta e cappuccini, mentre il fornaio, seguendo alla lettera gli ordini impartiti dal padrone di casa, ha appena consegnato brioches, erbazzone, gnocco e pane.

“Ho un sonno boia, ma se penso a quello che dobbiamo fare mi viene una botta di adrenalina pazzesca!”

“Hai ragione, Magna! Stiamo dormedo un cazzo ma ne vale la pena davvero!” L'entusiasmo di Zeb è contagioso.

“Ragàs, ziorporc, mangiate che vi voglio belli in forma! Perché poi mi sa che dovremo saltare il pranzo... Da quello che ho capito, oggi c'è da girare una svaccata di scene, non ci sarà neanche il tempo di mangiare, ziocan!”

Flora è carichissima. Sfoggia una tunica se possibile ancora più colorata di quelle esibite i giorni scorsi, e il sorriso le riempie il volto paffuto.

“È vero, Zeb, ieri sera Eva mi ha detto che oggi sarebbe

stata una giornata massacrante, ma anche indimenticabile! E aveva ragione! Sono così elettrizzata!”

“Certo che Eva è davvero un'organizzatrice con i fiocchi! È la regista perfetta, senza di lei non ci saremmo mai riusciti a fare 'sta cosa qui!”

“Sì Magna, è vero, ma a proposito: dov'è Eva?”

“Già... anche Falzo, Lucio e Sergio mancano: possibile che si siano scordati a letto?”

“Mezze pippe! Sono delle mezze pippe, non reggono i ritmi frenetici... andiamo a svegliarli come si deve!”

“Non serve, ragazzi, credo che siano già svegli da un pezzo, quei quattro. Stavo per dirvelo... guardate cosa ho trovato sul tavolo quando sono scesa.”

Giulia porge a Magna il post-it giallo.

“Cos'è?”

Gaspa guarda i suoi amici e risponde pensieroso.

“Vorrei saperlo anch'io.”

Pausa. Come se il tempo si fosse fermato per qualche istante, a pensare. Perché? Perché quel biglietto?

“Ma sono impazziti? Già abbiamo una valanga di roba da fare e si mettono pure a giocare a nascondino?”

Nessuno parla, ma l'atmosfera allegra sembra essersi improvvisamente dissolta. Gaspa riassume la sensazione comune.

“Non credo si tratti di un gioco. Andiamo.”

La costruzione, in stile Liberty, è un esagono con vetrate dipinte sormontate da un tetto in legno con chiari rimandi al Giappone, al quale si accede da tre gradini.

Viene utilizzata dalla famiglia Gasparini come luogo di aperitivo durante la stagione calda o come backstage per i concerti di musica classica che il Comune di Albinea organizza nel mese di giugno.

È Gaspa che entra per primo e non può trattenere un urlo disperato. Non può. Quando tutti si precipitano all'interno e si trovano faccia a faccia con un incubo che pensavano di aver definitivamente scacciato e sconfitto, le grida si fondono in un coro infernale. Lo strillo acuto e violento di Flora. Il verso roco e strozzato di Code. L'urlo silenzioso, a bocca spalancata, di Magna. Il lamento sordo, nasale, di Soncio. Il mugolio disperato di Teresa. Il fiato trattenuto di Zeb. Le mani nei capelli di Giulia.

I quattro corpi di Sergio Casoli, Eva Della Torre, Andrea Falzoni e Lucio Lamberti sono distesi uno al fianco dell'altro. Sul pavimento di legno, quattro siringhe. Hanno il volto sereno, sembrano dormire, ma il pallore dei volti non lascia dubitare nessuno, nemmeno per un secondo. Falzo stringe la mano di Eva in un gesto di amore, il sale di lacrime asciutte sugli zigomi. Sergio è disteso tra Falzo e Lucio, composto e pettinato, perfettamente supino. Lucio sta su un fianco, girato verso la parete, gli occhi e la bocca ancora aperti, come sorpreso in mezzo all'ultimo respiro. Eva ha fatto in modo che sia un sorriso sul viso bellissimo l'ultima cosa che i suoi amici possano ricordare di lei.

Nessuno parla, nessuno ha il coraggio o la forza di avvicinarsi ai quattro amici, come se violare quella scena

significasse in qualche modo riconoscerne la realtà. Solo Flora è capace di una reazione plausibile, nascondendo il viso sul petto di Zeb in una serie di strazianti “No, no, no, Dio, no, no, nooooo!” A tutti gli altri, dopo la prima reazione, resta da spendere soltanto un silenzio incredulo e disperato.

Al centro del padiglione, c'è Walter. Seduto sul pavimento, immobile, occhi di vetro congelati sulla scena. Giulia, con il volto rigato di lacrime, cerca invano di convincerlo a uscire.

“Walter... Walter, Dio mio... vieni via di qua. Walter, ti prego... Walter! Dai, Walter! Ti prego! Walter! Walter!”

Non risponde, è come pietrificato. Lentamente, con dolcezza, Magna e Code lo sollevano quasi di peso. Lui si lascia condurre fuori dal padiglione, senza una parola, senza espressioni nel volto, senza nemmeno uno sguardo negli occhi. Walter non sente più niente, non vede più niente. Walter è un vegetale di disperazione. Walter ha visto l'inferno riaprirsi sotto i suoi piedi. Walter dorme adesso, assieme ai suoi amici. Forse non basterà una vita a risvegliarlo.

Di fronte ai quattro corpi il cavalletto, la videocamera e il faretto. C'è ancora qualcosa da sapere di questa morte. Eva tra le mani stringe una VHS: è Giulia che se ne accorge tra le lacrime, mentre Soncio cerca il cellulare per chiamare la Polizia.

“Guardate: una videocassetta...”

Sul nero di plastica del nastro magnetico, un biglietto, scritto a mano. Giulia, senza trovare il coraggio di toccarla, si china su Eva e legge con voce rotta:

Amici, prima di qualsiasi altra cosa, di qualsiasi parola, vi preghiamo di guardare la videocassetta. Grazie di tutto.

Sergio Eva Falzo Lucio

Zeb guarda Gaspà, incerto.

“Cazzo... cosa dobbiamo fare? Forse dovremmo aspettare la Polizia.”

“...non lo so... forse... forse sì...”

“No, ragazzi, non aspettiamo.”

È stata Teresa a parlare, con una voce piatta e irriconscibile. Gli altri la guardano, smarriti e bisognosi di qualcuno che abbia il coraggio di prendere una decisione, qualcuno che faccia qualcosa in mezzo a tanta assurdit .

“La cassetta   per noi, avete sentito. Se aspettiamo l’arrivo della polizia la sequestreranno. Non   giusto. Dobbiamo vederla. Subito.”

Senza attendere oltre, Teresa sfil  la videocassetta dalle mani di Eva, e in una mesta processione tutti rientrano in casa, avvolti da un assordante silenzio di irrealt , interrotto ormai solo dai fruscii dei passi e dai singhiozzi acuti di Flora. Sembrano automi Teresa e Giulia, Zeb e Flora, Magna e Walter, Sergio e Code, mentre guardano tra le lacrime Gasp  inserire la cassetta nel videoregistratore.

Il padrone di casa schiaccia play, raggiunge gli altri e si stringe nell’abbraccio del gruppo. In piedi, scossi dalle lacrime, iniziano a guardare l’ultimo spettacolo.

All’inizio si vede solo la parete del padiglione, poi l’inquadratura si abbassa. La luce viene da destra, rispetto alla videocamera. Ombre scurissime sul fondo illuminato dal faretto. Uno squarcio di luce sparata, forte, e intorno oscurit . Al centro della scena c’  Eva, alla sua destra Lucio. Nell’inquadratura entra anche Sergio, che mormora qualcosa tipo “spero che la luce basti”, ma non si sente bene. Forte, invece, proprio accanto al microfono, la voce di Falzo.

“Vai, quando vuoi.”

Entra anche lui nell’inquadratura, si va a mettere fra Eva e Lucio. Un istante di silenzio, prima che Eva parli. Volti tirati. Lucio ha i capelli bagnati, Sergio   pallido, occhiaie profonde e scure. Falzo si morde il labbro inferiore, a tratti distoglie lo sguardo. Eva sembra tranquilla, ma quando inizia a parlare un evidente tremito delle labbra tradisce tutta la sua paura.

“Amici...”

Deve in terrompersi subito, la voce   arrochita dall’emozione. Guarda in basso un attimo, si schiarisce la gola, poi riprende con tono pi  sicuro.   poco pi  di un sussurro, ma chiaro e nitido. Il tono di un’attrice che recita la sua parte pi  difficile.

“Amici, perdonateci. Quando vedrete questa cassetta noi non ci saremo più. Sarete sconvolti, e vi starete chiedendo soprattutto una cosa: perché?”

Fa un'altra pausa, un respiro profondo. Deve sputare un silenzio durato dieci anni, e stavolta non c'è un'estraneo a sentirla. Ci sono i suoi amici. Quelli a cui ha devastato la giovinezza. E, poco più in là, c'è la fine di questo tormento ad attenderla. Non lo dice, ma è tutto in quel sospiro.

“Perché l'abbiamo ucciso noi. Siamo stati noi. La responsabilità è tutta di noi quattro. Quello che è successo la notte di dieci anni fa non è stato un incidente. Quella notte noi quattro abbiamo ucciso Vic.

“Volevamo divertirci alle sue spalle. L'abbiamo fatto bere. Poi abbiamo fatto in modo che prendesse quelle pasticche, e contemporaneamente gli sono stata vicina, accarezzandolo, ballando con lui... in poche parole, facendolo sentire desiderato. Un esperimento. Qualcuno potrebbe pure definirlo in questo modo. Volevamo vedere come avrebbe reagito uno come lui a un misto di alcool, droga ed eccitazione. Non doveva finire così... Ma eravamo ubriachi, tutti e quattro, e quando ha cominciato a stare male, invece di aiutarlo l'abbiamo spaventato. Mentre noi ridevamo, lui fuggiva nel bosco. Era terrorizzato. È caduto. Da solo, certo. Ma è come se ce l'avessimo spinto noi, in quel crepaccio.”

Mozziconi di frasi, brevi e sofferte. Che fatica, Eva. Che fatica.

“Non c'è molto altro da dire. Quando l'abbiamo trovato

era già morto. Quel che accadde il mattino seguente lo sapete. Non abbiamo avuto il coraggio di dirlo. Anzi, abbiamo mentito, l'abbiamo nascosto, non volevamo finire in galera. Anche quando in galera c'è finito Walter, non abbiamo detto niente. Perdonaci Walter, perdonaci, se puoi.”

Abbassa il capo, e i capelli scuri scendono tra la videocamera e il viso. Quando lo rialza, gli occhi sono arrossati e lucidi.

“Poi, abbiamo provato a vivere. Come tutti voi, abbiamo provato a voltare pagina, a farci una vita. Ma non c'era più niente davanti, non c'era più niente. Partimmo per l'Inter-Rail e fu un inferno. Credevamo di poter ricominciare, almeno noi quattro, ma ben presto capimmo che non potevamo più stare insieme. Al ritorno, ci perdemmo di vista. Non fu qualcosa di programmato. Capitò e basta. Ognuno prese la propria strada.

“Dieci anni di silenzio, schiacciati dal rimorso. Dieci anni a cercare di tacere, soprattutto a noi stessi. Quando ci siamo ritrovati, è stato chiaro subito, per tutti. Non c'era altro da fare. Lo faremo fra poco.”

Un altro sospiro. Lucio e Falzo hanno gli occhi rigati di lacrime, fissi sul profilo di Eva. Sergio guarda la videocamera, l'espressione gelida e immobile, come priva di emozioni. Forse già al di là delle emozioni.

“Oggi... adesso... è adesso il vero decennale, amici. Sono quasi le tre. È successo esattamente dieci anni fa. Dieci inutili giri del cazzo di questa terra attorno al sole. Senza di lui. Per colpa nostra. Non è giusto.

“Ce ne andremo come è andato lui... ma questo già lo sapete. Quello che non sapete... magari ve lo state chiedendo già da un pezzo... è il perché di tutta questa storia. Perché il decennale, il film, le risate, gli scherzi, se avevamo già deciso di ammazzarci. Perché non farla finita subito, punto e basta. Perché tirare in ballo tutti voi, e farvi soffrire ancora?”

Lo sguardo di Eva abbandona per un istante la videocamera e sfiora quello di Falzo, alla sua destra. Solo un attimo, quanto basta per trovare il consenso necessario a proseguire. Sì, Eva, stai andando bene. Ancora un po', manca solo un po'.

“Perché Saverio Vicardi non è l'unico morto che avevamo sulla coscienza. L'altro morto eravate voi. Eravamo noi. Era la Quintaelle. La cosa più bella che ci sia capitata... l'*ultima* cosa bella che ci è capitata. Per una leggerezza assurda, per una scemenza da ragazzini abbiamo distrutto un gruppo meraviglioso. Un altro rimpianto, un altro motivo per provare vergogna. Abbiamo avuto bisogno di molto coraggio per continuare a guardarci allo specchio, in questi anni.

“Però, a differenza di Vic, voi c'eravate ancora... Non lo so... forse... forse siamo solo degli illusi, forse la speranza, il bisogno di assolverci in qualche modo era tale da farci perdere il senso della misura, però... abbiamo pensato che la Quintaelle potesse risorgere. Abbiamo pensato che forse bastava rimettere insieme gli ingredienti, e almeno una parte del danno si sarebbe riparata.”

Eva alza lo sguardo, allarga le braccia in un gesto sconcolato e impaziente.

“Ci siamo aggrappati a quello che avevamo, al decennale della maturità e all'idea del film, l'unico frammento di vita della classe rimasto incompiuto. Sapevamo che se fossimo riusciti ad andare tutti insieme a festeggiare il decennale, poi – sì, ne ero sicura – poi il resto, cioè il progetto di realizzare il film, lo avreste accolto con entusiasmo.

“A pensarci adesso, nel mezzo della notte, con tutto questo casino dentro... non so... non so se è stato tutto un sogno, però... però a me sembra che ci siamo riusciti, almeno un po'. A me sembra che in questi giorni ci sia stata una... una magia, qualcosa di strano... però mi sembra che ci sia, ragazzi! Mi sembra che qualcuno di voi abbia ritrovato il filo, abbia ricominciato un discorso interrotto da tanto tempo... con se stesso, soprattutto, ma insieme agli altri, e grazie agli altri.”

Un'altra scossa del capo, i capelli neri che balzano davanti al viso, la voce più alta, più decisa, convinta.

“Insomma, ragazzi, a me sembra che la Quintaelle ci sia ancora! Un mese fa eravamo poco più che diciotto estranei, riuniti per caso a piangersi addosso. Adesso no, adesso c'è qualcosa di nuovo, che assomiglia tanto all'energia di una volta.”

Si ferma ancora. Ha il respiro leggermente affannato, e il viso ha preso colore. Guarda fisso la videocamera, con quegli occhi nerissimi e luminosi. Sta pensando quelle che saranno le ultime parole della sua vita.

“Amici, tra poco ce ne andremo. Tra poco metteremo fine a questa cosa vuota che dura da troppi anni. Prima, però, abbiamo una cosa da chiedervi.”

Guarda Falzo, poi Lucio e Sergio. Da tutti e tre, quasi all'unisono, arriva un impercettibile cenno del capo. Sì Eva, vai così, vai fino in fondo. Siamo con te, siamo pronti. Ti seguiremo, fino alla fine.

“Quello che vogliamo chiedervi è una cosa sola: non lasciate che la Quintaelle muoia di nuovo. Se lo permetterete, allora la nostra esistenza avrà saputo portare solo morte. Quella di Vic, la nostra... e in un certo senso anche la vostra. Non lasciatevi ancora. Fatelo per Vic, per noi. Per voi.

“Se rimarrete uniti, forse anche noi saremo serviti a qualcosa, forse tutto questo avrà almeno un po' di senso... e in qualche modo resteremo sempre insieme, perché i vostri giorni saranno quelli che noi non avremo mai vissuto. Saremo ancora noi, la Quintaelle. Sempre, per sempre, noi.”

Con gli occhi colmi di lacrime, Eva lascia che un sorriso dolcissimo riempia l'ultima pausa.

“Nuèter. Nuèter forever.”

GRAZIE:

all'Unità di Prevenzione di Reggio Emilia per le preziose informazioni circa l'uso e gli effetti delle sostanze psicotrope; a Chiara, Cri, Dami, Gabo, Giuseppe, Grazia, Leo, Matte, Silvio, Vanina per lo sguardo paziente e generoso dell'amico che sa leggere e correggere; ad Anna e Barbara, senza di loro questo lavoro non avrebbe mai visto la fine; ad Alfredo Corradini, per il coraggio e la paterna generosità con le quali ha saputo sempre essere ciò che è stato; a tutti gli amici, i colleghi, le persone che hanno formato il terreno da cui è spuntata questa storia; a chi ci ha voluto e ci vuole bene, nonostante tutto.

Stampato presso
Arti Grafiche Bianca & Volta di Truccazzano
nell'aprile duemilasette